



# Europa e welfare nella crisi globale

L'iniziativa parlamentare del PD

Atti del seminario - Abbazia di Spineto, 25-26 novembre 2010



## PREMESSA

Il presente volume riproduce gli interventi svolti nel corso del seminario “Le proposte del PD e l’iniziativa parlamentare”, promosso dal Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati e tenutosi presso l’Abbazia di Spineto, a Sarteano (Siena), il 25 e il 26 novembre 2010.

La prima giornata del seminario è stata incentrata sul tema “Europa 2020: il ruolo dei Parlamenti nazionali tra nuovi diritti e una più forte governance economica europea”. A contraddistinguere questa giornata è stata una relazione di Romano Prodi, intitolata “La globalizzazione dopo la crisi”, attorno alla quale si è sviluppato un dibattito concluso dallo stesso Prodi, prima di un intervento finale di Giuliano Amato su “L’hic Rhodus dell’Unione europea”.

La seconda giornata si è aperta con una comunicazione di Maurizio Pessato, Amministratore delegato della Swg, su “Opinione pubblica e proposte del PD” ed è stata poi caratterizzata da un dibattito su “Il welfare e la crisi globale”. A concludere questa giornata e il seminario è stato Pier Luigi Bersani.

Gli interventi sono stati riportati elaborando le registrazioni foniche e sono stati rivisti dagli autori. Rosa Villecco Calipari e Sesa Amici, non intervenute nel corso del dibattito, hanno consegnato alla presidenza un testo scritto.



## SOMMARIO

### *Prima Giornata*

|                             |    |
|-----------------------------|----|
| Dario Franceschini .....    | 3  |
| Romano Prodi .....          | 8  |
| Alberto Orioli .....        | 17 |
| Dario Franceschini.....     | 25 |
| Lapo Pistelli .....         | 27 |
| Marco Causi.....            | 31 |
| Sandro Gozi.....            | 34 |
| Francesco Tempestini .....  | 37 |
| Sergio D'Antoni .....       | 40 |
| Walter Veltroni.....        | 45 |
| Gianclaudio Bressa .....    | 48 |
| Mario Barbi .....           | 50 |
| Ludovico Vico .....         | 52 |
| Pierpaolo Baretta .....     | 54 |
| Eugenio Mazzone .....       | 57 |
| Ivano Strizzolo .....       | 59 |
| Francesco Boccia .....      | 61 |
| Oriano Giovanelli .....     | 64 |
| Andrea Lulli.....           | 65 |
| Jean Leonard Touadi.....    | 68 |
| Rosa Villecco Calipari..... | 70 |
| Sesa Amici.....             | 77 |
| Romano Prodi .....          | 80 |
| Giuliano Amato .....        | 86 |

*Seconda Giornata*

|                             |     |
|-----------------------------|-----|
| Maurizio Pessato .....      | 97  |
| Donata Lenzi .....          | 105 |
| Elena Granaglia .....       | 118 |
| Roberto Bagnoli .....       | 133 |
| Marco Causi .....           | 138 |
| Cesare Damiano.....         | 141 |
| Rolando Nannicini.....      | 145 |
| Massimo Vannucci .....      | 150 |
| Eugenio Mazzarella .....    | 152 |
| Maria Letizia De Torre..... | 154 |
| Cecilia Carmassi .....      | 157 |
| Pierpaolo Baretta.....      | 161 |
| Margherita Miotto .....     | 165 |
| Pierluigi Bersani .....     | 171 |

## PRIMA GIORNATA



## DARIO FRANCESCHINI\*

Vorrei per prima cosa ringraziare tutti. Penso davvero che ci fosse e ci sia bisogno di occasioni come questa, in cui proviamo a uscire dalla cronaca e dall'urgenza dei problemi, per cercare di inquadrare la nostra riflessione nello scenario di profondo cambiamento, di trasformazioni veloci che stiamo attraversando. Bisognerebbe recuperare quella capacità che la politica ha avuto in Italia per tanti anni, che in altri paesi conserva ancora e che da noi sembra smarrita: portare il confronto e anche lo scontro politico non soltanto sulla soluzione del problema del giorno – anche se questo, evidentemente, è indispensabile – e cercare di fare in modo che i singoli passi che si propongono al Paese indichino qual è l'idea di società che si ha in mente.

Penso che su questo la politica italiana abbia perso molto la capacità di guardare lontano e credo che invece sia proprio qui una delle ragioni per cui abbiamo dato vita al Partito democratico, nato non solo per ridurre la frammentazione politica del nostro campo, per dare una casa comune, uno stesso partito, alle culture riformiste del Novecento. Si tratta di ragioni tutte importantissime, ma il Pd è nato, e così si è presentato al Paese, attorno ad un progetto molto ambizioso di cambiamento dell'Italia.

Questa è la cosa che dobbiamo tutti cercare di tenere al centro del nostro messaggio, sapendo affiancare all'attualità, all'emergenza, all'urgenza anche l'indicazione di una strada da percorrere, di un'idea ambiziosa di cambiamento del Paese, cosa che è davvero il collante del Partito democratico. Tutti noi, o quasi tutti noi, siamo appartenuti a partiti che avevano una storia talmente lunga, che

---

\* *Presidente del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati.*

molto spesso per riuscire ad attraversare vittorie e sconfitte era sufficiente, come collante, la volontà di stare insieme ad ogni costo.

Io penso che un partito giovane debba invece stare insieme tenendo viva l'idea ambiziosa di cambiamento del Paese. Penso che sia questa la colla più forte che ci fa stare insieme, che consente alla pluralità di sensibilità e di opinioni che c'è nel Partito democratico di coesistere e di offrire una proposta al Paese.

Naturalmente, per fare questo, è indispensabile capire il tempo che stiamo vivendo, comprendere che davvero la globalizzazione sta cambiando tutto, sta facendo apparire come vecchi e superati concetti che sembravano indistruttibili o impossibili da mettere in discussione, sta portando a ripensare le politiche nazionali e la stessa sovranità degli Stati, con livelli di scelta che vanno necessariamente ben oltre la dimensione nazionale.

Penso anche che tutto questo ci spinga ad accettare di andare su un terreno tra i più "minati", quello delle famiglie politiche internazionali, con la consapevolezza che lì non possiamo determinare i tempi e i modi dei processi politici come abbiamo fatto in Italia, ma possiamo comunque contribuire a portarli nella giusta direzione. Muoversi su questo più ampio terreno diventa sempre più indispensabile se è vero, come è vero, che la gran parte dei problemi devono oggi essere affrontati in una dimensione globale e sovranazionale.

Se questa consapevolezza viene via via emergendo a livello di Stati e di governi, io ritengo sia molto difficile immaginare che su questo piano non avvenga ciò che avviene sempre in politica, vale a dire far precedere sempre le decisioni dalla riflessione, dall'analisi, dallo studio. E se è vero che temi globali richiedono risposte globali, servono dei luoghi in cui le decisioni che vengono assunte siano preparate da una riflessione comune. A maggior ragione, quindi, dobbiamo spingere il campo progressista, per tutto quello che possiamo fare, al di là di come si presenta nei singoli paesi a seconda delle diverse storie nazionali, ad avere sempre più luoghi

di incontro, di elaborazione, che preparino poi le scelte globali che faranno i singoli Stati, insieme o nelle sedi internazionali. Il piccolo contributo che noi possiamo dare e su cui abbiamo lavorato, in particolare Lapo Pistelli, è l'idea di fare, a metà gennaio, un seminario che metta insieme i gruppi parlamentari di diversi paesi del campo progressista, socialisti e non socialisti.

Penso che noi dobbiamo accettare il fatto che quello che sembrava il campo più difficile da affrontare, per via delle vecchie appartenenze, è invece il primo campo della nostra sfida: se è vero che siamo nell'era della globalizzazione, non possiamo più immaginare che essa attraversi tutti i campi della vita sociale tranne la politica, come se la politica potesse restare rinchiusa dentro i vecchi confini. Insomma, andare sul terreno delle sfide che la globalizzazione impone al nostro tempo ci porta su un terreno che definirei molto più favorevole, perché se noi accettiamo che il confronto con la destra, in particolare con la destra italiana, sia soltanto sul presente, e quindi prevalentemente sulla protezione e sugli interessi – che pure sono parte indispensabile della vita politica – tendenzialmente accettiamo di competere in campi su cui siamo perdenti: i nostri avversari saranno sempre più spregiudicati e quindi più bravi.

Se invece noi riuscissimo a riportare il confronto con la destra e lo scontro con essa anche sui valori, sull'idea di società, penso che ci collocheremmo su un terreno giusto, in cui abbiamo molto da spendere. Peraltro a mio avviso la globalizzazione offre, da questo punto di vista, delle praterie sconfinata, alla faccia dell'idea, che abbiamo un po' tutti colpevolmente coltivato dopo la caduta del Muro e la fine del mondo diviso in blocchi, che la storia fosse consegnata ad un'epoca in cui le differenze sarebbero diventate sfumature.

No, non è così. La globalizzazione ci sta facendo vedere altro che sfumature. Si capisce perfettamente dov'è la linea di distinzione tra i due campi, tra i conservatori e i progressisti. Uso questo termine consapevolmente. So che c'è stata qualche resistenza ad usarlo in Italia. Penso alle elezioni del '94, quando non tutti stavamo nello

stesso campo. Se d'altra parte "progressisti" è il termine usato da tutte le forze democratiche, socialiste, riformiste del mondo, ritengo davvero sia il modo esatto di definire il nostro campo. E penso che la globalizzazione ci offra in tal senso delle opportunità straordinarie: si capisce dove sono le differenze, e farle comprendere a tutti è il primo dei nostri compiti.

Dobbiamo far capire che la destra italiana, con tutte le sue enfattizzazioni, ha scelto una strada molto semplice: le paure del nostro tempo. Ed è chiaro che il nostro tempo, soprattutto in Europa, di paure è carico: paura delle società multietniche, paura delle nuove economie, paura dei posti di lavoro che non sono più fissi come un tempo. La destra ha scelto di cavalcare queste paure con il controllo della comunicazione e punta ad offrire protezione rispetto ad esse. Penso che la nostra sfida, e anche il modo di caratterizzare fino in fondo il lavoro del Pd, sia allora quella di trasformare queste paure in opportunità di cambiamento. Anche in una fase così complicata e difficile, noi non vogliamo rinunciare a mettere in campo un pezzo irrinunciabile della nostra riflessione politica attraverso, ad esempio, le conferenze programmatiche. Ne sono state fatte due, la terza sarà a gennaio. Credo che questa sia una delle chiavi che ci possa consentire di affrontare, in modo realista, le emergenze in cui si trova il Paese.

Anche oggi in Aula alla Camera – è l'unica cosa di attualità che voglio dire – abbiamo visto che la maggioranza non c'è più. Ma non è che non c'è più solo numericamente: non c'è più politicamente, per il deterioramento dei suoi rapporti interni, per l'incapacità di affrontare i problemi del Paese. Se noi, quindi, dobbiamo affrontare con realismo e concretezza le settimane che ci aspettano, compreso il passaggio del voto di fiducia del 14 dicembre, non dobbiamo in nessun modo rinunciare ad un contributo di riflessione e di analisi sul tempo che stiamo vivendo.

È il senso di questo seminario, e in proposito voglio ringraziare in modo particolare Romano Prodi, che ha accettato di venire tra

noi e di parlare su un tema particolarmente importante, che lo ha arricchito nel suo percorso personale e internazionale, dopo che non è più stato direttamente attivo nella politica del nostro Paese. A tale proposito mi pare che sia particolarmente significativo e importante che il Gruppo della Camera abbia organizzato questo seminario, allargandolo anche ai nostri colleghi del Senato, e ringrazio Anna Finocchiaro per la sua presenza. La parola dunque a Romano, per avviare questa riflessione con tutta la sua esperienza.

## ROMANO PRODI\*

Globalizzazione: cosa sta cambiando? Riassumendo in poche battute biblioteche di volumi, si può dire che il diciottesimo e il diciannovesimo secolo sono stati i secoli dell'Europa, il ventesimo è stato il secolo americano e il ventunesimo sarà il secolo dell'Asia. Affermazioni scontate, ora, ma non tanto scontate vent'anni fa, quando cadde il Muro di Berlino e si doveva aprire il secolo americano. Allora uscivano libri sulla fine della Storia e si pensava veramente a un mondo "monopolare" a guida americana. A mio parere, quel mondo avrebbe potuto durare anche a lungo, se non fossero stati compiuti alcuni grandi errori politici: penso alla guerra in Iraq e agli errori della politica medio-orientale.

Il passaggio d'epoca, comunque, era già scritto nei dati economici: il Prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti nel 1950 era esattamente la metà di quello del mondo. Oggi è tra il 21 e il 22%. Sono passati sessant'anni, un periodo non breve, ma nell'ultima fase il cambiamento si è accentuato e ha raggiunto una velocità impressionante. Se poi si guarda a Usa, Europa e Canada insieme, nel '50 costituivano il 68% del Prodotto nazionale lordo del mondo, mentre oggi sono tra il 40 e il 45%. Conclusione: il mondo occidentale non rappresenta più la maggioranza della realtà economica mondiale. E ripeto, la velocità di cambiamento è tale che la proiezione per il domani vedrà accentuarsi ancora più profondamente questo cambiamento.

Vent'anni fa, caduto il Muro di Berlino, si parlava come dicevo di un mondo "monopolare", e la guerra in Iraq veniva interpretata come il sigillo per consacrare il nuovo ordine mondiale: poche

---

\* *Professor at-large alla Brown University (USA) e Professore alla CEIBS (China Europe International Business School) di Shanghai.*

settimane e si sarebbe sistemata l'ultima area inquieta del pianeta, fermando davvero la Storia. Come è andata a finire è cosa nota: le conseguenze sono state del tutto opposte. Anche in Europa le conseguenze di questa guerra sono state importantissime. La divisione all'interno dell'Europa, che ho vissuto come Presidente della Commissione europea, è stata drammatica. Raramente ho assistito a scontri politici così aspri come quelli sulla guerra in Iraq: vecchia e nuova Europa, Gran Bretagna e Italia da un lato, Germania e Francia dall'altro. Credo che alla radice degli attuali problemi europei non ci siano solo problemi economici, ma anche le conseguenze di quei momenti di mancanza di visione comune riguardo alla guerra e alla pace.

Tuttavia, mentre gli Stati Uniti venivano fermati dalla guerra in Iraq, il mondo cambiava. Primo: si affacciava la nuova assertività russa. Mentre l'America era bloccata in Iraq, la Russia si muoveva sul suo scacchiere e ne riprendeva il controllo: ricordo solo i casi della Georgia e dell'Ucraina. Ma l'evento più importante è stato l'accelerarsi del movimento asiatico: fenomeno in atto da anni, fin da quando nel '78-'79 cambiò la strategia di lungo periodo della Cina. Tuttavia è dagli anni '90 che la crescita cinese è diventata il fatto nuovo dell'economia mondiale. La Cina ha un miliardo e 300 milioni di abitanti, ventidue volte l'Italia. Nel 2050 avrà un miliardo e 430 milioni di abitanti. L'India, dal canto suo, ne avrà un miliardo e 750 milioni: oggi parliamo soprattutto della Cina ma non dobbiamo mai dimenticare la potenzialità dell'India.

I tassi di sviluppo della Cina non accennano a diminuire e nonostante i pericoli di inflazione, non vi sono elementi per pensare a una rapida prossima diminuzione. Anche perché al suo interno continua l'esplosione scolastica e gli studenti che vivono all'estero tornano più frequentemente in patria portando con sé sempre nuove specializzazioni. Siamo in presenza di una crescita sostanzialmente senza interruzioni: c'è stato solo un momento di grande paura all'inizio della crisi, quando molti lavoratori rimasti disoccu-

pati affollavano le stazioni delle grandi metropoli per tornare nelle campagne. La paura è durata poche settimane e poi la crescita è ripresa, anche per effetto del pacchetto di misure anticrisi deciso e attuato con estrema rapidità dal governo. Insomma: la Cina può essere fermata solo dai suoi errori e gli errori sono sempre possibili in presenza di cambiamenti così grandi. Per questo motivo i dirigenti cinesi, un po' per vezzo e un po' per intelligenza politica, si definiscono appartenenti ad un Paese in via di sviluppo. La Cina è oggi esattamente per metà sviluppata e per metà in via di sviluppo, 650 milioni sono gli urbanizzati e 650 milioni quelli che vivono ancora nelle campagne, quindi fuori dallo sviluppo. È chiaro quindi che il processo è ancora difficile, che ci sono margini di incertezza, ma non vi sono per ora segnali di cambiamento. La scala dei problemi cinesi è per noi inimmaginabile. Un Ministro cinese mi diceva che «la Cina ha capacità produttiva potenzialmente sufficiente per tutto il mondo, ma ha ancora 300 milioni di disoccupati da assorbire». Cifre forse un poco esagerate, ma che fanno certamente riflettere. Nonostante questo, anche i costi cinesi cambiano rapidamente. Nella prima metà dell'anno i salari delle province più avanzate, che comprendono circa 600 milioni di abitanti, sono cresciuti del 20% e gli scioperi di alcune grandi imprese sono stati certamente gestiti dall'alto. Ero a Pechino durante la conferenza del Partito del popolo, e il messaggio del Primo Ministro Wen Jiabao si è concentrato sulla lotta alla corruzione e alla disuguaglianza, prospettando un grande aumento del potere d'acquisto all'interno del Paese. La Cina ha già assunto un nuovo ruolo nel mondo e lo ha reso concreto, a livello politico, col passaggio dal G8 al G20, e a livello popolare, col grande successo olimpico. L'identità nazionale, poi, è stata grandemente rafforzata dai 70 milioni di visitatori, prevalentemente cinesi, dell'Expo di Shanghai.

Ma l'evento più importante, che cambia la faccia del mondo, è la politica estera: ormai la Cina agisce dappertutto, eccetto i posti dove vi sono forti tensioni. Non c'è in Medio Oriente, e in Iraq

o in Afghanistan si è ben guardata dal giocare un ruolo attivo. Esempio della politica estera cinese è il caso dell'Africa. Non esiste alcuna potenza che svolga una politica a livello continentale come la Cina. Pechino ha relazioni diplomatiche con 50 dei 54 paesi africani: e avere la sede diplomatica vuol dire obbligare a rompere con Taiwan, decisione non da poco. Nella storia dell'umanità non ho mai visto un paese esportare contemporaneamente merci, manodopera, capitali e tecnologie. Non è mai successo in tutta la storia. Certo, questo modello di crescita non potrà durare all'infinito, se non altro per motivi demografici. La politica del figlio unico sta già trasformando la piramide d'età della Cina: la popolazione in età lavorativa è ormai già arrivata al massimo del suo sviluppo numerico. Sarà invece l'India a continuare nel suo boom demografico, con uno strano dualismo: poca crescita al Sud, dove c'è il massimo sviluppo economico, e molto di più nel Centro-Nord.

Nel mondo oggi siamo 6,9 miliardi. A metà del secolo non arriveremo ai 12 miliardi previsti nel secolo scorso. Arriveremo "solo" a 9 miliardi, ma non potremo ugualmente evitare di affrontare i grandi problemi dell'energia, dell'acqua e dell'ambiente. L'aumento dei consumi procapite sarà infatti talmente forte che bilancerà quello che doveva essere l'aumento dovuto alla crescita della popolazione. Ma i protagonisti del mondo futuro non saranno solo la Cina e l'India, perché nuove potenze si sono già affacciate sulla scena mondiale. Prendiamo ad esempio la Turchia e il Brasile. Sono entrambi paesi fondamentali per le politiche degli Stati Uniti: il Brasile come paese pacificatore-equilibratore di tutta l'America Latina, per impedire i populismi di derivazione anarchica, peronista o di estrema sinistra; la Turchia come baluardo verso l'Est: prima verso l'Unione Sovietica e poi verso l'estremismo islamico.

Brasile e Turchia hanno entrambi usato la loro indispensabilità, e forti di una crescita economica spettacolare hanno giocato un ruolo indipendente, fino al punto che non solo sono diventate potenze regionali, ma hanno saputo conquistarsi un'influenza decisiva ben

oltre la loro tradizionale area di riferimento. In Africa, dove l'ambasciatore brasiliano è spesso più influente di quelli dei paesi europei. In America Latina, dove il Brasile è stato chiamato come paese-arbitro per controversie che prima sarebbero state affidate alla mediazione degli Stati Uniti. La Turchia, a sua volta, sta diventando il paese economicamente più influente di tutta l'Asia Centrale dove, insieme alla Russia, svolge un ruolo politico crescente. Per non parlare dell'azione sempre più autonoma nella politica medio-orientale. Non è un caso che Brasile e Turchia abbiano elaborato una strategia comune nei confronti dell'Iran, partendo dall'uso pacifico dell'energia nucleare. L'offerta, certo, non è piaciuta agli Stati Uniti, ma questo non significa che Brasile e Turchia abbiano cambiato fronte. Va detto con forza: i due paesi sono ancora profondamente legati agli Usa e all'Europa, ma in un mondo che è diventato multilaterale e quindi permette giochi prima impossibili.

Questo non vuol dire che gli Stati Uniti non rimangano di gran lunga la potenza militare più forte del mondo. Hanno ancora una indiscussa leadership militare: la differenza rispetto al passato è che non la possono più esercitare da soli e soprattutto che stanno perdendo molto del loro *soft power*. Del resto c'è un altro punto su cui riflettere a proposito degli Usa: in questo momento hanno il 21-22% del Prodotto lordo mondiale ma portano il peso del 50% delle spese militari. Hanno 400 mila soldati in terra straniera e oltre mille basi militari sparse per il mondo. Questo si chiama *over-stretching*: gli Stati Uniti potranno sopportare ancora a lungo questo squilibrio, perché sono comunque una potenza forte, ma intanto un simile sforzo militare è tra le cause principali del 10% di deficit del bilancio americano. Un deficit che non è sostenibile all'infinito, anche perché, nello stesso tempo, la Cina attua una politica di presenza altrettanto efficace a livello mondiale senza spendere un dollaro.

In questo quadro globale, l'Europa è la vera contraddizione. Siamo 496 milioni, siamo il numero uno al mondo quanto a Pro-

dotto interno lordo (più degli Usa, più della Cina), siamo primi per la produzione industriale, primi per le esportazioni e abbiamo bilanci pubblici aggregati sostenibili perché il deficit medio della zona euro è del 6,5%, quindi molto più basso rispetto a quello degli Stati Uniti. Ebbene, un'Europa così straordinaria, un continente che ha raggiunto risultati che sembravano impossibili, come l'allargamento a Est e la moneta unica, oggi non conta nulla. Nel G20 partecipiamo in sette e siamo continuamente divisi. Quando vado in Medio Oriente sento continuamente dire che l'Europa sarebbe il partner ideale, perché siamo vicini più degli altri e conosciamo meglio i problemi. Eppure non contiamo nulla! Forse aveva ragione uno dei miei studenti in Cina quando, riflettendo sul passato ma guardando al presente, con una schiettezza disarmante mi ha chiesto: «Ma l'Europa è un laboratorio o un museo?»

È evidente che stiamo perdendo le occasioni della Storia. Mi ricordo quando nacque l'euro. Durante i colloqui con i dirigenti cinesi, nell'ambito dei vertici annuali, loro smaltivano montagne di dossier in pochi minuti per parlare dell'unica cosa che davvero li interessava: l'euro. «È vero che farete la moneta comune?», chiedeva il Presidente cinese. «È vero che spariranno il marco e il franco? È vero che farete un biglietto unico come il dollaro?». E infine: «Potremo prendere l'euro come riserva?». Ovviamente caldeggiavo molto questa ipotesi. Poi l'euro arrivò. All'inizio come è ben noto si svalutò nei confronti del dollaro. Al vertice successivo il Presidente cinese mi disse: «Lei non mi ha dato un buon consiglio, ma io continuerò a comprare euro per due motivi: primo, perché aumenterà di valore; secondo, perché voglio vivere in un mondo in cui non ci sia uno solo che comanda, e se voi andate avanti con l'euro e con l'Europa per me si aprirà un migliore futuro politico». Poi aggiunse: «Comprerò quindi tanti euro quanti dollari». Questo non è poi accaduto perché l'Europa non ha saputo concepire la moneta come primo passo verso l'unità. I cambiamenti del mondo si sono così accelerati che i cinesi ora rifiutano ogni assetto del

sistema monetario mondiale che non tenga conto del nuovo ruolo che la Cina ha assunto. Il tutto in meno di un decennio. La Cina ha a questo proposito argomenti molto persuasivi, a cominciare dai duemila miliardi di riserve. Del resto si è anche visto, ad esempio, al vertice sul clima di Copenaghen: se la Cina non è d'accordo la paralisi è assicurata.

L'Europa rischia di non avere più la capacità di prendere decisioni di lungo periodo perché tali decisioni sono in contrasto con i tempi del consenso elettorale. Il caso greco era un fatto tutto sommato minore, perché la Grecia – con questo non voglio assolverla dai suoi enormi peccati – pesa solo per il 2% del Pil europeo. Si poteva affrontare il caso greco rapidamente e con poca spesa. Ma è stato chiaro, da subito, che fino alla notte dopo le elezioni del *Nordrhein Westfalen* l'Europa non avrebbe potuto agire. Se però lo sguardo resta concentrato sempre e solo sul breve-brevissimo termine, non si prendono decisioni strategiche. E, soprattutto, non si riesce a far scattare la necessaria solidarietà su obiettivi condivisi e collettivi. Tutto ciò è ulteriormente alimentato dall'odio verso il fisco e le politiche fiscali, conseguenza ancora una volta della frequenza delle elezioni e del fatto che il tema fiscale è ormai dominante in ogni campagna elettorale. Anche questo rende più difficile elaborare politiche condivise per la ripresa.

La crisi ha colpito diversamente i paesi europei e nel complesso ha colpito più duro in Europa che non negli Usa o in Cina. Perché? Perché il “pacchetto Obama” e quello cinese, buoni o cattivi che fossero, hanno avuto impulso diretto e immediato sull'economia, mentre in Europa ognuno ha preso le sue decisioni, o le sue non decisioni, e questo ha di fatto vanificato gli effetti di sistema. Così nel 2009 l'economia americana è calata del 2,6%, quella dell'area Euro del 4%, quella della Germania del 4,9%, quella dell'Italia del 5,1%. E anche riguardo alla ripresa i dati sono molto preoccupanti. Negli Stati Uniti quest'anno sarà intorno al 2,5% e nell'area euro dell'1,6%, ma al suo interno la Germania raggiungerà il 3,7%, la

Francia l'1,6% e l'Italia l'1%. Le previsioni per l'anno prossimo sono ancora peggiori: l'Italia resta allo 0,8% mentre gli altri superano almeno l'1%. Per fortuna il Terzo mondo, compresa l'Africa, sta crescendo ad un ritmo mai visto nella storia, anche se è chiaro che per l'Africa ci vorranno moltissimi decenni di crescita ininterrotta perché si possa parlare di un vero cambiamento.

Tornando all'Italia, il Fondo monetario internazionale ha fatto una classifica sulla crescita di centosettanta paesi nel primo decennio del secolo. L'Italia è il centosessantanovesimo e il centosettantesimo è Haiti. Lasciamo al Fondo monetario la responsabilità dell'esattezza di questa classifica, che però non può sbagliare di molto. Ad ogni modo, con questo quadro, è impossibile porre rimedio alla disoccupazione giovanile e al lavoro precario. Sono problemi comuni a tutti i paesi sviluppati, ma che in Italia stanno raggiungendo livelli intollerabili. In questo complesso passaggio dell'economia mondiale, non abbiamo ancora gli strumenti per affrontare i problemi di lungo periodo. Un giorno ne facciamo un dramma e il giorno dopo pensiamo che tali problemi non esistano, come nel caso del cambiamento climatico. Oppure non ci pensiamo proprio, come nel caso delle disuguaglianze nel mondo o all'interno dei singoli paesi.

Con l'aumento delle disuguaglianze, diminuisce la quota del lavoro rispetto a quella del capitale e della finanza. Questo, dal 1985 in poi, è avvenuto in tutte le parti del mondo, nei paesi in via di sviluppo e in quelli ad elevato livello di reddito. Le poche eccezioni si trovano nei paesi scandinavi e in Brasile, unico tra i paesi in via di sviluppo nel quale le differenze, anche se rimangono drammatiche, sono tuttavia diminuite. Inoltre noi preferiamo lasciare sullo sfondo i problemi delle risorse naturali e alimentari del mondo. Eppure, il cambiamento della dieta di miliardi di uomini causerà diffuse scarsità in un periodo di tempo non lontano. La domanda crescerà decisamente e le risorse di riserva sono solo in Africa e in America Latina. Quello dell'acqua, poi, è un problema politicamente

ancora più serio. Faccio un solo esempio: la probabile divisione del Sudan, dopo il prossimo referendum, implicherà la ridiscussione dell'allocazione delle quote di acqua del Nilo, fiume che però arriva secco alla foce perché tutto assorbito da un'irrazionale irrigazione. Quando si rimetteranno in discussione le ripartizioni fra i paesi, si creerà una situazione di fortissima tensione. Lo stesso avviene per il Tigri e l'Eufrate e, in casi sempre crescenti, in tutti i continenti. Il G20 dovrebbe essere la sede per affrontare questa grande mole di problemi. Quando la crisi è esplosa, si è sperato che questo potesse essere vero. Per un attimo la paura aveva creato un clima di solidarietà, ma poi le posizioni si sono sempre più differenziate e oggi i contrasti appaiono insanabili, come ha dimostrato il recente vertice di Seoul. Sul problema del surplus la Germania si è schierata con la Cina, su quello della moneta Stati Uniti e Cina si sono schierati su fronti opposti. Da Seoul è uscita l'idea che il governo di questo mondo è sempre più difficile e che, in definitiva, un sistema di comando non c'è. Il G20 non ha né la forza politica né la struttura preparatoria tecnica per affrontare questi problemi. E così i comportamenti non cooperativi non hanno un arbitro. Sul problema monetario, ad esempio, cosa accade? La Cina accusa gli Stati Uniti di stampare moneta per deprimere il dollaro, attraverso il cosiddetto *quantitative easing*. Gli Stati Uniti accusano la Cina di tenere il cambio depresso per avvantaggiarsi sui mercati mondiali. La replica della Cina è questa: «Come arrivare al riequilibrio, se innalzando il valore dello yuan o spendendo di più per spesa sociale e importazioni, lo decidiamo noi». E di fronte a queste posizioni, oggi non c'è accordo o arbitraggio possibile. Credo proprio che, ora più che mai, servirebbero organizzazioni sovranazionali autorevoli e rispettate. Può darsi che sia un'utopia, ma poiché ogni grande progresso politico ha in sé una dose di utopia, oggi sarebbe il vero grande momento per rilanciare l'Onu.

## ALBERTO ORIOLI\*

Innanzitutto vorrei ringraziarvi per questa opportunità, perché è abbastanza anomalo che un giornalista possa prendere parte alla discussione di una sessione strettamente di partito. Trovo che la cosa rappresenti un po' una sfida, ma sto nel mio, perché io sono appunto un giornalista, sono intriso di contemporaneità e di contingenza, e riporto lo scenario planetario che il Presidente Prodi ci ha fatto, storicizzando il presente in modo unico, come lui sa fare. Lo riporto, questo scenario, dal "balcone" su cui mi affaccio quotidianamente: quello di un giornale che chiaramente si occupa di temi europei cercando di integrarli con quelli italiani. È uno sforzo difficile, che tentiamo di fare tutti insieme ogni giorno e che speriamo nel breve periodo possa essere premiato anche dai lettori. Che Europa vediamo noi quotidianamente? Sulla base di quello che ci viene dalle fonti tradizionali e dai luoghi di incontro, dalle conferenze stampa, dagli eventi che tutti i giorni raccontiamo, ad emergere è il ritorno di un'Europa dei nazionalismi, degli egoismi. E in questo c'è un paradosso. Nel momento in cui l'Europa si sta sforzando di innovare ulteriormente le proprie istituzioni e di arrivare a politiche economiche davvero convergenti attraverso nuovi strumenti – come possono essere la *governance* europea delle leggi di bilancio, delle Finanziarie – ciò accade nel momento di massimo pallore della leadership europea, che non si sta imponendo nel mondo come dovrebbe anche per il suo tratto "duale". Io immagino che nel prossimo incontro euro-americano ci sarà un discreto imbarazzo a immaginare Obama che deve vedersela con Van Rompuy e Barroso contemporaneamente, non sapendo bene a chi deve dare retta e probabilmente avendo più piacere, in questa fase, a interloquire

---

\* *Vicedirettore de "Il Sole 24 Ore".*

con la Merkel o con Sarkozy. C'è quindi un problema di leadership proprio nel momento in cui sono stati fatti dei passi avanti per aumentare la convergenza degli strumenti in politica economica. E questa è una cosa comunque importante. Non è solo un dato marginale dovuto alla teoria del vincolo esterno che costringe i paesi più riottosi ad uniformarsi alle linee di indirizzo che informano la politica economica – penso al *welfare*, al fisco, alle politiche di sviluppo. No, questa è una cosa importante, dicevo, che però attualmente non trova, per così dire, gambe con cui camminare.

Ha ragione il Presidente Prodi a insistere moltissimo, in proposito, sul concetto della “velocità del tempo”, perché è diventato fondamentale. Il primo problema della democrazia in questo momento è proprio questo: capire quale sia la sua velocità, la velocità di realizzazione delle cose che deve fare attraverso le procedure e gli obiettivi. Credo sia il principale problema di molti dei sistemi occidentali: noi abbiamo una serie di innovazioni europee che hanno come traguardo il 2011, il 2013, il 2015, e che riguardano la *governance* internazionale dell'industria finanziaria o dei grandi *player* che hanno a che fare con la speculazione. È un tempo biblico rispetto alle possibilità che ha qualunque sciame speculativo di distruggere in due settimane due paesi e probabilmente di mettere nei guai tutta la moneta europea. Non credo sia molto di più, il tempo tecnico che servirebbe alla speculazione mondiale per devastare Spagna e Portogallo, se non venissero intraprese naturalmente misure di contenimento. È un problema di algoritmi, di macchine, di quantità di denaro che vengono messe in campo, e quindi pensare che invece si stanno studiando nuovi regolatori che dovrebbero arginare questo tipo di fenomeni ma che se ne parlerà solo fra quattro anni, è sicuramente uno dei temi fondamentali di cui la politica deve occuparsi. Non solo la politica nazionale, ma soprattutto quella europea.

Torna, dicevo, la sensazione dell'Europa dei mercantilismi. Noi registriamo le dichiarazioni preoccupatissime di Scheuble, della

Merkel, sul fatto che l'Europa e l'euro sono a rischio, e queste dichiarazioni, che a voler usare un'interpretazione un po' maliziosa sembrano "telefonate" agli operatori o comunque pronunciate a fini di politica interna, fanno andare i mercati su una sorta di "ottovolante". Sono dichiarazioni che hanno inevitabilmente anche degli effetti sulle politiche macronazionali, e chi le pronuncia deve far-sene obiettivamente carico. Non c'è dubbio, quindi, che la lettura di questo tipo di cose, al di là dell'oggetto in sé, possa essere ampiamente collegabile all'idea dell'andamento dell'euro: la Germania ha una quantità di esportazioni più che doppia rispetto a tutta quella dei paesi europei, ha il grande orizzonte cinese e indiano come primi partner e ha quindi tutto l'interesse che l'euro "batta un po' in testa", che si tenga basso. Per carità, anche noi abbiamo un atteggiamento un po' "fariseo", se così possiamo dire, perché ci lamentiamo ma poi facciamo meglio *business* – o almeno è così per la parte che ancora lo fa – anche noi. C'è quindi anche un po' questa ambiguità di fondo, nell'atteggiamento nei confronti dell'euro. Comunque, tornando al cosiddetto balcone, mi sono segnato una serie di punti. Quello che non si scorge è una capacità "visionaria". Non si vede in chiave nazionale e nemmeno in chiave europea. C'è l'idea che questa è una fase in cui tutti stanno in trincea e nessuno ha trovato il coraggio di fare una grande offensiva per uscire dal meccanismo in cui ci costringono da una parte la speculazione internazionale e dall'altra l'applicazione del patto "stupido", laddove si parla dei parametri macroeconomici. Probabilmente non è quella l'unica via per organizzare le politiche economiche. È chiarissimo che il percorso è molto stretto, non c'è dubbio, noi lo vediamo quotidianamente. È chiaro però che qualcuno potrebbe inventarla, una politica che abbia più successo, ampliando cioè il denominatore per riuscire anche a stare all'interno dei parametri. Ho la sensazione che in troppo pochi si siano cimentati in questo e che ci sia troppo poco materiale che aiuti a organizzare le idee su questo versante. Probabilmente è un ulteriore stimolo per chi fa politica in Italia e

per chi la fa in Europa. Siamo ancora a un'idea che non ha trovato un "allunaggio", chiamiamolo così.

Quello degli *eurobond* abbinati ai piani infrastrutturali sarebbe un approccio neo keynesiano che forse qualche risultato potrebbe darlo, e anche velocemente, se si trovasse una convergenza. Vedo che è uno dei punti programmatici del vostro documento sulle politiche europee, quindi sicuramente dico una cosa banale e scontata, però indubbiamente è un traguardo importante. Il fatto è, per chi guarda questi temi da un giornale come il mio, che c'è una discussione troppo generica sui meccanismi di rapporto con l'entità finanziaria. Mi spiego meglio. Il tema della regolazione internazionale europea delle banche, delle agenzie, delle assicurazioni, dei mercati, è un tema antico che fa parte del dibattito europeo, e adesso c'è questo nuovo impianto a tre teste che ha superato un paio di passaggi formali e che dovrà essere poi mandato a regime in un paio di anni. Nasce però con una tara originaria, perché le deliberazioni di queste *authority* non saranno vincolanti, ma saranno subordinate all'eventuale accettazione da parte degli Stati, che avranno quindi diritto di veto. Quello che si diceva prima a proposito di una *authority* continentale che presidi a questi temi sarebbe quindi fondamentale. Ormai si vede anche da come ci si comporta nei mercati, da come si comportano i diversi attori. Chiaramente è uno dei temi che va riproposto, rilanciato, riadattato attraverso tutti i vari passaggi che comunque la mediazione europea imporrà.

Una certa ambiguità, poi, io penso ci sia anche nell'approccio al tema della speculazione finanziaria. Non sono un esperto, quindi non ho lezioni da fare o ricette da proporre, però per quello che si vede quotidianamente abbiamo individuato una serie di ambiguità di fondo. C'è un mercato dei titoli obbligazionari, pubblici o privati che siano, e c'è il mercato parallelo di ricoperture di assicurazioni, che serve a coprire l'investitore quando quel titolo se la vede brutta. Per come si sono messe le cose, i Cds, gli strumenti di assicurazione, stanno diventando il mercato predominante, e sic-

come scommettono sugli andamenti negativi dei titoli sottostanti, stanno diventando un problema. Questa è una cosa che nel mondo finanziario, anche globale e internazionale, si sa. Ho però la sensazione che non sia arrivata fino a chi poi deve prendere decisioni di tipo politico o proporre soluzioni. Non è una cosa popolare, ma il possesso di titoli pubblici e di *bond* di grandi società tradizionalmente considerate rifugi dai risparmiatori è un tema che riguarda tutti, e la politica deve farsene carico entrandoci chirurgicamente. L'aspetto dello squilibrio tra il mondo delle assicurazioni e il mondo di titoli normali – chiamiamoli così – è importante, perché poi sono i titoli di assicurazione che creano le pressioni sui movimenti speculativi che distruggono interi listini o paesi e mettono sotto attacco le banche. Nel momento in cui finisce sotto attacco uno Stato e il suo debito sovrano, immediatamente finiscono nei guai le banche di quello Stato, perché hanno “in pancia” molti dei titoli pubblici. Queste banche però dispongono anche degli strumenti di assicurazione, quindi il calcolo non è tutto in negativo, ma questo non emerge mai quando si valuta la pressione speculativa su un paese, su una serie di titoli o su un comparto intero di un listino. Credo, quindi, che questa possa essere una cosa importante su cui ragionare, perché le entità in gioco sono grandi. Circa il debito irlandese, ad esempio, se non vado errato quello estero è intorno ai 77-78 miliardi, quello riassicurato, probabilmente dagli stessi possessori, è di quasi 50 miliardi. Sono quindi grandezze quasi uguali. Su alcuni titoli provati addirittura è come dicevo prima, il Cds è superiore al titolo sottostante ricoperto, quindi questo crea inevitabilmente una distorsione. E credo che questo debba essere un tema, se volete, un po' tecnico, specifico, ma che può essere molto importante nel momento in cui si va a ragionare su come devono funzionare le autorità di vigilanza sui mercati finanziari, che ormai sono globali, sono quanto di più globale esista. Questo, quindi, è un altro dei punti di suggerimento che magari posso affidare alla discussione.

La debolezza della leadership europea si vede anche nell'incapacità di distinguere i tipi di crisi di ogni paese, cioè la Grecia non è uguale all'Irlanda, non sarebbe uguale al Portogallo e non sarebbe uguale alla Spagna per tanti motivi: perché le economie reali sottostanti sono completamente diverse, perché ci sono delle "ubriacature" delle finanziarizzazioni che comunque hanno avuto il placido consenso internazionale, che hanno dietro un'incidenza maggiore o minore di banche che possiedono titoli che potrebbero creare il contagio sistemico su altri paesi. L'Europa, apparentemente, in questo momento pare aver trovato una sua velocità di soluzione: i famosi vertici che si fanno nei week-end in un modo o nell'altro sono stati finora efficaci, perché se non si fossero fatti neanche quelli, i mercati sarebbero andati avanti. Sembra però che il modo di affrontarli sia uguale, sempre lo stesso, e cioè una specie di piano di salvataggio, di aiuti, che diventa una sorta di abbraccio mortale indistinto che come è normale affida poi la soluzione della ripartizione interna dei sacrifici. Io credo, però, che anche su questo si potrebbe invece riflettere se non sia il caso di articolare diversamente e di raffinare meglio gli strumenti di salvataggio da adattare poi ai paesi. A questo proposito ci sono due belle idee che circolano anche nei vostri documenti e che però non credo abbiano ancora avuto una presa sufficiente né nelle alleanze della politica europea né, ahimè, sui giornali. E su questo magari faccio ammenda, perché poi alla fine come sempre c'è anche una responsabilità di chi comunica e di chi organizza le notizie.

Ad ogni modo, sono due le cose su cui credo valga la pena effettivamente discutere: una è mettere in agenda il tema del debito come priorità continentale, e qui sì con strumenti che consentano di uscire dalla trincea con capacità visionaria un po' utopistica, come diceva il Presidente Prodi. C'è questa idea di mettere in piedi manovre di consolidamento, ci sono una serie di idee, come quella di organizzare la copertura fisica dell'Europa sul 60%, che sarebbe quella del parametro, o ancora quella di organizzare un fondo eu-

ropeo con l'extradebito da trasformare in titoli di capitale, magari con regole di *governance* europea da stabilire, con riallocazioni pro quota a seconda di parametri da inventare per i paesi. Questo poi diventerebbe un volano di sviluppo, perché trasformare immediatamente titolo di debito in titolo di capitale potrebbe diventare un metodo per finanziare progetti continentali. Però come coprirlo? Se non sbaglio è stato fatto uno studio anche da qualcuno di voi, con nuove modalità di tassazione delle transazioni finanziarie speculative globali, che probabilmente avrebbe possibilità di gettito notevole. È una cosa di grande fascino, poi non so quale possa essere effettivamente la sua "potabilità" politica, però mi sembra un'idea; viene dalle vostre file, la trovo interessante, vale la pena di discuterla ulteriormente, così come è interessante creare il fondo europeo dei salvataggi. Con questo, intendo un vero fondo monetario europeo permanente, non un fondo transeunte, come è stato caratterizzato fin dall'inizio quello che viene ancora adesso utilizzato per i salvataggi dei paesi e che ha fin dall'origine una specie di tara che non consente di utilizzarlo al meglio, perché non ha il consenso di tutti e in particolare non ha quello dell'autorità di vigilanza della Banca europea, all'inizio almeno. Quindi, effettivamente, questo fondo è nato un po' storto, quando invece è un tema su cui riflettere, sul quale lavorare, per creare consensi anche a livello continentale.

Non voglio, comunque, farla troppo lunga. Sottolineo ancora, per concludere, la questione del tempo. Una questione fondamentale che però non è in agenda, mai. Per la politica invece il tempo è tutto, si sa. Altre due priorità. La prima è che c'è troppo poco coraggio nel riprogrammare piani di spesa pubblica e obiettivi anche infrastrutturali che riguardino consumi e investimenti. Credo che questa sia, soprattutto per una forza politica come la vostra, la prima bandiera da utilizzare nella riproposizione di piani strategici per le politiche di rilancio. L'altra priorità è sicuramente quella della stabilità dei mercati finanziari, che non coincide con la stabilità

politica ma è diventata ormai un tema continentale e globale. Non è sufficiente quello che ogni singolo paese può fare per proprio conto, perché i mercati sono mondiali, sono planetari e sono veloci, e quindi il tema delle regole, dei bilanciamenti e delle *authority* che devono poi intervenire per combinare sanzioni o per predisporre correttivi è sicuramente un tema globale ed europeo. Se ne è discusso, c'è stato il rapporto di Lavoisier, ma è un tema su cui ancora la politica dovrà riflettere. Chiudo tornando al problema dei cicli della democrazia, i cicli del consenso e i cicli delle riforme. Non hanno gli stessi tempi, questo è evidente, ed è un altro degli aspetti, delle sfaccettature della declinazione del tema del tempo della democrazia. Qualcuno che trovi il coraggio di affrontare il tema ci vuole, lo diceva anche il Presidente Prodi. Questo forse è il grande problema di tutti.

*Il testo non è stato rivisto dall'autore*

## DARIO FRANCESCHINI\*

Penso che la riflessione fatta ci debba indurre ad avere un po' più di coraggio nel riprendere in mano la vocazione europeista che è nel nostro Dna. L'Italia aveva una forte opinione pubblica europeista. Gli anni di governo e le scelte politiche della destra l'hanno scomposta e resa scettica, fino all'indicazione dell'euro come fonte dei problemi anziché come ancora di salvezza del nostro sistema Paese. Pensiamo al primo Tremonti: fa venire in mente Picasso con il periodo rosa, il periodo blu, e il periodo cubista. Adesso per Tremonti è il periodo europeista, ma non dimentichiamo il suo periodo euroscettico. Quel pensiero è penetrato nell'opinione pubblica italiana e ha indotto anche noi, il nostro campo, a una certa prudenza, anche quando si doveva essere più coraggiosi nell'impugnare quella bandiera.

Vi racconto un aneddoto: quando noi abbiamo iniziato la pre-campagna elettorale alle europee del 2009, i primi manifesti sono usciti con la scritta: «Noi siamo europei». I sondaggisti però ci hanno subito detto: «Smettete, perché è un argomento che non funziona, anzi è insidioso rispetto al consenso!». Io penso che adesso l'opinione pubblica, anche quella meno attenta, stia avvertendo una cosa abbastanza semplice – lo dimostrano tutte le cose che abbiamo sentito – e cioè che in fondo l'Europa è anche un grande ombrello protettivo: è l'unica dimensione possibile per le nostre scelte di politica estera, di politica economica e per le nostre aziende. Non so con che velocità, ma pur con tutte le lentezze, tutte le contraddizioni e tutti i limiti, sta cambiando il sentire dell'opinione pubblica

---

\* *Presidente del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati.*

nei confronti dell'Europa. Io penso che noi, anche non guardando il risultato immediato, dovremmo riprendere quella bandiera fino in fondo, proprio perché questo ci distingue e ci distinguerebbe profondamente dalla destra italiana, che comunque resta nella sua natura, non fosse altro perché il leghismo ne è il cervello e l'anima pulsante, ancora fortemente ostile all'Europa ed euroscettica.

Questa occasione è straordinariamente ghiotta perché la mia opinione personale, ma credo anche di alcuni di coloro che si occupano di questi temi, è che la questione con cui abbiamo iniziato non sia uno dei temi, ma “il” tema. Stiamo parlando, cioè, dei confini del campo di gioco entro il quale tutti gli altri temi verranno declinati. Ed è un’occasione ghiotta perché l’affrontiamo qui assieme al Presidente Amato, colui che ha avviato il percorso di risanamento della finanza pubblica italiana con i 120 mila miliardi della manovra del ’92, e assieme al Presidente Prodi, colui che ha terminato il percorso arrivando, sette anni dopo l’espulsione dell’Italia dal Sistema monetario europeo, al traguardo della moneta unica. Non lo dico per celebrare i due presenti, ma per mettere in luce come in quei sette anni, con l’eccezione di una parentesi berlusconiana di sette mesi, il tema dell’aggancio all’Europa, del risanamento della finanza pubblica, sia stato il pilastro del discorso pubblico del centrosinistra. Questo ha identificato fortemente le persone, le formule politiche, il centrosinistra italiano, al punto tale che, nella finanziaria del ’96, quella dell’eurotassa, fatta con metà emiciclo vuoto, il consenso al governo guidato da Romano Prodi era superiore a quello della sua maggioranza parlamentare. L’Italia aveva capito che si giocava la serie A, la permanenza in serie A: tra i pochi sinonimi che, spontaneamente, un elettore di centrosinistra collega alla formula Ulivo-Unione-Pd c’è la parola Europa. Il tema del nuovo campo di gioco plasmato dalle nuove regole di finanza pubblica europea non esiste né nella percezione del Parlamento né in quella dell’opinione pubblica. Insomma, ciò che si sta negoziando a Bruxelles, non per raggiungere una nuova moneta

---

\* *Deputato Pd; Responsabile Relazioni internazionali del Partito democratico.*

unica, ma per tenere quello che abbiamo e per non naufragare nella tempesta planetaria, ci mette davanti a un ciclo nuovo, che modifica un'altra volta, in molto ancora più duro, il campo di gioco. I dati credo siano più o meno noti a tutti. Noi dovremmo restituire, in circa vent'anni, lo stock di debito accumulato, come un mutuo, un ventesimo alla volta, all'ingrosso 45 miliardi l'anno, un ventesimo di 1.800 miliardi, che è il debito odierno. È plausibile che avremo uno "sconto" perché siamo un paese grande; è plausibile che un altro sconto venga dall'inserimento nel calcolo del debito privato, come sostiene Tremonti, che per noi è meno drammatico di altri. Ma al netto di tutto ciò, a partire dal 1° gennaio 2011 l'Italia gioca in un campo in cui c'è un trasferimento di sovranità sostanziale con la nascita della "sessione europea". Succederà più o meno su scala continentale quello che accadeva ai tempi della lira quando, presentata la manovra di bilancio il 30 settembre, i mercati la valutavano il 1° ottobre e dicevano se eravamo credibili o no. Stavolta sono le istituzioni europee a decidere se siamo credibili. Noi presentiamo il piano di riforme, le tre istituzioni comunitarie lo esaminano e poi riceviamo le direttive di coordinamento di politica economica e le applichiamo. Un trasferimento di sovranità per realizzare cosa? Per realizzare un ciclo ventennale di finanza pubblica restrittiva che ci fa scalare la montagna del nostro debito, ma dove non si taglia più il grasso, dove semmai, in certe circostanze, si amputano gli arti.

Seconda conseguenza: questo trasferimento di sovranità avviene in base a una ricetta che dà subito la purga e rinvia ad iniziative politiche successive lo stimolo. Le cose citate da Orioli, gli *eurobond*, il debito convertito in titoli di sviluppo, sono tutte da conquistare: ad oggi è certa la sanzione se non rispetti la regola, è incerto invece lo strumento dello sviluppo. E non è neanche possibile immaginare, terza considerazione che voglio fare, che noi ci dichiariamo disponibili ad accettare il nuovo pacchetto a condizione di iniziare un cammino per riformare le regole in nome di un domani con un di

più di democrazia – magari eleggendo direttamente il Presidente della Commissione o altro – perché anche questo, ammesso e concesso che si ottenga, è posticipato nel futuro.

È evidente, allora, che questo clima politico, per il nostro partito, rischia di alterare la percezione di una delle nostre ragioni sociali fondamentali. Cosa facciamo? Ci mettiamo improvvisamente ad attaccare l'Europa, che è stata una delle nostre ancore di salvezza, una delle nostre parole chiave? Invadiamo Berlino con l'esercito italiano? È chiaro che non si può fare, ma un simile scenario, secondo me, cambia molto il nostro posizionamento rispetto all'opinione pubblica e rispetto a quello che dobbiamo fare.

Chiudo, per rispettare i tempi. Nel vocabolario progressista internazionale, nell'accezione più larga, noi siamo abituati a pensare che la ricetta del riformismo sia «più fondi per qualcosa»: più fondi per l'università, la scuola, l'occupazione, ecc. Questo richiede innanzitutto che i fondi ci siano, richiede l'esistenza di una cassa. Ma qui la cassa non c'è più. Quindi, essere oggi innovatori o riformisti, per un partito che si candida a governare un'alternativa, vuol dire sapere incidere nei nodi di un patto sociale, riformando più gli ordinamenti che le linee di spesa della cassa.

Un'ultima cosa, una scelta politica che ovviamente sta alla leadership del partito. Dicevo prima che questo tema, in Italia, è stato sequestrato all'opinione pubblica. Mentre infatti il cancelliere Merkel, prima del Consiglio europeo, è stata un giorno e mezzo al *Bundestag* a discutere quale ricetta tedesca avrebbe portato al Consiglio, i giornali italiani negli stessi due giorni discutevano dei verbali della questura di Milano del 28 e 29 maggio, discutevano della vita diurna e soprattutto notturna del Premier. E quando il Ministro Frattini aveva in agenda il dovere di rendicontare alle commissioni congiunte quanto era successo al Consiglio europeo, la riunione fu cancellata con un sms la sera prima. Per di più, al Senato – così racconta Giorgio Tonini – il Ministro Ronchi doveva presentare la pre-bozza del piano di riforme nazionali: si è presen-

tato invece il sottosegretario Casero con un dossier raffazzonato, un insieme di memorie di ufficio realizzate col copia e incolla e ha detto ai presenti «questa è solo la prova; ne parliamo ad aprile».

Il Partito democratico deve perciò decidere se e come sollevare la palla nel dibattito pubblico. Dire se Tremonti ha negoziato male, dire se dovevamo fare di più, e non lasciare questo tema confinato negli editoriali del “Corriere della Sera”, del “Sole 24 Ore” o nei supplementi di economia, perché questo, per noi, è stato il pilastro della comunicazione pubblica degli anni Novanta. Il Partito democratico deve proporre cosa mettiamo sull’altro piatto della bilancia, rispetto alla ricetta del risanamento. E deve offrire la disponibilità a discutere delle regole, non solo di *governance* economica: le regole politiche della nuova Europa, per scaldare il cuore, e non terrorizzare gli animi, dei nostri elettori. Perché altrimenti qualcuno potrebbe concludere, per essere cinici fino in fondo, che è meglio non tirare il rigore, è meglio sperare di non votare e di non vincere le elezioni, perché questa palla se la governi qualcun altro. Ma, cinismi a parte, siamo davanti a un tema dal quale non possiamo assolutamente scappare.

Comincio riprendendo l'ultima cosa che ha detto Pistelli: martedì, in Commissione bilancio, avremo il Ministro Tremonti, per affrontare il tema della riforma degli strumenti di contabilità di bilancio e di finanza pubblica per la relazione al semestre europeo. Io credo che questa vicenda implichi un interesse geo-politico italiano, nazionale, e credo anche che dovremmo cercare il più possibile, in modo molto forte e concorde, di evitare che da un patto di stabilità "stupido" – come lo definì qualche anno fa il presidente Prodi – si passi a nuovi strumenti di stabilità che rischiano di essere "stupidissimi", passando quindi da una "stupidità di primo grado" ad una "stupidità al cubo". C'è una posizione italiana da quadrare, sperando che l'Italia possa poi portarla in Europa con qualche elemento di credibilità.

Io volevo fare una sola riflessione, peraltro in stretto legame con la relazione del presidente Prodi e con l'intervento di Orioli. Quando si è cominciato, negli anni Ottanta del secolo scorso, a lavorare sull'integrazione dei mercati europei, quindi ben prima di Maastricht e dell'euro, era chiaro, dalla discussione politica ed economica, che un possibile impatto negativo del mercato comune sarebbe stato quello di rafforzare le regioni più competitive, le aree interne al mercato unico più competitive, che quindi avrebbero avuto maggiore volume di scala per esportare in un mercato molto più vasto dei precedenti mercati nazionali. Proprio per questo, durante gli anni Ottanta e poi alla fine del rapporto Delors, si decise di fare i fondi strutturali. I fondi strutturali, che sono poi la seconda voce del bilancio comunitario, nascono dall'idea, già ben

---

\* *Deputato Pd; Vicepresidente della Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale.*

chiara negli anni Ottanta, che il mercato unico avrebbe avuto un effetto centripeto a favore delle aree territoriali forti. Ergo, facciamo i fondi strutturali per aiutare le aree territoriali periferiche e deboli. Poi, il decorso di questa vicenda è stato un po' diverso da come l'analisi economica e la stessa analisi politica aveva previsto, perché per molti anni l'Europa ha fortemente avvantaggiato i paesi periferici e nuovi entranti, prima la Spagna e il Portogallo, poi l'Irlanda, poi la Grecia. In qualche modo c'è stata una lunga fase in cui – parlo dell'allargamento anni Ottanta e Novanta, quello precedente l'ultimo – i nuovi entranti, anche perché erano un po' piccoli, hanno lavorato da *free rider*, e hanno guadagnato dall'entrata in Europa. Ma i paesi centrali dell'Europa, Francia, Germania e un po' anche l'Italia, hanno sofferto questo, si sono accollati un po' meno crescita, perché si stava costruendo un'Europa più larga, per motivi politici.

Ora questa storia cambia di nuovo. Nel primo decennio di questo millennio, io non so se per via dell'euro o se per qualche altra ragione, è evidente che l'effetto centripeto che avevamo previsto negli anni Ottanta si sta pienamente realizzando. Guardate che la forza dell'*export* tedesco non è che va soltanto in Cina: la Germania esporta in Italia, in Francia, in Spagna, in Svezia, e sta sfruttando al massimo i benefici del mercato unico, perché è la nazione il cui sistema industriale, il cui sistema istituzionale, si è organizzato al meglio per sfruttare al massimo il sistema competitivo. E gli squilibri interni all'Europa, con le famose proposte di regolamento direttivo della Commissione in discussione a dicembre al Consiglio europeo, quegli stessi squilibri macroeconomici che si accumulano e che fanno diventare divergenti dal punto di vista delle variabili reali, non più di quelle finanziarie, dipendono da questo. C'è un paese molto più forte che esporta sempre più a tutti gli altri.

Questo è quello che avevamo previsto negli anni Ottanta, il nostro cervello di teoria economica fa pace con se stesso. Resta il punto politico. Se c'è un paese "centrale", che sta avendo i massimi

benefici dall'integrazione economica, quel paese si deve porre un problema politico, del rapporto fra se stesso e l'area integrata in cui si trova. Questo è il punto cruciale, anche per quanto riguarda la discussione nel campo dei progressisti europei, perché bisogna ritrovare qualcuno che responsabilmente capisca che la sua appartenenza all'Europa, al di là dell'89, oggi non ha soltanto costi ma anche molti benefici. Accanto ai benefici, certo, si tratta anche di valutare per tutti noi i costi che siamo disposti a sopportare. Ma il punto politico resta sempre quello.

## SANDRO GOZI\*

Noi oggi siamo di fronte a una scelta politica, ad un dilemma politico. Il processo di integrazione è stato per molto tempo, ed in parte ancora rimane, finalizzato alla costruzione del mercato comune. Buona parte delle attività svolte dall'Unione europea sono state guidate dall'obiettivo di completare la realizzazione del grande mercato interno che poggiasse le basi su di un'Europa prospera, competitiva ed economicamente integrata. Quindi, finora l'Europa è stata integrazione negativa: non fare, non creare debito, non creare deficit, astenersi dall'avere comportamenti contro le regole del non fare. È evidente che oggi questa Europa non tiene più, se non si accompagna all'integrazione positiva.

Ecco, secondo me, il messaggio dei progressisti e dei democratici, minoritari oggi in Europa. Lo dico con una visione europeista, anzi a volte dichiaratamente federalista: occorre integrare a parametri negativi anche grandi obiettivi positivi per ciascuna politica pubblica euro nazionale; non dobbiamo frenare ed intralciare l'Europa ma farla tornare ad essere una vera scelta democratica di popolo. È evidente, però, che se non ci poniamo il problema anche di regole vincolanti per fare, fare crescita, fare politica della competitività, per lottare contro la disoccupazione e gli outsider, noi siamo perdenti. Questo ha delle implicazioni interne, ma ne ha anche altre di politica europea. Fino a quando non si avrà una constituency chiara, un popolo europeo, un reale Stato federale con conseguenti forme democratiche e rappresentative conformi ad una nuova e definita realtà politica, le future cessioni di sovranità dovranno passare al vaglio e al voto, consapevole e dibattuto, dei parlamenti nazionali. Dal punto di vista delle implicazioni

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Politiche dell'Unione europea.*

interne, ciò implica l'assoluta necessità di accrescere la politicizzazione della questione europea.

Oggi il tema è come assicurare, con questo spirito e avendo a mente l'insegnamento della sentenza "Karlsruhe", che il Parlamento italiano pretenda la centralità nel controllo e nell'indirizzo delle politiche italiane in Europa, come far sì che il Parlamento italiano non releghi follemente questi temi agli specialisti della Commissione Politiche per l'Unione europea ma li renda centrali nell'agenda politica. Non fosse altro che, ad oggi, oltre il 70% della normativa nazionale è di derivazione comunitaria. Le strade sono poche e ben delineate: o si agisce nella fase in cui le leggi europee vengono discusse, votate e cambiate a Bruxelles o perderemo progressivamente il peso ed il ruolo del nostro Parlamento. Non riconoscere al Parlamento nazionale un ruolo più importante impedirebbe di creare un dibattito interno ai singoli paesi e quindi un movimento nell'opinione pubblica attorno alle scelte importanti da fare in termini di politiche euro nazionali di crescita sostenibile e di lotta alla disoccupazione. E così saremo perdenti di fronte a Tremonti che invoca un dato che è strutturale, ovvero il basso debito privato, come una vittoria del suo governo a Bruxelles. E invece non è affatto merito sua ma della elevata propensione al risparmio degli italiani.

Questo è il primo punto. Il secondo è che nel nostro ragionamento sul federalismo, sulla regionalizzazione, sull'articolo 114 e seguenti, sul Titolo V, è chiaro che tutto andrà allocato in una più ampia dimensione europea, all'interno di una cornice di radicale adattamento politico e culturale del modello di governance nazionale e locale. Una rilettura delle politiche pubbliche nel senso di una ricomposizione della divisione dei compiti tra Ue-Stato-Regioni in base ad un approccio a rete, non gerarchico/verticale ma ispirato al "federalismo cooperativo" Ue-Stato-Regioni è necessario tanto più in tempi di risorse scarse. Questi, secondo me, sono gli insegnamenti diretti e immediati che dobbiamo trarre dal punto di vista nazionale.

Dal punto di vista europeo ho due preoccupazioni. Primo: l'atteggiamento della Germania verso l'Unione europea. Lo voglio chiedere esplicitamente a Romano Prodi. La Germania è entrata in un nuovo ciclo storico? E cioè: o si balla la musica che si canta a Berlino o non si partecipa alle danze? O si tratta di una congiuntura? Insomma la posizione tedesca del: «noi andiamo avanti con le nostre regole chi ci riesce bene chi non ci riesce, ahì lui», è una scelta politica di fondo o è determinata dalla congiuntura? Secondo: le analisi di questi giorni, non solo di quotidiani italiani, sembrano banalizzare il dato che prima o poi la Grecia potrebbe dover ristrutturare il debito, e vedo anche delle comparazioni, con cui sono in totale disaccordo, col caso messicano e con il caso argentino di quindici anni fa. Non credi – mi rivolgo sempre a Prodi – che una ristrutturazione del debito greco non sarebbe affatto come quella del debito argentino, perché avrebbe un effetto sistemico molto grave in un'area monetaria unica con libera circolazione di capitali, con delle banche assolutamente transnazionali e transeuropee e in assenza di veri strumenti? Credo che la banalizzazione del fatto che prima o poi la Grecia dovrebbe ristrutturare il debito è una miccia che abbiamo acceso e che potrebbe, in assenza di strumenti di governo economico europeo, rivelarsi esplosiva rispetto anche all'atteggiamento della Germania.

## FRANCESCO TEMPESTINI\*

L'area euro è entrata in crisi perché ha funzionato nel modo che ha descritto Causi, e cioè la Germania produce *surplus*. Questo *surplus*, come dimostrano il caso irlandese e greco – ma l'elenco potrebbe continuare e riguarderebbe anche noi – la Germania lo trasferisce con il proprio credito e con le proprie banche in tutte le aree europee. Così facendo produce possibilità di consumo per le stesse industrie tedesche di esportazione. Il circolo è diventato altamente rischioso. Come se ne esce? È quello che è mancato dell'euro. L'euro, cioè, non è stato in grado, per ragioni politiche e per ragioni di carattere generale, di stare dentro regole di *governance* nuove. La sfida che oggi abbiamo di fronte è tutta qua. E io penso che noi non abbiamo alternative. Dobbiamo accettare la sfida che viene da questa ripresa dell'idea di fare un passo avanti nel processo di integrazione, perché non possiamo fare diversamente, perché per noi, per l'Italia, questo è nello stesso tempo un grande rischio: i 45 miliardi di euro l'anno hanno un senso che non devo commentare, ma nello stesso tempo per noi è un'occasione, forse l'ultima. Nel senso che dobbiamo guardare al fatto che è fallita la transizione italiana di questi dieci anni nell'euro, ed è fallita per responsabilità di Berlusconi, è stato lui quello che in questo decennio ha sostanzialmente avuto nelle mani il governo. È un tema, diciamoci la verità, che ci interroga tutti, perché al fondo di questo processo che vede l'Italia tra i paesi che stanno dall'altra parte, noi siamo chiamati probabilmente a ridiscutere il nostro patto sociale, a rimettere in discussione i fondamenti di un sistema economico che non funziona, che non è stato capace di fare quello che hanno

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Affari esteri.*

fatti i tedeschi. I tedeschi sono riusciti a farlo con un grande Cancelliere che si chiama Schroeder e con un altro Cancelliere che si chiama Angela Merkel, che noi possiamo poi giudicare come vogliamo, ma tant'è.

Noi dobbiamo, allora, da una parte cercare di rendere questa pillola meno amara possibile, ma nello stesso tempo accettare la sfida che ci propone la Germania. Non abbiamo alternative, perché quel sistema a cilindro di cui parlava Romano Prodi è qualcosa di molto più consistente: c'è un'area germanica, prendiamone atto una volta per tutte in Europa, che è una questione vera e che politicamente ha dei risvolti che vanno a finire nella questione Lega. Quando Calderoli dice: «Noi ci ritireremo dal Parlamento italiano e ci metteremo nelle regioni, perché nelle regioni costruiremo la nostra Baviera», dice una cosa che ritrovo in altre letture di questo periodo. È qualcosa che è nell'aria. Se non accettiamo la sfida, questo è il punto, noi ci troveremo di fronte a una spaccatura dell'euro: una spaccatura che non riguarda i confini nazionali, che li può travalicare.

Io temo, quindi, che questa sia la questione. Dopodiché il Paese noi non lo abbiamo preparato, naturalmente non lo ha preparato questo governo, e si capisce il motivo. Perché Tremonti è solo, perché non ha un partito, non ha una coalizione alle spalle. Il dramma di questo Paese è che ha un'opposizione che è messa sostanzialmente da parte, come d'altra parte è logico succeda ad una opposizione, ed ha un governo il cui rappresentante a Bruxelles è solo perché alle spalle non ha nessuno. Noi non abbiamo discusso in Parlamento della questione che stiamo affrontando qui. Il *Bundestag* tedesco ne ha parlato per sessioni intere ed è stato il tema sul quale si è concentrato l'interesse dell'opinione pubblica. Dopodiché parliamo della *governance* e dei nuovi strumenti attraverso i quali evitare che la speculazione trionfi. Beh! Qualcosa la Germania la dice. Angela Merkel ha parlato, lo sapete, di come fermare la speculazione. Sono naturalmente proposte sulle quali si sono scatenate opinioni

diverse. E ancora: come si fa a mettere all'ordine del giorno una ristrutturazione del debito? Sono tutte tematiche grandi come una casa, ma rispetto alle quali in Italia non c'è neanche – dal punto di vista della politica, e spiace dirlo anche in parte dell'informazione – un minimo, un barlume di ragionamento. Io penso che noi dobbiamo partire da qui, perché questa sfida non la possiamo in alcun modo ignorare. Ci verrà addosso.

## SERGIO D'ANTONI\*

La “tempesta perfetta” che ha investito l'Italia insieme alle altre società avanzate, ha riportato in primo piano alcune delle parole principali dell'economia del lavoro. Concetti che evocano tempi e scenari passati, come redistribuzione, produttività, salari, inflazione, sono improvvisamente tornati a riempire i dibattiti pubblici e le prime pagine dei quotidiani. Insieme naturalmente allo spettro più temuto di tutti, quello della disoccupazione. Tornare a studiare l'interazione tra queste variabili, significa di fatto rimettere in discussione il modello di sviluppo che ci ha portati fino a questo punto. La crisi ci impone una riflessione sulle riforme necessarie a rendere più solidale, stabile e responsabile il nostro sistema di *welfare*, il nostro modello di crescita, il nostro capitalismo. Dalle risposte che saremo in grado di dare in questo frangente, dipende la capacità di raddrizzare le storture che hanno portato agli spaventosi squilibri sociali che sono alla base della crisi.

Siamo evidentemente di fronte al fallimento di un modello di sviluppo basato sul principio hobbesiano dello *homo homini lupus*, alla base dell'antagonismo secco tra forze sociali, economiche e politiche. Viviamo l'assoluto bisogno di superare la conflittualità, di aprire una stagione di pace e di cooperazione sia all'interno della società, sia sul piano politico-istituzionale. Il Partito democratico è chiamato a raccogliere questa sfida e inviare un messaggio forte, trasformando questi principi guida in coraggiose proposte di riforma. Dobbiamo riuscire a intestarci la battaglia delle riforme arginando i massimalismi e le tensioni che derivano da facili

---

\* *Deputato Pd; Vicepresidente della Commissione Finanze; responsabile delle politiche per il Mezzogiorno del Partito democratico.*

estremismi, consapevoli che solo valorizzando tutte le culture e le sensibilità al nostro interno saremo in grado di interloquire con tutte le aree del sociale.

Ci vogliono nuove regole, capaci di coniugare l'efficienza con la solidarietà, la competitività con il rispetto dei diritti, l'equità con la libertà. Al centro di questa rivoluzione deve tornare la persona, primo ed essenziale elemento di una comunità coesa e solidale. Riconoscere nel principio della inalienabilità della dignità della persona umana l'impulso fondamentale dell'azione pubblica, significa trovarsi nel cuore della dottrina sociale. Vuol dire sostituire il principio del conflitto con quello della partecipazione, secondo cui tutti i membri di una comunità, nessuno escluso, sono impegnati a collaborare per il bene comune assumendosi una parte delle responsabilità nel processo di cambiamento. Principio che, elevato a metodo politico, diventa concertazione. Promuovere la partecipazione di ogni persona alla ricerca del bene comune significa ripensare i rapporti tra lo Stato e le varie componenti della società civile. Non si può tuttavia ridurre questo principio al semplicistico motto «meno Stato, più società», potenziale viatico dello Stato minimo che trasforma le persone in individui, lasciandole sole. Si tratta invece di garantire la compartecipazione responsabile delle organizzazioni sociali nei processi decisionali e produttivi e di promuovere e sostenere le competenze dei corpi intermedi – a cominciare dalla famiglia – secondo il principio della sussidiarietà. Partecipazione e sussidiarietà devono ispirare e sostanziare riforme in grado di dare risposte alle due massime priorità dell'Italia: l'occupazione e la redistribuzione delle risorse.

Sul piano del lavoro, il Paese ha bisogno di un patto sociale, di un grande accordo che lo ponga fuori dalla logica della lotta di classe, per farlo entrare in una stagione di cooperazione tra mondo del lavoro e capitale. Per dare concretezza a questa prospettiva, occorre la consapevolezza da parte di tutto il mondo del lavoro che non è possibile sottrarsi dal dare il proprio contributo. Rifiu-

tare il confronto, arroccarsi sulla difesa dell'esistente, lanciarsi in crociate nostalgiche o addirittura massimaliste, significa defilarsi dalle proprie responsabilità, "decidere di non decidere". Significa escludere una parte più o meno grande del mondo del lavoro dalla partecipazione a una partita da cui dipende il futuro del Paese. Significa, in definitiva, far decidere altri per proprio conto. È un aspetto che deve essere ben chiaro a chi si ostina a perseguire la linea del massimalismo.

Una di queste stagioni l'abbiamo vissuta nel biennio '92-'93, con una serie di accordi unitari che riuscirono a salvare un Paese sull'orlo del baratro. Lo scenario di allora era quello di un terribile vortice inflazionistico dal quale fu possibile uscire solo grazie ad una grande azione di concertazione che portò prima all'intesa unitaria del luglio '92, poi allo storico accordo del 23 luglio '93. Accordo che ridefiniva le regole della contrattazione e difendeva il valore reale dei redditi. In un momento di grave congiuntura, nel pieno della tempesta di Tangentopoli e con un sistema partitico in rapido disfacimento, il mondo del lavoro, quello dell'impresa e quello della politica riuscivano a concentrare le forze assumendo piena responsabilità su un processo di rinnovamento che non doveva escludere nessuno.

Lo "scambio politico" di cui oggi il Paese ha bisogno non è sintetizzabile nel motto semplicistico "agganciare i salari alla produttività". Si tratta invece di allargare il dominio dei poteri e dei diritti del lavoro in cambio di maggiore produttività e del superamento del conflitto nelle fabbriche. I sindacati dovrebbero garantire la fine della conflittualità negli impianti produttivi e il necessario aumento di produttività. Gli imprenditori dovrebbero garantire il mantenimento dei livelli occupazionali, l'aumento dei salari in proporzione alla produttività e assicurare l'accesso ai lavoratori nella vita d'impresa attraverso strumenti partecipativi. Lo Stato, regista di questa concertazione, dovrebbe invece garantire un adeguato livello di servizi pubblici, che rappresentano una parte del salario

reale, ed eliminare gli sprechi, ridurre l'evasione e diminuire di conseguenza la pressione fiscale. La fine del conflitto tra lavoro e capitale non significa il ritorno a una nuova forma di corporativismo. La forza del patto sociale risiede proprio nella assoluta autonomia delle parti. Nel passaggio da "conflitto" a "scambio" gli attori mantengono piena autodeterminazione. Può dunque non esservi accordo se una delle parti non riconosce il proprio legittimo interesse, se un attore non risulta sufficientemente credibile – è il caso dell'attuale governo – o se l'accordo non partorisce conclusioni ritenute soddisfacenti. In concreto, il modello dello scambio deve muoversi nella direzione di una reale cogestione da parte delle forze del lavoro. La compartecipazione agli utili d'impresa deve essere solo la prima tappa all'interno di una strategia che preveda, come fine ultimo, il coinvolgimento attivo dei lavoratori nelle sedi decisionali, attraverso una massiccia rappresentanza in specifici organismi aziendali. Non è un disegno utopistico, è il modello in vigore in Germania dagli anni Settanta. Il sistema tedesco prevede, infatti, che la gestione delle imprese sia affidata a due organi: un Consiglio esecutivo, formato da membri votati dagli azionisti, e un Consiglio di sorveglianza, formato per metà da rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori. È un sistema che ha permesso a Berlino di volare, fino ad oggi, al doppio del tasso di crescita del resto delle nazioni europee.

Certo: un obiettivo di tale portata non si realizza a suon di slogan o a colpi di citazioni dotte. Occorre lavorare lungo la strada della mediazione e della piena condivisione delle responsabilità su obiettivi strategici comuni. Significa rinunciare a una politica disgregante, fondata sulle contrapposizioni tra territori, categorie, fasce sociali. Significa lavorare per ristabilire un clima unitario in tutto il mondo del lavoro. Significa, infine, restituire al Parlamento il primato nel dibattito pubblico e nella elaborazione delle leggi. In una parola occorre tornare al metodo della concertazione.

Ma tutto questo è quanto di più distante dalla impostazione del governo Berlusconi: un esecutivo che fonda il proprio consenso sul conflitto tra pezzi dello Stato, ceti sociali ed aree geografiche. Una compagine tarata sul metodo della delegittimazione dell'avversario, che eleva a sistema lo scontro sociale, istituzionale e politico. Una maggioranza dilaniata ormai da una violentissima faida interna. Nessun patto sociale è dato in un clima politico-istituzionale di questo genere. Protagonismo e partecipazione sociale devono essere alla base anche delle riforme chiamate a garantire una più equa distribuzione della ricchezza. A queste linee guida occorre poi aggiungere un richiamo forte al principio di solidarietà e a quello di sussidiarietà.

## WALTER VELTRONI\*

Credo che Romano Prodi ci abbia offerto un quadro, un affresco, molto utile. Cerco di estrarne solo due questioni, anche per le possibili conseguenze per il nostro lavoro. Il primo è un tema sul quale mi è capitato tante volte di tornare e che Romano – come peraltro lo stesso Orioli – ha sintetizzato in modo molto efficace. Mi riferisco al rapporto tra velocità e decisione, che rappresenta una delle questioni centrali della democrazia del nuovo millennio. Io continuo ad essere molto preoccupato del processo di progressivo distacco che c'è, in larghissima parte nell'opinione pubblica, nei confronti dei meccanismi, dei processi e delle complessità della macchina democratica dei sistemi occidentali. La democrazia è stata generata da giganteschi conflitti e grandi tragedie, e ci siamo arrivati come conclusione di un secolo di sangue. Oggi, però, la sensazione che larga parte dell'opinione pubblica ha, è che questa macchina, per come si è progressivamente costruita, sia troppo lenta rispetto ai processi di straordinario cambiamento che sono in corso, e che l'assunzione di decisioni della macchina politica spesso avvenga quando i processi sono già cambiati. Una cosa, questa, che rischia di portare ad una richiesta di semplificazione dei processi decisionali che può mettere in discussione perfino la democrazia. Naturalmente non nelle forme di sistemi autoritari tradizionali e novecenteschi, ma nelle forme di soluzioni tecnocratiche che appaiano più capaci di rispondere ad un bisogno di decisioni immediate. Io credo che, se noi non poniamo attenzione a questo tema – Romano Prodi ha usato la parabola di quello che gli ha detto il suo interlocutore cinese, preoccupato per la democrazia in Europa – il rischio è che ad un certo punto sia troppo tardi. Allora la sfida, ed

---

\* *Deputato Pd.*

è una grande sfida culturale e politica, che riguarda non solo noi, ma tutte le democrazie occidentali, è quella di immaginare una democrazia veloce, una democrazia che decida, una democrazia più “lieve” di quella che si è faticosamente costruita nel corso di questo tempo. Questo comporta, peraltro, una serie di decisioni che credo non riguardino solo l’Italia.

Certo, noi oggi veniamo da una seduta parlamentare che, se volete, inserita nel ragionamento di Prodi e Orioli, è agghiacciante. L’idea che questo nostro Paese sia nel cuore di una tempesta finanziaria europea del tipo di quella che stiamo vivendo, con i problemi italiani che abbiamo, e viva la sua vita parlamentare nel modo che abbiamo visto, dove non si sa se si arriva al 14 dicembre, è la testimonianza di tutto questo. Allora, io credo che alcune cose debbano essere messe in campo, per mettere in condizione la macchina della democrazia di funzionare. Soprattutto se vogliamo garantire, non importa a quale riformismo, se di centrodestra o di centrosinistra – se mai l’uno e l’altro si appaleseranno prima o poi in maniera compiuta nel nostro Paese – la possibilità di fare le riforme che ogni ciclo politico degno di questo nome deve poter fare. Vedo, allora, alcune questioni, alcuni nodi decisivi. Primo: i meccanismi di decisione parlamentare, i regolamenti parlamentari, i tempi certi di formazione di una decisione. Secondo: il rafforzamento dei controlli parlamentari, a fronte di un altrettanto necessario rafforzamento dell’esecutivo. Terzo: l’autentica indipendenza delle autorità di garanzia, dato che in questi giorni abbiamo visto passare persone dall’incarico di sottosegretario del governo a presidente di una di esse. Quarto: una riduzione del peso della politica, perché abbiamo bisogno di rendere la macchina della politica più lieve ed aperta. Quinto, e qui Prodi ha fatto un riferimento che io voglio riprendere: la modificazione dei cicli elettorali. Noi non possiamo vivere in un Paese dove si vota ogni anno. Noi dobbiamo immaginare di concentrare il voto amministrativo in un’elezione di mezzo termine, che sia quindi a metà della legislatura, per evitare

che ogni anno ci sia un giudizio che impedisce l'assunzione anche di quelle decisioni che appaiono probabilmente poco popolari. Altra questione decisiva, e concludo: c'è una discussione in Europa – Sarkozy ha costituito una commissione per questo, con dentro il massimo degli intellettuali disponibili, e anche Cameron ne ha parlato recentemente – sul tema di una valutazione degli indici di sviluppo che non sia fondata solo sul Prodotto interno lordo, ma che metta insieme una serie di altri parametri, da quelli ambientali, a quelli della disuguaglianza, a quelli dell'efficienza della macchina pubblica. Noi abbiamo bisogno, al di là dell'indice di sviluppo umano elaborato dall'Onu, di valutare e misurare il grado di sviluppo di una società non solo sulla base del dato del Pil. Da questo punto di vista penso che noi – qui entriamo in un campo più largo, ma la suggestione che ci è stata proposta ci aiuta a farlo – abbiamo bisogno anche di pensare agli strumenti attraverso i quali per esempio garantiamo, ai fini di un indice di sviluppo umano qualitativamente adeguato, prestazioni di *welfare* in condizioni di ristrettezza a livello di finanza pubblica ad una quota crescente di cittadini che ne hanno bisogno. Un bisogno crescente, per effetto, se non altro, dell'invecchiamento della vita, e per effetto della precarizzazione di una società che fornisce livelli pensionistici assolutamente inadeguati. Un bisogno da affrontare rafforzando delle forme di sussidiarietà, cioè di protagonismo della società, unito ad una capacità di intervento aiutato, "accompagnato", del privato che, insieme al pubblico, riesca a garantire adeguati livelli di *welfare*. Ferrera ne ha parlato sul "Corriere della Sera", soffermandosi sull'idea un secondo *welfare*, a mio parere in maniera interessante. Si tratta in qualche modo di far entrare dentro la nostra cultura qualcosa che è della cultura del nord Europa, o della cultura anglosassone, e cioè il processo di auto-responsabilizzazione e di capacità di gestione autonoma da parte della società. Ecco, io penso che dall'esposizione utile e molto bella che Romano Prodi ci ha fatto forse su questi due punti c'è materia anche per il nostro lavoro.

## GIANCLAUDIO BRESSA\*

Vorrei aprire una finestra nuova rispetto alle cose che ci siamo detti finora. Io, che sono l'unico "neo-comunista" tra tutti voi, traggo ispirazione dal primo ministro cinese e dalla sua preoccupazione per la democrazia in Europa. Ho sentito tante volte Prodi fare questa affermazione, quando era presidente della Commissione europea: «L'Europa è un'Europa di minoranze». A lui l'aveva fatta, questa affermazione, un parlamentare di una minoranza etnica, che diceva: «Io voglio entrare in Europa perché in Europa siamo tutti minoranza, e questa è la garanzia che nessuna grande forza possa sopraffare l'altra». Ecco, queste parole portano con sé un dato straordinario, che è poi uno dei valori fondanti l'Europa: il principio di eguaglianza. Non si tratta di un diritto, è qualcosa che aiuta a declinare i diritti, la libertà.

E allora la domanda è: abbiamo la capacità di ritornare a riappropriarci culturalmente di questa dimensione? Mi pongo questa domanda perché guardate, la questione è molto delicata. Faccio un esempio che vale per tutti, la questione dell'immigrazione. Cinquant'anni fa avevamo, come Europa, il 25% della popolazione mondiale. Tra vent'anni saremo il 5%. In questo momento venti milioni di persone, in Kenia, in Somalia, in Etiopia, sono a rischio di morte per fame. Questi sono gli ordini di grandezza con cui dobbiamo confrontarci. Di fronte a questo abbiamo il governo italiano che introduce il reato di clandestinità, abbiamo Sarkozy che fa la politica che ha fatto sui rom. In tutti e due i casi un individuo, per la prima volta, non viene messo sotto accusa per quello che fa ma per quello che è. E da ultimo, anche se il caso è meno grave – ma visto il soggetto è comunque questione delicata – abbiamo

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Affari costituzionali.*

Angela Merkel che mette in discussione il modello multiculturale tedesco, salvo poi essere ripresa il giorno dopo dalla “Welt”, che non è un organismo stalinista, ma il più autorevole giornale conservatore tedesco. «Questa nostra cancelliere – dice la “Welt” – è più preoccupata delle sorti del suo partito che del progresso della Germania». Se la dimensione allora è questa, e se prendiamo per buona una suggestione che un politologo francese, Dominique Moïsi, fa nella sua “Geo-politica delle emozioni”, dicendo che i confini emotivi sono altrettanto importanti dei confini geografici, e che il confine emotivo dell’Europa è la paura, non è il caso che noi torniamo a riappropriarci della nostra cultura e cominciamo a ragionare in modo che i principi che sono alla base dell’esistenza stessa dell’Europa vengano praticati? Perché, guardate, una democrazia che non pratica i principi che predica, perde autorevolezza morale, perde capacità di attrazione, perde capacità di leadership. La perdita della capacità di leadership dell’Europa per me sta anche su questo terreno, che non è importante come quello economico, ma che non dobbiamo assolutamente sottovalutare, e che è forse la parte di terreno che i progressisti potrebbero tornare a praticare sul serio.

## MARIO BARBI\*

Cercherò di toccare telegraficamente tre punti, che riguardano la questione europea. Diceva Romano Prodi, riferendosi proprio all'Europa, che nessun Paese ce la può fare da solo, neanche il più grande, neanche la Germania. Non sono convinto che la Germania la pensi così, oggi. Ho l'impressione che i tedeschi, purtroppo, coltivino l'idea che ce la possono fare da soli, e che possono farcela con quelli che tengono il loro passo e si adattano alle loro regole. Ho l'impressione che si sia rovesciata – almeno “tendenzialmente”, perché la Germania è un paese grande, complesso e straordinario, che amo e che mi è molto familiare – l'idea che Kohl aveva lasciato in eredità, quella racchiudibile nelle parole: «Preferiamo una Germania europea ad un'Europa tedesca». Ecco, io credo che noi dovremmo andare in Germania a fare pubblicità all'Europa, dovremmo fare cambiare idea ai tedeschi, perché se non otteniamo questo risultato è come se si venisse a creare un “buco” fondamentale.

Giuliano Amato era ottimista, se ho letto bene un articolo su “Il Sole 24 Ore” di fine ottobre, dicendo che la Germania gli sembrava avesse accettato, sul piano macro economico, un riequilibrio intra-europeo che invece respingeva a livello globale, d'accordo con la Cina, respingendo l'approccio americano dei riequilibri forzosi, con dei tetti agli *export*. Io vorrei chiedergli se la pensa effettivamente così e quali segni vede in questa direzione. È un primo punto che collegherei al concetto della *governance* europea, che è un concetto sfuggente, insufficiente, tradotto nelle varie lingue in modo diverso: i tedeschi lo traducono con *steuerung*, cioè indirizzo, orientamento; i francesi, gettando il cuore oltre l'ostacolo, lo hanno tradotto con *gouvernement*, che è quello che ci vorrebbe ma non c'è.

---

\* *Deputato Pd.*

Mi pare quindi che l'Europa, alla quale noi dovremmo dedicarci, sia quella del governo economico, che non c'è, e del quale abbiamo assoluta necessità, e che richiede una decisione politica che non è mai stata presa. Non venendo presa tale decisione, e continuando anzi ad alimentare l'idea che il governo economico si fa nel coordinamento e nella convergenza delle politiche economiche, si rimarrà in una dimensione che produrrà esautoramento di parlamenti nazionali, e che in assenza di un trasferimento equivalente di sovranità a un soggetto europeo sovrano, creerà problemi enormi e colossali, con divergenze anziché convergenze. Questo è un problema sul quale mi piacerebbe noi potessimo ragionare. Anche perché intanto il governo italiano, mentre si ridiscute di questioni fondamentali come queste, e tra l'altro anche di una minima modifica dei trattati che dovevano risultare intoccabili per i prossimi dieci anni, è assente. Io non so cosa dirà Tremonti quando andrà alla Commissione Bilancio la settimana prossima. So però che né il Presidente del Consiglio, né il Ministro degli Esteri sono ad oggi venuti in Parlamento ad informare dell'esito del Consiglio europeo del 28 e 29 ottobre, e ancor meno sono venuti a parlare di cosa intendono fare al prossimo Consiglio europeo di metà dicembre, quando al centro del dibattito ci sarà la questione del debito, che è per noi fondamentale.

Circa la nostra iniziativa parlamentare, quindi, io suggerirei di fermarci un momento e di concentrarci nell'incalzare il governo su questo punto, perché si tratta di una questione di interesse nazionale e di assoluta, primaria e fondamentale importanza. Concludo con una domanda a Giuliano Amato: recentemente Draghi ci ha detto che nei primi dieci anni successivi all'introduzione dell'euro abbiamo perso il 19% di produttività rispetto alla Germania e il 24% in costo di lavoro per unità di prodotto, sempre rispetto alla Germania. Ora, se i prossimi dieci anni andranno nella stessa direzione, io non credo che a quella data noi saremo ancora nell'euro o che ci sarà l'euro come c'è adesso.

## LUDOVICO VICO\*

Porrò un'unica domanda al professor Prodi. Osservando come si muove l'Organizzazione del commercio mondiale noto assenza di regole e molti problemi, anzi problemi infiniti. Lanciando uno sguardo all'Unione europea rilevo il "lento cammino" in ordine all'adozione del *made-in*, come se le ragioni dell'*import-export*, della tracciabilità dei prodotti, del diritto del consumatore, del marchio e della proprietà intellettuale, del diritto delle imprese e degli Stati membri non siano una delle questioni fondamentali per una "globalizzazione dal volto umano". Ogni mattina da Suez entrano nel mar Mediterraneo – nonostante la crisi – decine e decine di navi *Feeder* che attraccano ad Alessandria, ad Algeciras, al Pireo, mentre altre salgono a Rotterdam e altre ancora si fermano nei porti *hub* italiani di Gioia Tauro, di Taranto e di Cagliari, con alcune che salgono fino a Trieste e Genova. Ogni giorno, queste operazioni materializzano una parte rilevante del commercio mondiale, con le sue modalità di funzionamento: vengono scaricate le merci, quelle legali ma anche quelle illegali contraffatte e quelle con procedimenti illeciti. Sì! Procedimenti illeciti. Si scaricano migliaia e migliaia di tonnellate di merci sottofatturate. Un esempio: in un container di "pigiamini" la fattura di accompagnamento – la bolla del governo cinese – riporta il costo di un capo a 59 centesimi, sapendo che l'equivalente costo del solo cotone per quel capo è 61 centesimi. Si consuma così un'evasione fiscale. Poi c'è l'illecito della sovrapproduzione, e lì ci sono anche i *brand* dei marchi italiani che fanno mille giochi, con lo Stato che paga l'Iva per due volte. Abbiamo bisogno di regole e di controlli. Non possiamo imma-

---

\* *Deputato Pd; Vicepresidente della Commissione d'inchiesta sui fenomeni della contraffazione e della pirateria in campo commerciale.*

ginare il contrasto all'illegalità e la tutela del *made in Italy* dentro la frontiera nazionale, fidando esclusivamente sull'Agenzia delle Dogane e sulla Guardia di Finanza. Non è un caso che quando nei porti italiani (terminalisti) crescono i controlli, i vettori – prevalentemente cinesi – attraccano nel nord Europa o nei porti mediterranei dove i controlli sono “più leggeri”. Ribadisco: l'iniziativa e le risposte spettano all'Europa, alla “lenta Europa”.

## PIERPAOLO BARETTA\*

Cinque riflessioni trasformate in domande. La prima: in che misura questi argomenti possono diventare parte della nostra agenda quotidiana, e come? C'è una sproporzione clamorosamente evidente, infatti, tra quanto abbiamo sentito qui stasera e ciò che facciamo tutti i giorni. Una prima risposta può consistere nel definire meglio – e qui mi rivolgo a Franceschini e a Bersani – l'ordine di priorità dell'agenda del gruppo parlamentare. Faccio un esempio: Europa 2020. È un tema che “vaga” per il Parlamento da mesi. È stato affrontato più volte ed ora è all'ordine del giorno di alcune commissioni e vi resterà per settimane. Non suscita certo gli entusiasmi di altre discussioni, ma noi potremmo farlo diventare una leva. La seconda domanda è a noi stessi: siamo capaci di assumere la questione del debito pubblico, centrale ed ineludibile, con un approccio “positivo” e non come un tema che fa paura, da esorcizzare? Noi abbiamo un'attitudine “spontanea” alla politica di spesa. Quando mettiamo a punto i nostri emendamenti privilegiamo una politica anti-tagli e tutta prevalentemente redistributiva. Eppure siamo arrivati a un punto delicato, un punto in cui tra i cittadini emerge la percezione che le loro difficoltà quotidiane e i loro conti che non tornano dipendono anche dalla dimensione insostenibile del debito pubblico. Rifletterei, dunque, sul fatto che non è detto che il consenso arrivi soltanto adottando politiche che non affrontano di petto l'emergenza finanziaria pubblica. Peraltro è ben vero che, su questo tema, il centrosinistra ha pagato pesanti prezzi elettorali, ma è altrettanto vero che ha saputo affrontare il problema e risanare i conti, e questo la gente lo sa. C'è, dunque, una nobile

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Bilancio.*

tradizione del centrosinistra che, visto il livello a cui siamo giunti e le strettoie che l'Europa ci imporrà, non è detto che non possa essere considerata una risorsa.

La terza riflessione, il terzo quesito: siamo in grado di offrire un nuovo modello sociale? Mi è parsa molto efficace l'affermazione di Orioli sulla necessità di assumere una "visione", utilizzando questa parola provocatoriamente positiva. Rileggiamo insieme il piano nazionale delle riforme predisposto dal governo e adottiamolo come base – negativa – per costruire una nostra visione della società italiana del futuro. Si tratta di un documento fondamentale per comprendere come l'Italia si pone di fronte all'Europa; ma il piano predisposto dal governo italiano è contrassegnato da un totale scarto rispetto alle esigenze che il Paese ha, e rispetto all'ambizione che deve avere, in ordine alla valorizzazione delle proprie capacità e potenzialità. Insomma, manca del tutto di prospettiva, di visione. Una quarta domanda, molto delicata: in che misura noi, la politica, il Partito democratico, possiamo responsabilmente, e sottolineo questa parola, entrare in conflitto con i mercati? E fino a quale punto? Amato e Prodi ci sono passati direttamente... Anche qui esemplifico: tutte le volte che c'è da prendere una decisione un po' coraggiosa in termini espansivi o sociali, incombe, sempre, un'emissione di titoli, e tutte le volte c'è l'ansia di sapere se verranno, o no, comprati. Senza esagerare, non c'è mese che non si arrivi a questo punto critico. Quando stiamo giungendo al dunque, ad esempio, di una scelta sulla tassazione delle rendite, lo spettro dei mercati aleggia anche, ovviamente, nelle nostre scelte. Ma fino a che punto? Credo che questo sia un tema di cui dobbiamo discutere molto seriamente, perché propone la questione dei margini di azione della politica. Due anni fa, quando la grande crisi scoppiò, era sembrato che, finalmente, la questione della ridefinizione delle regole del gioco potesse essere messa all'ordine del giorno. Questa sfida, oggi, la stiamo perdendo. Dobbiamo reagire, non rassegnarci. E proprio parlando di visione ecco che, nella globalizzazione,

la democrazia economica diventa il nuovo volto della democrazia politica. I termini sono quelli narrati poco fa da Prodi. Non ho tempo per declinare le cose più banali, come quella che in economia non ci sono regole democratiche, perché non vige il principio di maggioranza quando con il 3% di azioni si controllano immensi capitali.

Infine, l'ultima domanda: in che misura lo sviluppo coincide con la crescita, così come oggi viene concepita? Mi basta ricordare la conclusione del libro di Berselli. È un po' esagerata, ma il tema si pone. Non uso il termine povertà, uso il termine sobrietà. Anche qui un esempio. Prima Veltroni ricordava la sfida della definizione di nuovi parametri per la misurazione del benessere, oltre il Pil. Abbiamo portato l'argomento in Commissione Bilancio, con una interessante audizione di Fitoussi: si è aperta una curiosa discussione che ha costretto il centrodestra ad uno scambio di opinioni molto meno rigido e "coperto" del solito. Questo per dire, concludendo, che temi come il modello di sviluppo e le nuove regole del gioco, la sobrietà degli stili di vita e la riduzione delle disuguaglianze, e così via, ci devono vedere protagonisti. La sfida è, insieme, politica e culturale. Spesso è innanzitutto culturale. Il nostro compito attuale è anche quello di dar vita a una nuova stagione culturale, come seme di una nuova stagione politica.

## EUGENIO MAZZARELLA\*

Prendo le mosse dalla “predica cinese” di cui ci ha riferito il Presidente Prodi, su quanto segnalatogli dai suoi interlocutori cinesi, osservatori acuti delle nostre difficoltà, che sono quelle di una democrazia frammentata sia a livello europeo (troppe sovranità nazionali in gioco) che a livello nazionale (un eccesso di articolazione della rappresentanza politica). Il che si traduce in un moltiplicatore sistemico di frammentazione della rappresentanza, con grave pregiudizio della sua funzionalità decisionale. Da qui esiti di paralisi dell’azione politica, che si aggiungono ad una asimmetria strutturale tra il breve termine del ciclo elettorale, su cui si orientano le politiche di cattura del consenso e il medio-lungo periodo (un po’ di pazienza del concetto, si sarebbe detto una volta) che spesso richiede un’efficace azione di governo. Risultato: sulla politica europea, ad esempio, rifacendoci alla tipologia illustrataci dal Presidente Prodi, non abbiamo una presenza mondiale né simil-cinese, cioè lontana dagli scenari di conflitto ma presente capillarmente sulle aree di confronto economico, né simil-Usa, vale a dire molto affidata a un forte impegno militare nelle aree di crisi, come esercizio di leadership planetaria. Ci aggregiamo in genere agli Stati Uniti nei guai più complicati senza neanche poterli scegliere o concorrere a sceglierli.

Individuerei, allora, tre nodi: a) la necessità di una “doppia verità” – nel senso retorico di una “dissimulazione onesta”, beninteso – nella comunicazione politica, quella da consegnare in pasto ogni giorno al ciclo elettorale e quella da usare per governare. Anche se certo, sarebbe meglio essere capaci di sintetizzarli, questi due registri comunicativi, in parole simbolo che tengano insieme con-

---

\* *Deputato Pd.*

senso e governo; una volta si sarebbe detto “produrre un po’ di ideologia”, essere capaci di dire in breve ciò che è lungo da fare; b) è un tema che è già venuto fuori: tenere fermo il ragionamento sulla semplificazione e la velocizzazione degli strumenti rappresentativi democratici per evitare di finire in braccio al “leaderismo” populistico, una deriva in cui siamo già ampiamente dentro, e a cui noi e l’Europa abbiamo già pagato prezzi importanti; c) la globalizzazione: per affrontarne gli squilibri che induce sul piano nazionale nel quadro di complessi riequilibri socio-economici a livello globale, si tratta di promuovere – pur nella consapevolezza di un’interdipendenza generalizzata degli scenari nazionali – una cultura del fare “a chilometro zero” tutto quello che si può fare. È anche un problema di “ecologia politica”, per dir così. Penso all’esempio dei fiumi, che si è fatto, e al rischio in diverse aree del mondo di una guerra per l’acqua. Magari in ultima istanza bisogna essere pronti anche ad aprire un contenzioso su un fiume che non mi porta acqua perché ne è stato deviato il corso o depotenziata la portata; ma anzitutto comincio per prima cosa a fare i pozzi dove servono e poi magari apro anche il contenzioso a tutti i livelli sul corso del fiume e sul “diritto all’acqua”. Si tratta, in altri termini, di sforzarsi per rendere il mondo globale sussidiario del locale; sussidiario e non sostitutivo, per non farsene travolgere. Penso che questi siano temi su cui si potrebbe forse lavorare.

## IVANO STRIZZOLO\*

L'intervento introduttivo di Romano Prodi e poi anche le riflessioni di Orioli ci hanno offerto una prospettiva importantissima, che sta a noi, come hanno già detto altri colleghi, cercare in qualche modo di condurre alla progettualità quotidiana. Voglio sottolineare brevissimamente due punti. Il primo è questo: meno male che c'è la moneta unica, l'euro; è evidente, però, che vive delle difficoltà, legate non solo agli aspetti più direttamente economico-finanziari che hanno caratterizzato gli ultimi tempi sui mercati europei e internazionali, ma anche al fatto che c'è una moneta unica ma non ci sono ancora regole, controlli e vigilanza comuni e adeguati. Questo è già un primo punto di difficoltà e di debolezza. L'altro aspetto – Veltroni giustamente ha ripreso l'interlocuzione di Prodi con il ministro cinese – riguarda i tempi della politica, la sua frammentarietà. Si tratta di un punto delicatissimo, perché già oggi la politica è debole e bisogna quindi rivitalizzarla alleggerendola, rivedendola, ristrutturandola. Però stiamo attenti, perché oggi ci sono dei gruppi finanziari che hanno un potere di condizionamento politico ed economico che va ben oltre i singoli governi e i singoli Stati. A mio modo di vedere, si possono affrontare e vincere le sfide europee e globali nella misura in cui rafforziamo il ruolo della politica, e non solo in Italia. Per quanto riguarda il nostro Paese, in questo momento ce n'è un grande bisogno, perché siamo totalmente allo sbando da due anni. Se il Paese fosse fermo sarebbe già tanto. In realtà è in regresso, è in declino spaventoso e preoccupante. Ma io temo, e vado rapidamente alla conclusione facendo poi una doman-

---

\* *Deputato Pd; Vicepresidente del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione.*

da, che al di là della situazione di oggi ci sia un rischio di declino per la stessa Europa, perché è una realtà che sta invecchiando, è una realtà dentro la quale c'è non solo una debolezza della politica, ma pure il riemergere di una ventata populistica, demagogica, che sta portando la destra all'interno di diversi governi nazionali in maniera pesante e fortemente condizionante. Sarà quindi difficile risolvere le questioni di cui stiamo parlando. È proprio per questo che noi, nel nostro piccolo, dobbiamo cercare di lavorare per ricostruire nel nostro Paese una coscienza civica, democratica, sui valori dell'Europa, perché le ultime grandi scelte fatte sono state la conquista dell'euro e i processi di allargamento dell'Ue.

Queste ultime, certo – vengo da una regione che sta soffrendo, per esempio, dal punto di vista fiscale della vicinanza con la Slovenia – sono avvenute anche con difficoltà e contraccolpi. Due soli titoli e chiudo. Il primo: serve uno sforzo in chiave europea per orientare gradualmente, perché non è possibile farlo dalla mattina alla sera, una politica fiscale il più possibile comune. Il secondo lo posso racchiudere nella seguente domanda: quale missione per l'Europa? Prodi prima ha detto bene: la Cina produce tutto, ormai è la fabbrica del mondo, e dunque noi fino a quando, come Italia e anche come Europa, possiamo pensare di reggere sul manifatturiero, con un paese gigantesco che ormai produce di tutto a costi bassissimi e che ha un livello tecnologico che rapidamente si sta avvicinando a quello dei prodotti nostri, italiani, europei? Dobbiamo, allora, pensare già oggi ad una *mission* futura che possa sostituire il fatto di essere attualmente il pilastro del manifatturiero. Sono interrogativi molto grandi, pesanti, rispetto ai quali sicuramente nessuno può avere in tasca la bacchetta magica. Sono questioni sulle quali sarà opportuno tornare, riflettendo in occasioni analoghe a questa. La forza di una componente politica sta proprio nella sua capacità progettuale orientata al futuro, noi ci dobbiamo quanto meno provare!

## FRANCESCO BOCCIA\*

Due domande e una riflessione. La prima molto banale, e cioè se, sulla base delle riflessioni di Prodi, siamo in grado da sinistra di fare una valutazione che, riprendendo Tempestini, Causi e altri, abbia come punto di riferimento questa dicotomia molto forte che c'è e che è sotto gli occhi di tutti, tra le condizioni della moneta unica ed un processo di convergenza economica e di coesione sociale, di integrazione culturale e territoriale che, dopo venticinque anni – perché tanti ne sono passati dal primo quadro comunitario di sostegno, ed è un periodo considerevole – merita una riflessione su cosa non ha funzionato. Perché se, come dice D'Antoni, venti milioni di tedeschi dell'Est, che prima di quel processo di convergenza in termini di indici di sviluppo avevano un punto di partenza pari alla metà di quello del nostro Mezzogiorno, oggi sono in questa condizione, probabilmente dall'Italia quel processo di convergenza, di coesione e di integrazione non è stato correttamente interpretato. E quei rischi ai quali faceva riferimento Tempestini sono dei rischi probabilmente oggettivi.

Il primo quesito quindi è: siamo in grado, da sinistra, di indicare una ricetta che ci consenta di dire, intanto, che bisogna anche intervenire sulle leve dell'offerta, cosa che ogni tanto facciamo fatica a dire? E siamo nella condizione ancora, come già avevamo fatto – perché a volte noi facciamo fatica a ricordarci delle cose buone fatte – di procedere con tagli veri sulla spesa improduttiva? Per una parte del Paese, il tanto vituperato Governo Prodi, nel 2007, rimodulando la spesa improduttiva, aveva dato alcune certezze. Noi lo rivendichiamo poco, ma questo seminario, questo confron-

---

\* *Segretario dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati.*

to serve anche per dirci alcune cose. Baretta ha richiamato alcuni temi sul *welfare*: noi, rimodulando la spesa improduttiva, avevamo garantito, con il pacchetto messo a punto con Damiano, alcune certezze che mai erano state garantite prima nel Paese. Penso alla maternità, alle donne in co.co.co. e co.co.pro.; penso alle certezze sugli infortuni, alla previdenza. E tutto questo l'avevamo fatto rimodulando una parte della spesa improduttiva, con un governo di tali processi che fu molto complesso. Un pezzo di quell'accordo provocò anche la necessità di un confronto ulteriore e di un referendum tra i lavoratori italiani. Portammo a casa quel risultato, e poi arrivarono gli effetti della politica di tagli e di rimodulazione della spesa pubblica, individuata da Padoa Schioppa, che però si è fermata lì, agli albori di quell'ultima finanziaria, quella del 2008. In un contesto, quello italiano, in cui noi abbiamo i primi quattro settori economici che non producono valore aggiunto, e un contesto generale in cui, oggettivamente, noi produciamo meno di quello che spendiamo, come affianchiamo a questo la nostra riflessione, che immagino volutamente Prodi non abbia legato alle ricette politiche italiane? E come diamo, in questo momento, da sinistra, una risposta molto chiara alla necessità di intervenire su alcuni assi che sono oggettivamente delicati? Soprattutto in una situazione in cui il debito non ci consente neanche più di vivere di rendita. Dall'anno scorso a quest'anno, siamo passati da 70 a 163 punti base di differenza tra i nostri titoli di Stato decennali e quelli tedeschi; la Spagna è a 237, il Portogallo a 430, l'Irlanda è a 600 punti base di differenza. In realtà abbiamo la moneta unica che non riesce più a tenere insieme le economie, quindi o abbiamo un'unica politica economica, un'unica politica fiscale, un'unica legge finanziaria, oppure inevitabilmente lo sfilacciamento a cui stiamo assistendo in queste settimane porterà purtroppo al rischio morte dell'euro. Allora, la mia seconda domanda, alla fine di questa riflessione, evidentemente fatta in pillole, è non solo se siamo in grado di affrontare questi problemi. E premetto che a mio avviso

siamo in grado, lo abbiamo già dimostrato utilizzando tutto il meglio del nostro repertorio, anche se poi in qualche modo non siamo riusciti a mettere in pratica le idee perché molto spesso è mancata la forma di sostegno ad esse. La domanda finale è: ma bastiamo da soli, con questo centrosinistra?

## ORIANO GIOVANELLI\*

Io credo che il declino dell'Europa sia scritto nei recenti risultati elettorali: come lo scivolamento verso il basso del nostro Paese è stato fortemente segnato dalla vittoria della Lega Nord e dalla sua capacità di penetrazione, mi pare che le recenti prove elettorali in diversi paesi, ad esempio lo sfondamento di forze xenofobe anche nella penisola scandinava, dimostrino che gli ingredienti per un declino dell'Europa ci sono tutti. Non credo che da questo punto di vista il nostro problema stia, francamente, nella rapidità delle decisioni, e quindi in tutto quell'intreccio di meccanismi istituzionali e regole di cui si è qui parlato. Credo di più al problema "divisione" che veniva evocato dal nostro ospite giornalista. E da questo punto di vista, la questione che mi colpisce continuamente, e che voglio porre, è la drammatica asimmetria, che rimuoviamo quasi come fosse un fatto psicologico, tra i problemi e la soggettività politica che deve affrontare quei problemi. Qualcuno mi deve spiegare come si affrontano questioni che attengono appunto il mondo del lavoro europeo, i diritti, se manca un soggetto politico progressista europeo. Se il tema di tale soggetto non è all'ordine del giorno e viene continuamente scansato, se i leader dei partiti progressisti europei non lo affrontano con convinzione, cos'altro deve accadere prima che mettano mano ad un manifesto di una forza progressista unitaria europea? Tutto il resto viene dopo, non è pensabile una reazione capace di ricostruire su basi nuove le *chance* di stare nell'Europa e nel mondo, a prescindere da una soggettività della politica. E non esiste una soggettività della politica se mancano i soggetti. Credo che sia un tema che non possiamo esimerci dall'affrontare.

---

\* *Deputato Pd.*

Probabilmente, come è stato detto oggi, c'è un riemergere dell'egoismo tedesco. Dubito, però, che si possa sconfiggere questo sentimento con richiami morali alla Germania. Io penso che dobbiamo innanzitutto guardare a quello che possiamo fare noi, per esempio per quanto riguarda il nostro Paese. La questione meridionale, come grande questione nazionale: la grande differenza territoriale tra Nord e Sud del Paese, che rischia perfino di portarci a problemi di mantenimento dell'unità nazionale. Prodi ha da tempo sostenuto che quella protesa verso il Mediterraneo e verso l'Asia è una "piattaforma" naturale, per lo sviluppo dei commerci, che può rappresentare una chiave di volta per tutto il nostro Paese e riassegnare una missione importante al Sud e alle sue città, come centri propulsivi nel contesto del bacino del Mediterraneo. A patto che si investa sulle infrastrutture logistiche (ferrovie, porti) e immateriali (banda larga). Credo che su questo tema dobbiamo tornare a ragionare seriamente e decisamente, ne va dell'unità della nazione e della riscossa civile del nostro Paese in Europa.

Si è parlato dell'Europa delle paure. Il flusso immigratorio è certamente un dato che comporta il loro aumento, però penso che alla base dell'espansione dei sentimenti e degli atteggiamenti dettati dalla paura, ci sia l'aumento delle disuguaglianze: noi abbiamo una concentrazione sempre più ristretta della ricchezza, e un impoverimento relativo di fasce estese di popolazione. È qui che penetra l'antagonismo verso gli immigrati. Ora, io credo che questo sia un punto molto delicato, perché le vecchie politiche di redistribuzione dei redditi sono difficili, e anche perché il ruolo del lavoro si è modificato, è divenuto fonte di disuguaglianze ed è spesso privo di

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Attività produttive.*

basi per dare alle persone l'aggancio per costruire progetti di vita, siano essi individuali o familiari. In particolare per le parti più deboli o sfortunate della società.

I salari, in Italia, sono insopportabilmente bassi. Noi registriamo un certo grado di arretratezza culturale, quando affrontiamo il tema di come ridare centralità e dignità al lavoro. Perché le nostre ricette sono troppo vecchie, ed è un fatto che siamo in fondo a tutte le classifiche, come ha ricordato Prodi, riguardanti gli indici economici e produttivi. E se dovessimo guardare ad altri indici, quali la felicità, non avremo risultati migliori: c'è una società dispersa, forse illusa che l'egoismo sia la strada vincente. Su come ridare centralità al lavoro e alla sua dignità umana, dobbiamo dedicare una ricerca più coraggiosa e innovativa.

Altra questione: se è vero, ed io sono d'accordo, che la priorità per l'Italia è l'industria manifatturiera, penso che tra noi bisognerebbe discuterne un po' più a fondo, perché non credo che questo sia un tema condiviso nella concreta pratica politica della nostra azione quotidiana.

Da qui discende un'altra questione, e cioè che non è più possibile il patto fiscale su cui si regge il nostro Paese; non è più possibile, per esempio, che il Sistema sanitario nazionale sia finanziato quasi esclusivamente dalle imprese manifatturiere; non è possibile che, nella sostanza, il peso fiscale sia tutto sulle spalle del lavoro e delle imprese, alcune delle quali, se dovessero pagare tutto, non potrebbero mai farcela. È una questione sulla quale abbiamo fatto dei passi avanti, ma se la condividiamo dobbiamo essere molto più secchi e conseguenti. Perché guardate, ne va di gran parte dell'apparato produttivo del Paese, che poi per fortuna può contare su qualche impresa importante, su un soggetto assolutamente significativo come Mediobanca.

C'è però un'arretratezza della classe imprenditoriale italiana: in tutta Europa si parla di auto elettrica e in Italia è tabù, in tutta Europa si parla di innovazione sulla base delle nuove conoscenze tec-

nico-scientifiche e da noi sostanzialmente non ne facciamo cenno, salvo qualche bella eccezione. Io credo che questa sia un'altra delle questioni rilevanti da affrontare. Purtroppo, se non verrà fatto, rischiamo molto: rischia l'Europa, ma rischia più il nostro Paese.

## JEAN LEONARD TOUADI\*

Ho due riflessioni che sono anche due domande. La prima riflessione parte da quella bellissima descrizione che ha fatto il professor Prodi, ossia la gigantesca ricomposizione geopolitica che sta avvenendo a livello planetario, e che ci fa dire che il terzo mondo così come l'abbiamo conosciuto nei decenni scorsi è morto, che stanno emergendo nuove potenze. È anche vero, però, che questa nuova geografia economica stenta a entrare nelle nostre mappe concettuali, nel nostro modo di concepire il mondo e di essere nel mondo con gli altri. Stanno crescendo altre aree di potenza, di crescita economica, ma resta la questione della povertà. Non solo resta nei paesi che fino a ieri consideravamo come paesi poveri, ma stanno crescendo anche le aree di povertà all'interno dei paesi cosiddetti dell'opulenza. La mia domanda allora è questa: quei paesi, l'ultimo miliardo di cui parla Paul Collier in un bellissimo libro, che non partecipano ai flussi della globalizzazione, ma che sono inchiodati alla loro drammatica località, dove mancano le cose basilari per vivere, fanno sì che noi si possa continuare a trattare la povertà con un aspetto di residuale umanitarismo, oppure ci impongono di assumere la povertà con una valenza eminentemente politica? Si tratta, cioè, di provare a risolvere il problema della povertà all'interno dei meccanismi stessi dell'economia. Mi dà questa ispirazione la dottrina sociale della Chiesa, soprattutto la *Sollicitudo rei socialis*, quando parla di globalizzazione come struttura di peccato, dove non è l'azione della soggettività individuale, ma è il funzionamento stesso della globalizzazione, a produrre oppressione e povertà. E quindi la Cina con l'Africa ci insegna questo: tutto sommato, si può disquisire a lungo su un nuovo imperialismo, ma è un fatto che

---

\* *Deputato Pd.*

la Cina è entrata dentro le dinamiche economiche dell'Africa. E bisogna domandarsi se invece il fatto che l'Europa sia diventata residuale in Africa, non sia dovuto a quello che denuncia l'altro libro di Dambisa Moyo, "La Carità che uccide": noi abbiamo trattato la povertà sempre come un fatto di umanitarismo residuale. L'altra riflessione-domanda, con la quale chiudo, riguarda l'acqua, uno dei beni comuni che vanno preservati, perché l'acqua e le ricchezze sono limitate, mentre l'economia è un sistema aperto. Mi domando se dentro la nostra narrazione – ed è una domanda che giro al professor Prodi – non si debba cominciare a parlare di decrescita, intesa ovviamente non come la fine della produzione economica, ma come un modo diverso di produrre la ricchezza. Qualcuno parlava di sobrietà, di sobrietà felice, laddove si dice «io ti scambio la quantità di beni che consumi con la qualità dei beni che consumi», intendendo con questo una qualità di relazione, una qualità del tempo, e così via dicendo. Io penso che nella nostra narrazione ci debba essere questo elemento. Quando diciamo no al nucleare, non è solo un no al passato. È un no che dice qualche cosa del futuro, di un nuovo paradigma di produzione e di produzione della ricchezza. Se faremo questo, noi saremo dentro il sogno europeo di cui parla Jeremy Rifkin laddove dice «finisce il sogno americano del capitalismo anglosassone, ritorniamo al sogno europeo dove la valenza antropologica, la valenza relazionale, la valenza culturale entra dentro l'economia».

## ROSA VILLECCO CALIPARI\*

«L'Unione europea è a un bivio: o decide di spingersi con decisione sulla strada di una maggiore integrazione economica, sociale e politica, oppure rischia di andare incontro ad una progressiva marginalità politica e disgregazione economica (...). Non è mettendo in discussione l'Unione Europea o ridimensionandone le ambizioni che i cittadini europei saranno più al sicuro». Sono parole che scrivevamo a maggio, nel documento approvato a Roma dall'Assemblea nazionale del Pd, all'indomani della crisi finanziaria della Grecia e del suo tardivo salvataggio. Sono parole che confermiamo oggi, con maggiore forza e vigore, all'indomani della crisi finanziaria dell'Irlanda e del suo necessario e ancora una volta tardivo salvataggio.

Il primo decennio del XXI secolo si chiude con la più grande e importante crisi europea dai tempi della seconda guerra mondiale. Una crisi che nasce finanziaria, dalla finanza pubblica come in Grecia, o dalla finanza privata come in Irlanda, ma che diventa presto crisi economica, per investire, infine, il cuore e la tenuta delle istituzioni, la legittimità delle loro decisioni, la loro democrazia. Il senso di questo seminario sta proprio nel misurare la grandezza e la novità delle sfide che abbiamo davanti, con la forza degli strumenti politici e istituzionali che abbiamo a disposizione. Proprio per questo è fondamentale riconnettere il presente con il passato più immediato. Il decennio che sta volgendo al termine è stato contraddistinto da due tendenze egemoniche: il primato degli Stati nazionali sulle istituzioni comunitarie, il primato della finanza sull'economia. I fatti di questi ultimi due anni e soprattutto di questi ultimi mesi ci dicono che una fase si è chiusa. La finanza

---

\* *Vicepresidente del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati.*

non genera ricchezza e soprattutto non genera uguaglianza, la ri-nazionalizzazione delle politiche fa perdere la visione d'insieme e con essa ogni vera possibilità di successo.

In una recente conversazione con la rivista dell'Arel, il Presidente Prodi ha parlato di "povertà delle istituzioni" e di come questa sia funzionale all'aumento delle diseguaglianze. Il ragionamento, riferito all'Italia, al malfunzionamento del nostro sistema statale, potrebbe ancora di più essere esteso all'Europa. Se le istituzioni di uno Stato sono deboli, nella società prevale il più forte. Se le istituzioni europee sono deboli, nell'Unione, prevarrà sempre lo Stato più forte. E se nel tempo gli altri non si rafforzano, allora, davvero l'Unione potrebbe sfaldarsi. Noi abbiamo europeizzato la moneta, ma non abbiamo europeizzato il debito. Mancano vere e proprie politiche europee, a cominciare da quelle fiscali. Questa dissociazione non è più sostenibile. Non possiamo aver integrato le nostre politiche monetarie senza aver integrato il resto. Siamo insomma alla ricerca di un'Europa politica che oggi può essere più vicina proprio se sappiamo trarre la giusta lezione da quanto avvenuto in questo drammatico 2010. Il salvataggio di Irlanda e Grecia è stato infatti anche il salvataggio di molte banche europee, francesi, tedesche, ecc., esposte per decine di miliardi verso questi due Stati. Noi che siamo europeisti da sempre e per vocazione, non ci possiamo accontentare di questo europeismo dell'ultimo minuto, di questo europeismo per necessità. Noi pensiamo all'Unione europea non come a una generica comunità, ma come a una "comunità di destino" che però non arriva come una manna dal cielo senza che noi facciamo alcunché. È un fatto politico. Ci sarà unione politica e comunità di destino se ci sarà una forte volontà in questo senso. Non esiste nessun determinismo.

Il 2020 è ancora lontano, ma proprio per questo dobbiamo cominciare a costruire sin da ora l'Europa che vogliamo tra dieci anni. Dobbiamo recuperare una dimensione del lungo periodo, consapevoli che proprio una tale capacità di visione ci darà la capacità di fare

le decisioni più giuste, lungimiranti, efficaci. Fare l'Europa, come ce lo ha insegnato Romano Prodi, significa costruire un soggetto protagonista della storia del XXI secolo. Una forza politica economica e demografica in grado di competere alla pari con i nuovi giganti: Cina, India, Brasile, oltre ovviamente ai vecchi, Stati Uniti e Russia. La sfida, per dirla alla tedesca, è quella di passare dallo *Staatenbund* al *Bundesstaat*, ovvero da una confederazione di Stati a uno Stato federale, dall'Unione europea agli Stati Uniti d'Europa. E dunque, se possibile, anche emendando il titolo di questa sessione, passare da una *governance* economica europea ad un vero e proprio *government*. Infatti, il metodo che prevede "coordinamenti" che struttura le più articolate e burocratiche forme di *governance*, il cosiddetto "metodo funzionalista" non sembra davvero, dopo le recenti crisi finanziarie e dopo la sentenza della Corte costituzionale tedesca del 30 giugno 2009, essere adeguato ai nuovi tempi. Anzi, proprio la sentenza della Corte di Karlsruhe che, sulla base della *Grundgesetz* richiama un più forte coinvolgimento dei parlamenti, non deve essere interpretata come pura e semplice rivendicazione di sovranità nazionale, ma come incoraggiamento a valorizzare e promuovere, nelle decisioni europee, la sovranità popolare. Non è quindi una sentenza euroscettica ma, mi si passi il termine, "euro esigente": pone il tema della legittimità democratica delle scelte, delle decisioni, e delle istituzioni europee. Un tema enorme, che investe i rapporti tra il parlamento di Strasburgo e i parlamenti nazionali, quelli tra i parlamenti nazionali e i propri governi. C'è bisogno insomma di più democrazia nella fase ascendente, quella della formazione delle direttive e dei regolamenti comunitari, ma c'è anche bisogno di più democrazia nella fase discendente, quella dell'applicazione dei regolamenti e delle direttive comunitarie. Per tutto questo è nato, in seno alle rappresentanze parlamentari del Pd presso la Camera, il Senato e il Parlamento europeo il cosiddetto "Gruppo di Lisbona". Non basta infatti dire che il 70% della legislazione nazionale è ormai di derivazione comunitaria se

poi non c'è il necessario raccordo, coinvolgimento, unità d'azione tra i parlamentari dei diversi parlamenti. Solo da una maggiore e più efficace interconnessione tra parlamento nazionale e parlamento europeo, ovvero proprio il tentativo sperimentato dal nostro "Gruppo di Lisbona", potremo sperare di avere una maggiore partecipazione democratica alla formazione delle norme comunitarie. In fase di recepimento ad esempio, il potere del Parlamento nazionale è ancora e tuttora troppo debole mentre i doveri del Governo, d'informazione alle Camere, dovrebbero essere resi più vincolanti e tempestivi. I casi sono innumerevoli. Se per esempio il governo interpreta una direttiva comunitaria in modo lesivo e restrittivo rispetto alla legislazione nazionale più avanzata, si pensi al caso della legge 185/90, il Parlamento deve avere tutti gli strumenti a disposizione dall'esame in commissione, sia quella degli affari europei, sia quella competente per materia, oltre ovviamente all'aula. Anche per questo è in discussione la riforma della legge 11 (la legge La Pergola/Buttiglione). Allo stesso modo, se pensiamo ad un maggiore coinvolgimento del Parlamento nazionale dobbiamo pensare di modificare la legge di contabilità (196/2009) e cambiare i regolamenti di Camera e Senato.

Finora ho espresso alcuni rilievi circa l'Europa del 2020 come nuovo grande soggetto democratico della politica internazionale, che noi auspichiamo fattore di equilibrio, stabilità e pace nel mondo intero. Ma c'è un'altra idea di Europa che si accompagna alla prima, cui siamo ugualmente legati e che ci sentiamo ugualmente impegnati a costruire: quella di una grande *koinè* dei diritti delle persone, culla mondiale della tutela e della promozione dei diritti civili. Sì, perché siamo nel mezzo di un passaggio epocale anche nel modo di concepire gli esseri umani, sempre meno considerati individui e invece sempre più concepiti come persone, con tutto il fascino e la molteplicità delle relazioni che questo comporta anche sul piano del riconoscimento giuridico. Il personalismo, apparso per la prima volta compiutamente nella Costituzione italiana, si è fatto diritto europeo, senso

comune europeo. In tutto il testo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea non ricorre mai la parola individuo, mentre innumerevoli volte ricorre la parola persona. Non è una questione solo nominalistica, è una questione di sostanza. Proprio perché riconosce i diritti della persona, la carta può vietare, qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale. È l'articolo 21 della Carta fondamentale.

Colgo l'occasione qui per menzionare un altro articolo, quello sulla parità, l'articolo 23. La parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. Non c'è dubbio che sulla frontiera della non discriminazione come su quella della parità sessuale il nostro Paese ha molta strada da fare per eguagliare standard europei e ottemperare alla lettera della Carta fondamentale. E penso anche all'importante deliberazione del Parlamento europeo sul congedo di paternità di quindici giorni alla nascita del figlio. Un passo per la definizione di quella moderna idea di famiglia che deve essere la famiglia europea del XXI secolo.

Se ci guardiamo intorno insomma, vediamo come il cantiere dei nuovi diritti sia al lavoro giorno e notte nella nostra Europa. Mentre ci appare fermo se non in seria smobilitazione qui nella nostra Italia. Ecco, l'Italia deve invece cominciare ad europeizzare i diritti, i nuovi diritti, penso alla legislazione presente nella maggior parte dei paesi europei sulle coppie di fatto. Il quadro sui diritti non vuole però omettere alcuni punti oscuri o quantomeno controversi del processo di integrazione europea. Penso per esempio al diritto d'asilo come menzionato dall'articolo 18 della Carta fondamentale, un qualcosa di incompiuto. Infatti ancora non esiste una vera politica comune in materia di asilo. Qui

abbiamo un'apparente certezza del diritto, ovvero il divieto del *refoulement*, del respingimento dei richiedenti asilo nei paesi di origine, laddove potrebbero subire pesanti restrizioni dei diritti; ma contemporaneamente, abbiamo l'incertezza della politica e delle politiche, come dimostrano i rilievi della Commissione europea sul Trattato Italia-Libia e la decisione di Sarkozy sulla questione rom. E, ancora, per restare in Francia c'è stato un caso grave di mancata applicazione dei diritti fondamentali che riguarda proprio un cittadino italiano, un cittadino comunitario, Daniele Franceschi il trentaseienne di Viareggio detenuto per mesi e quindi morto in carcere a Grasse, in Francia nello scorso mese di agosto. Un caso su cui vogliamo fare piena luce. Su cui non tolleriamo nessuna riserva di giurisdizione nazionale.

Vengo pertanto alle conclusioni. Il senso di questo seminario non è sciogliere i nodi ma identificarli cominciando un processo di discernimento. Abbiamo peraltro un'emergenza politica ed economica europea che irrompe prepotentemente e sorprendentemente nelle nostre agende. È in discussione la stessa architettura istituzionale e costituzionale oltre che la tenuta della moneta unica. Dobbiamo riconoscere che al tradizionale "motore franco-tedesco", che storicamente ha spinto verso il rafforzamento e l'integrazione – si pensi alla moneta unica frutto dell'intesa tra Mitterrand e Kohl, sempre con la presenza incoraggiante dell'Italia – si è sostituito un motore a sola trazione tedesca – con un'Italia assente e debole – che non sta ovviamente riuscendo a dare all'Europa una guida stabile e sicura. Ha detto bene su "Repubblica" Andrea Bonanni a proposito del cancelliere tedesco: «La sua autorità si applica all'Europa, la sua responsabilità alla Germania. Fino a quando non si troverà modo di risolvere questa dicotomia, la strada dell'unione monetaria sarà disseminata di disastri».

"Non è il Paese che sognavo" è il titolo del bel libro intervista del Presidente Ciampi uscito nelle ultime settimane. Ecco, anche noi oggi dobbiamo dirci, guardando all'Unione europea del 2010: non

è l'Europa che sognavamo. Ce lo dobbiamo dire non per indulgere a vittimismo e rassegnazione, ma per riconoscere i nodi tuttora irrisolti e gli snodi che dobbiamo oltrepassare se vogliamo partecipare in una grande Europa, libera, aperta, democratica e sociale da protagonisti nel mondo nuovo del XXI secolo.

Se quello della tenuta finanziaria dell'euro e dell'Europa è giustamente un tema che occupa le prime pagine dei giornali, perché riveste un carattere di emergenza, non meno rilevante per la realizzazione del cammino comunitario è la tenuta sociale dell'Europa, ovvero di quel modello di cittadinanza solidale, di quel "modello sociale europeo" che, pure nelle sensibili differenze nazionali, rappresenta tuttavia un elemento distintivo, identitario, determinante per definire l'Europa come spazio di libertà sicurezza e giustizia. L'integrazione non è ancora un fatto pienamente compiuto e non lo è in una delle materie che ha più caratterizzato la vita quotidiana degli Stati e soprattutto dei cittadini europei. Mi riferisco al tema dell'immigrazione. Noi oggi, nel 2010, scontiamo l'assenza pluridecennale di una vera, seria politica europea dei diritti dei migranti. Abbiamo una politica europea dell'agricoltura, una politica europea delle infrastrutture, parliamo di una politica europea della concorrenza, ma quando si tratta di una politica europea dell'immigrazione assistiamo, diciamo così, al "fuggi fuggi" generale. Questo al momento è quello che è avvenuto fino ad ora. Ma siamo arrivati a un punto di tensione non più sostenibile. Noi dobbiamo con forza affermare, come democratici italiani, a partire dalle istituzioni europee in cui abbiamo voce, che l'immigrazione è un problema europeo. Che i confini nazionali non esistono più. Che non è più possibile immaginare il confine con la Libia e la Tunisia sia sostenuto da un cittadino di Mazzara del Vallo in modo esclusivo e non invece anche da un cittadino di Amburgo o Bordeaux. Dico questo sapendo che europeizzare le nostre

---

\* *Segretario dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati.*

politiche migratorie non è possibile con un governo come quello italiano. Un governo di destra che, come peraltro i governi di destra degli altri paesi d'Europa, ha sempre avuto un approccio nazionale, privatistico, compassionevole, alla *"ghe pensi mi"* verso la questione dei diritti di cittadinanza, del diritto di asilo, dell'accoglienza in generale. È evidente che proprio un simile atteggiamento improntato alla personalizzazione di rapporti internazionali che invece devono mantenersi nel giusto equilibrio e nella giusta proporzione istituzionale – pensiamo ad esempio ai rapporti con Gheddafi o Putin – non fa guadagnare la fiducia dei nostri partner europei. Eppure oggi, come per le politiche monetarie e finanziarie, così anche per quelle di accoglienza è proprio la fiducia la risorsa scarsa: la fiducia tra gli Stati e tra i popoli dell'Europa, che è condizione necessaria e fondamentale per poter parlare ancora di un'Europa politica nel XXI secolo.

È così che non solo l'Europa guarda con diffidenza le nostre politiche verso i rifugiati e i richiedenti asilo, ma anche le Nazioni Unite hanno avuto rilievi pesanti nei confronti del Governo. Questo non aiuta la già logorata credibilità internazionale del nostro Paese. Ciononostante stiamo lavorando. L'immigrazione non si affronta con la paura. Non può essere occasione per lucrare consenso in modo populistico e demagogico. È quanto sta avvenendo non solo in Italia, dove in qualche modo abbiamo fatto da apripista, ma anche in alcuni importanti paesi del nord Europa. Per fortuna anche le istituzioni europee hanno dimostrato risipiscenza e hanno avuto uno scatto. Entro il 2012 si prevede una procedura unica per il diritto di asilo e una politica comune dei visti a partire dal visto Schengen comune per tutti i paesi europei. Anche sul lato della sicurezza stiamo alla vigilia di importanti innovazioni. Frontex, l'agenzia di gestione delle frontiere esterne d'intesa con Europol, dovrebbe assicurare quel monitoraggio unitario e generale in grado di dare certezza del diritto sia ai cittadini europei sia a coloro che bussano alle nostre porte.

Certo, registriamo difficoltà di armonizzazione in vari punti, parimenti essenziali, penso al diritto penale e al diritto di famiglia. In queste materie ci sono riserve, gelosie, tradizioni nazionali difficilmente superabili. Noi siamo italiani, con la nostra gloriosa tradizione giuridica che però non consideriamo tesoro geloso. Noi pensiamo che il nostro spazio di libertà sicurezza e giustizia sia l'Europa. Sappiamo che l'Italia ha occupato con la criminalità e la malavita importanti regioni d'Europa, pensiamo per esempio, alla presenza della 'ndrangheta nella Ruhr. Ecco, se la criminalità non ha più confini non li debbono neppure avere le istituzioni che si occupano della libertà della sicurezza e di assicurare la giustizia tra i cittadini. Come democratici italiani vogliamo condividere ogni mezzo, ogni strumento in grado di sconfiggere la criminalità ovunque in Europa. Non più come paese singolo ma come Unione.

## ROMANO PRODI\*

Non potrò, ovviamente, rispondere a tutti. Farò solo due brevi osservazioni, anche perché voglio sentire Giuliano Amato. Il primo problema che è emerso chiaramente, e che non credevo destasse tanta attenzione e preoccupazione, è il cambiamento del ruolo della Germania in Europa. Devo dire che è un aspetto abbastanza complicato, nel senso che la sensazione è che quel paese abbia preso atto di un cambiamento nei rapporti di forza e che questo sia un fatto che sta a sua volta cambiando sentimenti e problemi. Perché io ritengo però che alla fine questo processo non potrà andare fino in fondo? Cioè fino a provocare la dissoluzione dell'Europa? Perché esso è usato per scopi di politica interna. I governanti germanici infatti sono prigionieri di un'opinione pubblica che reputa che i tedeschi siano i membri "virtuosi dell'Europa" mentre gli altri sono i rappresentanti dei vizi del continente. Di fatto, però, questo contrasta in un modo diretto con gli interessi di medio e lungo periodo della Germania. Quando ci sono queste grandi differenze, io penso sempre che alla fine gli interessi di fondo prevalgano, perché la Germania, finché non c'era l'euro, non era in grado di accumulare alcun surplus e perché noi eravamo abilissimi a svalutare. Quando ho cominciato la mia attività di economista, occorrevo 145,60 lire rispetto al marco. Quando con Kohl abbiamo definito l'entrata nell'euro, il cambio è stato fissato a 990 lire. Allora, voglio dire, noi abbiamo svalutato da 145 a 990, mangiando ogni volta ai tedeschi il loro margine di vantaggio. Voi potete anche chiedere: ma allora perché noi siamo entrati nell'euro? Abbiamo saggiamente deciso di entrarvi perché il Paese non poteva andare avanti degradando il

---

\* *Professor at-large alla Brown University (USA) e Professore alla CEIBS (China Europe International Business School) di Shanghai.*

suo livello produttivo e scommettendo sulla svalutazione di fronte al mondo che cambiava. L'economia italiana si stava distruggendo attraverso le svalutazioni.

Insomma, io ritengo che questa posizione tedesca non possa durare a lungo, proprio perché mette in contraddizione le dichiarazioni con gli interessi. Ripeto, può darsi che mi sbagli, ma ho riflettuto molto su questo. E poi c'è un'altra cosa che voglio dire, ma questa è più una speranza. Ho rivisto poche settimane fa il cancelliere Kohl, abbiamo discusso lungamente di queste cose, e lui mi ha detto «Guarda che i ragazzi tedeschi, quelli che hanno 20-25 anni, stanno ritornando ad essere europei, capiscono come le cose siano cambiate. Non devi essere pessimista». Era lui che consolava me su questi aspetti. Voglio dire, ripeto, che non c'è fatalmente una scissione tra la Germania e il resto dell'Europa. Non ci sono questi pericoli, pur essendoci anche interessi contrapposti. Allora, qual è il vero problema? Che di fronte a questa forza germanica non c'è una strategia alternativa. Abbiamo infatti una Francia che si contrappone da sola alla Germania, in certi momenti in modo velleitario, e con accordi e tensioni che si alternano nel tempo. Sarebbe invece suo e nostro interesse organizzare una linea d'azione in comune. Come risultato non c'è nessun paese che prepari strategie di convergenza in Europa, mentre ce ne sarebbe tanto bisogno. E l'Italia non solo non lo fa, ma non è partecipe delle trattative nemmeno per suddividere i posti di responsabilità nelle burocrazie europee. È impressionante: la distribuzione degli ultimi diplomatici è stata per noi un'umiliazione nazionale. Se queste decisioni fossero capitate durante il mio governo ne sarebbe uscita l'ira di Dio!

Possiamo parlare anche della non credibilità – anche per nostra assenza – nelle decisioni che riguardano tutti gli altri settori delle istituzioni europee: veramente noi non ci siamo! E allora, quando non ci siamo, non contiamo. Questo è ciò che sento quotidianamente nelle discussioni dei palazzi di Bruxelles. Non sto facendo un discorso di parte: è la realtà. Il problema è che tutta questa fase,

nella vita politica dell'Europa, potrebbe benissimo avere un'alternativa politica concreta, solo se fosse riorganizzata una linea in tal senso. Quando la linea alternativa è solo quella dei paesi che vengono accusati di comportamenti non corretti, voi capite che è una linea estremamente debole. Il mio richiamo all'europeismo italiano, allora, è proprio perché all'Europa manca l'Italia. Tutti ci ripetono che l'Italia manca e che questo è un problema per tutti i possibili equilibri europei alternativi.

Si è parlato del Mediterraneo, ma qual è la nostra presenza in questo progetto del Mediterraneo, in questo processo di Barcellona? Qual è la nostra presenza? Cioè, conoscete voi la posizione italiana su questi temi? Io non la conosco. Nello stesso tempo in Italia è passato quasi sotto silenzio un fatto epocale. Appena ricostituito un progetto di rientro della Grecia – con le difficoltà che su di esso sollevava Barbi – cosa è accaduto? Che la Cina è andata in Grecia – io ho parlato con Papandreou dopo che era stato lì Wen Jiabao – e il Primo Ministro cinese ha detto: «In fondo il problema del debito greco non è poi una gran cosa: noi ci impegniamo a comprare titoli greci ma, in cambio, il Pireo diventa porto cinese». Tutti e due i paesi hanno concluso un accordo per loro conveniente. Le merci cinesi avranno come preferenza gli armatori e i trasportatori greci, ma tutte le navi greche verranno costruite in Cina. A proposito dei cambiamenti nel mondo!

È un caso da manuale per l'Europa: un paese che, non avendo la solidarietà degli altri, la cerca all'esterno. Andrà avanti fino in fondo? Non lo so, ma questi sono i fatti. Queste sono le nuove evoluzioni della politica. In Europa bisogna cominciare a creare, di fronte alla linea tedesca, una strategia credibile, con rapporti di forza che abbiano una linea diversa, sulla quale io penso in futuro convergeranno anche i tedeschi perché, ripeto: gli interessi di lungo periodo della Germania non coincidono con la posizione politica della Germania in questi giorni. Naturalmente può essere utile che ora le cose procedano in questa direzione, ma non sarà

così nel lungo termine. Alla fine, infatti, saltano fuori 207 miliardi di euro di attivo nella bilancia commerciale nell'ultimo anno. Una percentuale più elevata di quella cinese. Un attivo per il 58% è con gli altri paesi dell'Unione europea. È con l'euro, che la Germania fa affari. Il problema non è dire ai tedeschi che sono antieuropei, ma vedere se nello sviluppo della politica futura possiamo presentare una linea alternativa e capire se con questa linea alternativa possiamo incontrare anche gli interessi della Germania. Io penso che la Germania non abbia interesse a smantellare l'Europa, ma noi dobbiamo presentare ipotesi credibili. A questo proposito il ruolo dell'Italia potrebbe essere in questo momento estremamente importante.

Non dimentichiamo che, quando dovevamo entrare in Europa, e tutto ci era contrario, sembrava che non ce la facessimo. Il primo accenno di cambiamento è stato quando nell'incontro bilaterale Italia-Francia di Chambéry, dopo che nella conferenza stampa avevamo presentato molti progetti in comune, un giornalista ha interrotto la nostra esposizione dicendo: «Non fate progetti insieme, perché fra pochi mesi la Francia sarà dentro l'euro e l'Italia sarà fuori!». A questo punto Chirac lo ha interrotto dicendo: «*Monsieur, il n'y a pas l'Europe sans l'Italie!*». Rendiamoci conto che, nonostante tutto, c'è sempre un'aspettativa nei confronti dell'Italia. Siamo entrati nell'euro quando i conti erano difficili, ma siamo entrati perché l'Italia era ancora l'Italia e ci eravamo impegnati come governo ad essere coerenti e seri riguardo ai nostri impegni. Adesso noi possiamo ancora avere delle carte in mano, però dobbiamo giocare con coerenza e intelligenza politica. Ripeto: il ruolo della Francia è indispensabile, ma la Francia non può non avere un rapporto con l'Italia. Nel nostro e nel suo interesse. Sembra però che nessuno a Roma pensi a queste cose!

Un altro tema che dobbiamo tenere presente è quello delle disuguaglianze. Anche delle disuguaglianze non materiali. Ho seguito a fondo la discussione della commissione voluta da Sarkozy e

presieduta da Fitoussi. La misurazione con indici non materiali è difficilissima. So benissimo che la felicità non è data dal reddito, ma l'unico paese che ha organizzato la sua contabilità su dati non quantitativi è il Butan, che ha preparato una misura della felicità interna lorda. A questo proposito, se la felicità la può misurare solo il governo, e senza dati oggettivi, si creano problemi molto seri. È un fatto etico quello di dire: noi evidentemente non possiamo accontentarci dell'aumento del reddito, ma c'è l'uguaglianza, c'è la distribuzione, ci sono i rapporti personali, c'è la famiglia, ci sono tutti gli aspetti non economici. Tuttavia, alla fine, l'aspetto quantitativo ha un'importanza rilevante. Voglio dire, non è per puro materialismo che mi preoccupa tanto dell'aumento del nostro reddito: è perché ogni punto in più vuol dire occupazione in più, vuol dire lavoro, vuol dire speranza, vuol dire rimettere i giovani in una prospettiva concreta. Non si vuole un punto in più di reddito per girarlo ai ricchi. Il fatto è che senza crescita, i problemi che abbiamo visto oggi diventano ancora più gravi. E devo dire – prima ho fatto una dimenticanza – che non è solo il Brasile, ma anche l'area scandinava, ad aver gestito in modo positivo la distribuzione del reddito nazionale. Questo lo davo per scontato, ma è importante sottolinearlo, perché non sono paesi in cui lo Stato è assente. Ogni tanto, infatti, si sentono dei discorsi come se lo Stato fosse un sovrappiù o un incidente.

Ultimo tema, che aveva ripreso Veltroni, quello del ciclo elettorale. È un problema molto serio, perché non è solo italiano. Esaminiamo la politica americana, e in particolare l'elezione di un senatore nel Massachusetts, in un momento in cui i democratici godevano di una confortante maggioranza di sessanta parlamentari su cento. Il passaggio da sessanta a quarantanove ha sconvolto le attese degli elettori americani. Voi capite che la questione è seria, e noi abbiamo il tragico problema dell'incrocio fra elezioni e *opinion polls*. Nella mia esperienza europea, vedevo colleghi di governo che tutte le mattine facevano proporre all'opinione pubblica una o due do-

mande e poche ore dopo facevano la dichiarazione a seconda della risposta che veniva data dagli intervistati. Questa non è democrazia e non è leadership! Leadership vuol dire condurre: se io la mattina alle 8 faccio fare le due domande e alle 15 faccio una dichiarazione diversa a seconda delle risposte, ditemi voi, che democrazia è? Se noi dimentichiamo che la democrazia tratta di uomini e di problemi, allora io credo che sia meglio fare un altro mestiere.

## GIULIANO AMATO\*

Per essere una persona che vive tra enciclopedie, tra Cavour e Mazzini, tra avvenimenti di centocinquanta anni fa, e per sapere quindi molto di più della politica di quei decenni che non di quella attuale, devo dire di essere rimasto molto piacevolmente sorpreso da questa discussione, che ho volentieri ascoltato. Perché la mia impressione di lettore un po' distratto di giornali, di ascoltatore mattutino di notiziari e rassegne stampa, è che appunto questi temi, che sono importanti, siano temi di cui non si occupa nessuno; da noi, la politica li ignora. Ci deve essere una ragione per la quale alle rassegne stampa, ai contenitori televisivi, alla stampa stessa, perciò, arriva così poco di tutto questo. Una ragione ci deve essere, però vivaddio ve ne state occupando. C'è qualcuno, cioè, che di queste cose fa il contenuto della propria attività politica. Questa è già una premessa, poi quello che ne potrà venire fuori, evidentemente si vedrà.

La parte più rilevante della discussione, fin qui, è stata dedicata al tema della democrazia e della sua frammentazione. Ecco, secondo me ancora più grave – ed è la cosa che mi rende meno fiducioso, *rebus sic stantibus*, sul futuro delle democrazie occidentali rispetto ad altri sistemi – è la mancanza di velocità dovuta non soltanto alla lunghezza dei processi decisionali e all'incrocio dei poteri di veto, ma alla qualità spaventosamente deteriorata del dibattito che precede la decisione, che sembra essere dominato, nelle democrazie occidentali, dai semplicismi degli estremisti ideologizzati, i quali allontanano le posizioni e creano poi quel terrore della decisione razionale che sbatte contro gli estremismi. Ciò che sta accadendo negli Stati Uniti fa veramente paura, se quello è il paese in cui in qualche modo accade prima ciò che ne-

---

\* Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

gli altri accade dopo. E noi di quel dopo abbiamo già una serie di segni. Fa pensare quel che ci dice Amartya Sen: «Voi occidentali, in realtà, della democrazia avete inventato solo il meccanismo di voto e siete convinti di avere inventato la democrazia; in realtà avete inventato la parte minore, perché il cuore è la discussione democratica, che porta alla decisione».

Ora, questo è ciò che è venuto meno e che si svolge attraverso deliranti contrapposizioni di estremismi semplificati, di cui è da tempo che la politica americana si nutre, ma fino a quando erano all'interno della maggioranza che sosteneva George W. Bush, era una cosa che aveva una minore visibilità. Si sapeva che c'era un estremismo ideologico, ma in qualche modo era riassorbito dal fatto di essere interno alla maggioranza, mentre ora ha un carattere "totale" ed ha una straordinaria visibilità, e si esprime in questa cosa chiamata *Tea Party*, con dei messaggi che sono assolutamente privi di qualunque contenuto razionale: sono dei no o dei sì immotivati, ma adamantini e impermeabili a qualunque argomento. Il rischio è di avere un presidente degli Stati Uniti che ha a che fare con un Congresso nel quale lui prova ad essere *bipartisan*, ma una volta che ha offerto l'altra guancia si è preso uno schiaffone pure su quella; e non disponendo peraltro di una terza guancia, ecco che il sistema corre verso la paralisi. E il mondo con lui, perché almeno in questa fase storica, se c'è un'incapacità di leadership degli Stati Uniti, ci sono di conseguenza tutta una serie di problemi che rimangono irrisolti.

Una fenomenologia analoga, ormai, si è manifestata anche da noi. Bisogna, insomma, recuperare alla democrazia la capacità della discussione razionale. Questo riporta in primo piano la funzione dei partiti, come organizzazioni che stanno nel territorio e che nel territorio servono a questo, servono ad affrontare i temi, a discuterli. Non è affatto vero che questo non incontra interesse: io mi sono trovato pochi giorni fa a Zurigo, insieme ad altri, a discutere con tantissimi giovani del loro referendum di un anno fa contro

i minareti, mettendogli davanti dei manifesti “terroristici” che li raffiguravano come grossi missili che vengono installati nel nostro territorio da una potenza straniera. Ecco, spiegando che cosa può o non può accadere, alla fine ci si intendeva. E il paradosso è questo, che viviamo una stagione che molti di noi definiscono post-secolare, e ci viene detto che se le religioni hanno uno spazio nella sfera pubblica è bene che questo non accada; vecchio argomento secolarista, perché le religioni hanno degli assoluti che non sono negoziabili, e in democrazia ciò che non è negoziabile va tenuto fuori. Ma il fatto è che “non negoziabile” sta diventando tutto ciò che non ha attinenza con la religione, mentre noi abbiamo dimostrato a Zurigo ed altrove che anche con il *muezzin* ci si può mettere d'accordo, purché non disturbi alle quattro di notte e chiami alla preghiera i suoi fedeli alle sette la mattina: e questo è negoziabile. Poi naturalmente uno non chiede di negoziare altro, se tu credi in Allah va benissimo.

La preoccupazione, quindi, è che noi siamo alle prese con problemi che sono sempre più, per tradurre in italiano un termine usato frequentemente in inglese, “intrattabili”, nel senso che sfuggono sempre più alla soluzione. Se di fronte a tali problemi ci sono queste torsioni verso l'estremismo ideologizzato, sottraendosi alla razionalità dell'intesa per conquistare consensi sul terreno emotivo, ebbene, avremo delle grosse difficoltà che si aggiungeranno a quelle che i sistemi democratici già hanno. Ma appunto, c'è sempre un antidoto, e l'antidoto è fare come Diogene, andare alla ricerca dell'argomento e del contro argomento, discutere, dimostrare che c'è sempre una soluzione e che anche gli assoluti possono trovare un'intesa, se la cercano su un terreno che non mette in discussione le ultime questioni ma solo, come noto, le penultime.

Veniamo all'Europa. In Europa ci troviamo in una situazione completamente nuova e in qualche modo inaspettata, in cui si rovesciano aspettative e si hanno nuovi interlocutori. Ecco, noi abbiamo bisogno di Europa nel momento in cui l'abbiamo più degradata

tra le cose in cui crediamo. Guardiamo alla Germania, che è stata sempre il motore dell'integrazione europea: sembra più preoccupata di sé che non dell'insieme. Cosa è successo in un secondo? Il ceffone che ci siamo presi dalla crisi finanziaria ha fatto cadere la lunga, efficace illusione in cui ci aveva tenuto l'euro, e cioè che, una volta introdotta la moneta unica, questa facesse da scudo; uno scudo preso come tale dagli stessi mercati, che smettevano di valutare la differente solidità delle economie e delle finanze nazionali. Ed è in concreto accaduto questo: noi eravamo abituati, ed era abituato lo stesso mercato – che poi in fondo è più “fesso” di quanto gli venga attribuito, tende cioè a fare come i pesci, a seguire delle correnti, ad andare dietro alle tracce che vede nell'acqua, senza necessariamente elaborare molto – a giocare tra le valute, a misurare sul loro metro la forza o la debolezza delle economie e delle finanze pubbliche. E il mercato si infilava tra le valute: speculava sul franco o sulla lira, speculava e tentava di buttare giù l'una o l'altra. Ad un certo punto tutto questo si è chiuso ed è arrivato l'euro. Per molti anni il mercato non ha guardato al di là dell'euro, tant'è che io più volte mi sono chiesto: ma fino a quando durerà questa cosa?

È andata avanti così per diverso tempo, e a un certo punto tutti questi anni, che avremmo potuto utilizzare per realizzare delle effettive maggiori convergenze tra le nostre economie e quindi sfruttare questa specie di “depistaggio” realizzato nei confronti dei mercati attraverso l'euro, per rendere reale quella che all'inizio era soltanto un'illusione, sono stati buttati al vento. È successo, in realtà, un po' per responsabilità nazionali, e un po' anche perché in sede europea non abbiamo avuto la previdenza di rafforzare come avremmo dovuto gli strumenti comunitari, per essere in condizione, se necessario, di avere in mano qualcosa di più del coordinamento intergovernativo. Abbiamo quindi vissuto tranquilli, abbiamo fatto finta di colmare le convergenze attraverso meccanismi in realtà inidonei, poi è arrivata la tempesta e a questo punto di cosa ci siamo accorti? Del fatto che ciascuno sta solo “sul cuor della

terra” anche se tutti con l’euro in tasca. È successo con la Grecia, poi è stata la volta dell’Irlanda, ed è ricominciata una valutazione delle singole situazioni nazionali, e allora a quel punto ecco che ci si accorge dei problemi!

Ma allora ci vuole più Europa. E come sempre accade in caso di crisi, qualcosa ne è venuto fuori, partorendo a maggio questo strumento di intervento non enorme, con un regolamento che è un atto comunitario, non di coordinamento intergovernativo; vuol dire che l’intergovernativo si è trovato costretto, in realtà, a diventare comunitario. Qualcosa quindi è successo, tanto da aprire un percorso nuovo. Affinché questo percorso sia sfruttato fino in fondo occorre, però, credere che le proprie convenienze le si trovano in Europa, che l’Europa non serve soltanto per superare, quando capita, un picco di disgrazia finanziaria. Ed è qui che l’indebolimento del sentimento europeo, e poi la difficoltà tedesca, portano ad una sorta di controtendenza: avverto un gran bisogno dell’Europa, arrivo a prendere atto che i governi europei hanno partorito qualcosa di più europeo, ma mi sento più sicuro in casa mia lo stesso. Questo è il problema.

Tempo addietro, un bravissimo giovane studioso, Ivan Krastev, un bulgaro che lavora con gran testa sulle questioni europee, ha scritto un pezzo sull’Europa definendola un *retired power*, un potere ritirato, pensionato, sottolineando con molta efficacia e in sintesi i sentimenti che stanno prevalendo. Nessuna parte del mondo è così cupamente pessimista come l’Europa. L’America latina guarda al futuro, l’Asia guarda al futuro. La stessa Africa, che sembrava essere il continente dimenticato, ha cominciato a guardare al futuro. Gli europei se lo sentono meno, il futuro davanti. È questa la sintesi, che io condivido, fatta da Krastev: gli europei sono dominati da tre elementi, e il primo è quello demografico, ci sono troppi vecchi in Europa. La coorte dei settantenni, visto che sei entrato a farne parte anche tu, Romano, sta per diventare la più numerosa in Europa. Tu fai ancora la maratona di New York, io gioco a tennis,

ma vallo a spiegare al ministro del tesoro che paga le pensioni... Lui dirà: «Questi stanno qui altri trent'anni», e io rispondo sì, stiamo qui altri trent'anni, qual è il problema? Però in effetti c'è la questione della spesa pensionistica. Fra trent'anni l'età media negli Stati Uniti – dico negli Stati Uniti, non in Algeria dove sono tutti ragazzini – sarà sui 34 anni, in Europa sarà 52 anni. Ecco, questo prevalere delle generazioni anziane ovviamente riduce il futuro verso cui si guarda, e paradossalmente i giovani, che hanno bisogno e diritto ad un futuro ancora più lungo, sono schiacciati dal futuro corto di queste crescenti coorti anziane. E peraltro siccome sono anziani, sono poco propensi al nuovo, sono scontenti anche dell'immigrazione, dei nuovi ingressi, che in altre parti del mondo continuano ad avvenire con la naturalezza con la quale avvenivano da noi sette secoli, otto secoli fa, quando il Moro di Venezia non era un extracomunitario, ma un uomo di governo...

Aspetto ancora più importante, è che anni fa con questa nostra federazione “non federazione”, con questa aggregazione certo più debole di uno Stato, ma tuttavia sufficientemente robusta da essere percepita sullo scenario internazionale come una nascente unità, ci ritenevamo il prototipo della *governance* del futuro. Oggi, hanno assunto peso ed importanza Stati nazionali molto più robusti demograficamente, e tra poco anche economicamente, della nostra Europa, per cui molti di noi hanno cessato di sentirsi un prototipo, e pensano che essere cinesi è di più, o essere indiani è di più, o essere brasiliani può essere ancora di più. Quindi c'è uno sbandamento anche rispetto a questo. Poi ci guardiamo in casa e diciamo: va bene, facciamo questa integrazione, ma ci ritroviamo una Germania che non riconosciamo più, che non è più quella di Kohl; una Germania la cui Corte costituzionale, nel giudicare il Trattato di Lisbona, dice «Va bene così, può andare bene, ma non potrà mai diventare una democrazia se non ha un sistema elettorale come il nostro, e se volesse diventare una federazione bisognerebbe rifare tutto daccapo e riscrivere tutto quanto». Insomma, l'Europa

è un'unione di Stati e più di un'unione di Stati non può essere. Può anche essere vero, ma ci domandiamo come facciamo? E questo approccio sta arrivando dal paese sul quale abbiamo sempre contato di più. Diciamo la verità: più che sulla Francia, perché è la Germania che ha prospettato l'approdo dell'integrazione europea, mentre la migliore Francia, quella di Delors, e anche di Mitterand, non è mai andata oltre, vedeva la federazione delle patrie.

Come ci muoviamo in tale contesto? Questo è il punto. Io qui mi avvio rapidamente a concludere, ma non ho conclusioni diverse da quelle di Romano Prodi, in realtà. Noi a questo punto non possiamo fare altro che prendere atto che la Germania – perché l'idea “facciamo lo stesso senza la Germania” non sta né in cielo né in terra – ha posto questa priorità del risanamento finanziario, e quindi tale priorità dobbiamo acquisirla, non possiamo farne a meno. Però è essenziale, e lo dico non retoricamente, ma con ferma e profonda convinzione, che si riesca ad affiancare a queste misure di rigore finanziario delle misure per la crescita economica, perché altrimenti ci ritroveremo ad avere risanato la finanza di paesi che saranno agonizzanti; e a quel punto non avremo neanche risanato la finanza, perché se non c'è crescita da dove saltano fuori i soldi per ripagare le rate del debito? Questo punto centrale va assolutamente rimesso sul giusto binario, e io sono furibondo con tutta questa storia dell'Irlanda. Qui con i tedeschi si deve parlare chiaro. L'altro giorno ho letto un articolo di Bonanni su “Repubblica”, generosissimo verso la Germania più che non con altri, dove si scrive che la Merkel, se dice ai mercati che l'euro è in pericolo di vita fa un danno gigantesco, ma d'altra parte lei deve convincere l'opinione pubblica interna e quindi va capita, anche se purtroppo produce questo effetto. Ma che abbiamo scritto “giocondo” sulla fronte? Ce l'hanno scritto in fronte i tedeschi? La Merkel sbaglia, e sbaglia profondamente. L'opinione pubblica tedesca non può essere così sciocca, e non lo è, da aver bisogno di essere quotidianamente abbeverata con questo veleno che le viene somministrato per tenerla

calma come si tiene calmo un animale un po' scomposto che si ha in casa. Si sa benissimo che una frase del genere detta da un primo ministro provoca delle conseguenze disastrose, quindi ci vuole una reazione ferma da parte degli amici della Germania. Quando io ho fatto quel mestiere, quello di primo ministro, e l'euro era in difficoltà, prima di uscire dalle riunioni a Bruxelles concordavamo le parole che avremmo detto fuori e in quindici lingue uscivano solo ed esclusivamente quelle parole. Eravamo persone responsabili, perché non si scherza con i mercati. Stefano Micossi ha fatto un diagramma in cui ha evidenziato i giorni in cui sono cresciuti gli *spread* per la Grecia e i giorni in cui la Merkel dichiarava: era proprio una costante coincidenza, ad ogni dichiarazione saliva lo *spread*, con i greci a pagare un prezzo gigantesco all'elettorato del *Nordrhein Westfalen*.

Ecco, come dice Romano Prodi, la Germania è intelligente, capisce perfettamente che se ora c'è una stretta in Cina per l'inflazione, loro vendono meno e verificano sui loro conti che l'altra area in cui arrivano siamo noi, sciagurati "terronei del Mediterraneo" che provvedono da moltissimi anni a conservare in buona salute l'economia tedesca. E se hanno ottenuto il risultato che diceva D'Antoni, lo debbono molto a noi, perché quando Kohl adottò quella decisione politicamente giusta dell'1 a 1 dei due marchi, il conto l'abbiamo pagato tutti noi, in termini di perdita di tassi di interesse. Quindi questo è un ragionamento che va fatto a viso aperto con la Germania, e forse la cancelliera, che è cresciuta in un altro mondo e che da piccola viveva nella Germania comunista e quindi non ha respirato sufficientemente l'aria europea, ha bisogno di essere intensivamente introdotta in questo: il punto chiave è che noi possiamo farlo non mettendo in discussione il risanamento finanziario, ma con le politiche per la crescita.

Qui, allora, cosa dovrebbe accadere? Che il Consiglio europeo di metà dicembre veda gli altri capi di Stato e di Governo che concordamente, pacificamente, senza polemica, dicano: queste cose de-

vono stare sul nostro tavolo, e noi intendiamo decidere di questo. Non è nulla contro nessuno, è qualcosa che serve a tutti. Casomai lì dentro, come ha notato Mario Monti, ci saranno alcune liberalizzazioni che daranno molto più fastidio a poteri economici costituitisi in Germania, con i loro privilegi, che non ad altri. Qualcuno qui ha parlato di servizi. È vero, la maggior differenza di produttività, tra le economie europee ed altre economie, a partire da quella americana, sta nei servizi: se noi rendiamo più produttivi i servizi, facciamo un grosso recupero di valore aggiunto, di Pil e di posti di lavoro. Quindi le strade ci sono, ma è compito degli altri. Finché gli altri sono schiavi o del solo ordine del giorno finanziario o di altri ordini del giorno sconsigliati ai minori di diciotto anni, ne esce un'assoluta difficoltà di realizzare il fattibile.

Insomma, se ci si domanda se si può essere ottimisti, io dico che certo, posso esserlo: in fondo la Germania aveva accettato le conclusioni del precedente Consiglio europeo, dove nel rapporto della sua *task force* si diceva che sotto esame ci saranno non solo gli squilibri di bilancio ma anche quelli macroeconomici, con indicatori fissati dalla Commissione. La Germania questo l'ha accettato, non poteva non accettarlo. Ma a questo punto ci vuole qualcuno che al di là dello schema fissato ci metta dentro i contenuti, e spinga la Germania ad accettare di fare quello che deve essere fatto. Insomma, l'occasione è davanti a noi, ma se manca il "noi" l'occasione può anche cadere.

*Il testo non è stato rivisto dall'autore*

## SECONDA GIORNATA



## MAURIZIO PESSATO\*

Ci è stato chiesto di fare una valutazione su come vengono visti i partiti, il Partito democratico ma anche gli altri. Una piccola premessa. C'è una situazione dell'opinione pubblica abbastanza particolare, questo dalla fine della primavera, cioè da dopo le elezioni regionali. È una situazione che si intensifica quando, soprattutto con l'azione di Fini, si comincia a capire che è in "fase terminale" quello che è uno schema usuale della vita politica, ovvero la dinamica maggioranza opposizione. Ecco, dalla tarda primavera è evidente che questo meccanismo va in blocco, perché il Governo entra di fatto in una crisi di attività legata proprio alla crisi della maggioranza politica; la percezione è quella di una situazione di stallo, perché da una parte c'è una maggioranza che non ha più il respiro per poter governare e non dà più l'impressione di poter andare avanti con solidità, e dall'altra parte, di riflesso, c'è un'opposizione che viene impedita in quella che è la sua normale attività, ovvero essere il contraltare della maggioranza. Quindi è dalla tarda primavera che l'opinione pubblica si trova davanti una specie di nebulosa ed entra in uno stato di sospensione. Vi dico questo per arrivare a dare poi la valutazione dell'opinione pubblica e quindi la valutazione dell'azione del partito, o dei partiti, in questo momento.

Il primo problema, proprio in termini di opinione pubblica, è la mancata distinzione tra maggioranza e opposizione, per cui diventa difficile decidere cosa faccia una e cosa faccia l'altra; se manca la maggioranza con una sua azione, di converso è anche più difficile per l'opposizione riuscire a chiarire la propria proposta. Quindi il merito delle proposte evapora. Si può parlare proprio di evapora-

---

\* *Amministratore delegato SWG.*

zione, perché la discussione verte sempre e solo sul pro o contro Berlusconi. Berlusconi diventa la misura delle cose. Il Governo va avanti o non va avanti. Si aprono nuove situazioni o meno, il merito delle proposte si allontana sempre di più. Quindi l'opinione pubblica si trova ad avere una difficoltà nel rapporto col merito delle cose e, contemporaneamente, si genera l'aspettativa di una nuova fase, perché se questa fase è andata in crisi, se ne aspetta una nuova, nella quale emergano più facilmente le novità: ad esempio Fini, Vendola, Grillo. Sono questi che sembrano segnare la novità rispetto alla situazione presente. Quindi la ricezione dei lavori, da parte dell'opinione pubblica, che siano di maggioranza o di opposizione, diventa molto acritica e c'è una forte area di presa di distanza; siamo arrivati attorno al 50% dell'opinione pubblica che prende le distanze palesemente, cioè di fatto non entra neanche nella valutazione delle cose, si astraie, sta fuori. Questo ovviamente penalizza le forze che sono meno caratterizzate puntualmente, cioè premia quelli che portano solo un argomento, che segnalano elementi di forte discontinuità, e quindi le forze penalizzate sono i partiti principali.

Ancora un elemento: la crisi economica, che non va sottovalutata. Certo, non siete voi a farlo, ma per l'opinione pubblica è un vago ricordo. Ora c'è un effetto *retard*, come si potrebbe dire prendendo in prestito una metafora farmaceutica. La sensazione della crisi economica in qualche modo si sta aggravando. Dico in termini di opinione pubblica, perché questa percezione è fortissima, più di quanto pensiamo o probabilmente di quanto si riesca a cogliere. Questo porta le persone a una chiusura in sé, a una valutazione solo dei propri problemi. Accade questo non per tutti, ma certo per una larga parte dell'opinione pubblica. E così l'informazione non viene colta, ci si preoccupa di più dei propri problemi, che sono forti. Si spiega così la non capacità, o la non volontà, di recepire tutta una serie di messaggi. Questo che cosa significa? Significa che questa chiusura in sé e questa ricerca della soluzione indivi-

duale dei propri problemi porta a una minore disponibilità a una certa tipologia del voto, quella del voto meno lontano da te, che è un po' il voto dello schema bipolare. Insomma: in una situazione tranquilla, posso anche votare chi è meno lontano da me. In una situazione di tale tensione, in cui io cerco una mia soluzione e di affermare le mie esigenze, io mi allontano dal voto meno lontano da me e cerco il voto più vicino a me, quello che in qualche modo mi rappresenta, perché mi rassicura di più. Questo è uno schema. Vedete che anche nei sondaggi i partiti principali hanno qualche difficoltà e ci sono invece tanti partiti più piccoli, quelli più caratterizzati, che sembrano crescere, perché c'è un meccanismo di questa natura nell'opinione pubblica: la ricerca di qualcosa di più vicino a quello che è il proprio sentire. Naturalmente, poi, al momento del voto le cose possono cambiare, però questo atteggiamento ci dà una misura della situazione in cui ci troviamo.

Ho elencato i possibili elementi di difficoltà soprattutto per i partiti maggiori. Però, mentre il Partito democratico è stabile, ed è comunque un riferimento per un'area, il Pdl ha invece una caduta notevole. Nello stesso tempo, c'è la figura di Berlusconi che ancora ha una presa rilevante. Questo è il quadro, ma ci interessa relativamente. Passiamo allora all'opinione pubblica. Ho cercato di dirvi come essa recepisce questa fase, è chiaro quindi che c'è una forte difficoltà a stare attenti a quello che i partiti – nel nostro caso il Pd – propongono. Voglio portare la vostra attenzione su due elementi: il primo è come in questo momento l'opinione pubblica valuta la capacità dei partiti di operare sui grandi problemi della società italiana; il secondo è quali sono le priorità dei diversi elettorati, di centrosinistra, di centrodestra e di quell'area che possiamo definire di centro, non collocati in maniera specifica. Quale può essere l'utilità? Quella di fornire, in questo caso ai deputati ma comunque anche al partito nel suo insieme, uno strumento per avere la misura del terreno sul quale si opera. Tante volte, infatti, si crede che i messaggi, il lavoro svolto, le iniziative, passino in maniera

facile, siano piuttosto incisivi. Siamo invece in una situazione in cui c'è una forte difficoltà nel riuscire a trasmetterli, proprio per quel clima che ho cercato di descrivere. È come il gioco del bastone nell'acqua: il bastone è in verticale, in realtà all'occhio risulta spezzato, quindi c'è una distorsione di quello che viene proposto, legata a quel clima generale che vi dicevo. Il tema dunque è la capacità di essere incisivi. Occorre selezionare bene gli argomenti, ma bisogna sapere che si rischia comunque questo duplice effetto: da una parte la ricerca d'identità da parte del potenziale elettore che penalizza, come dicevamo, il partito più grande, dall'altra la difficoltà di essere incisivi e di far giungere il messaggio, proprio per questo quadro complessivo.

Possiamo allora vedere, per esempio, chi è più in grado di affrontare determinati problemi. Prendiamo il tema della scuola. Per quanto riguarda il rapporto tra Partito democratico e mondo della scuola, siamo quasi sul 50% di persone a cui facevo riferimento che in questo momento si sottraggono e mettono le mani avanti e danno un giudizio generalizzante, acritico. Per quanto riguarda invece la sicurezza dei cittadini, il partito di riferimento ovviamente è la Lega, ma c'è anche Futuro e Libertà. Questo tema non viene invece riconosciuto come prioritario per il Partito democratico. Secondo la nostra rilevazione, però, dalla maggioranza degli intervistati il tema della sicurezza non è riconosciuto preminente in nessuno di questi partiti. Sull'integrazione degli immigrati, viene riconosciuto l'impegno di Ecologia e Libertà e anche quello di Futuro e Libertà – le posizioni di Fini su questo terreno hanno colpito – e del Partito democratico. Ma anche qui è forte la componente che non riconosce i partiti sufficientemente impegnati sul tema. Sul contrasto all'immigrazione clandestina, ovviamente, il riconoscimento va alla Lega, e poi al Pdl, come sulla sanità al Partito democratico. Ma anche qui, coloro non riconoscono un ruolo forte ai partiti sono tanti. Sulla capacità di progettare il futuro non c'è distinzione. In realtà l'opinione maggioritaria è che nessun partito sia in grado di

progettare il futuro. Per il resto le persone si distribuiscono un po' secondo quella che è la loro scelta, non individuano qualcuno con una precisa opzione.

Se passiamo ad altri temi lo schema è lo stesso. Contrasto alla criminalità organizzata: l'opinione maggioritaria è che non sia un tema caratterizzante per nessuno, tuttavia la forza più impegnata su questo fronte risulterebbe la Lega, seguita dal Partito democratico e da Futuro e Libertà. Sul contrasto alla corruzione la stessa cosa. Però questa volta il primo partito è il Partito democratico, seguito da Futuro e Libertà. Anche sull'unità del Paese, il primo partito è il Pd, seguito da Futuro e Libertà, mentre il Pdl è riconosciuto come attento al tema solo per una parte. Per quanto riguarda chi sa valorizzare le singole aree del Paese, la risposta maggioritaria ancora una volta è una bocciatura complessiva, ma questa volta il partito più forte è la Lega, ovviamente per il Nord, seguita dal Partito democratico. Sul tema delle riforme, di nuovo la situazione è indistinta. Non si coglie, da parte dell'opinione pubblica, una differenza tra maggioranza e opposizione, perché la prima non riesce a fare bene il suo mestiere, nel senso che la maggioranza non c'è più. Sul rilancio dell'economia, il partito di riferimento è il Pdl. Perché c'è il ministro? Perché hanno in mano la comunicazione? Perché è del Pdl il ministro che va a trattare in Europa? Le valutazioni le farete voi. Comunque sui temi dell'economia ci sono il Pdl e la Lega, e poi come terza opzione quella che non riconosce alcun partito caratterizzato su questo. Ecco, con questi elementi penso siate in grado, ora, di misurare lo scarto che c'è tra la valutazione che voi date della vostra azione, perché sapete bene quello che fate, rispetto a ciò che viene colto in questo momento da un'opinione pubblica come quella che vi ho descritto.

C'è da dire, poi, che da parte dell'opinione pubblica non è importante rilevare solo la percezione dei partiti rispetto al tema, ma anche la percezione del tema in sé. Per esempio, quello della sicurezza, fino all'inizio della crisi economica, era dominante sul tema del

lavoro, ma a gennaio del 2008 c'è lo scambio. Si comincia a percepire prima della *Lehman Brothers* e con il passare dei mesi sormonta nettamente quello della sicurezza, intesa soprattutto come criminalità. È ovvio che gli elettori del Partito democratico, in questo caso, abbiano una sensibilità sopra la media per quanto concerne il tema del lavoro e sotto la media per la sicurezza. Se questo è noto, è importante però connettere questo elemento con i messaggi che inviate e l'azione che portate avanti, sia nei confronti dell'elettorato del Partito democratico sia in generale. Se facciamo la storia di questi ultimi anni, vediamo che tra gennaio 2006 e gennaio 2007 eravamo al 37% di preoccupazione per quanto riguarda il tema del lavoro. Con la crisi del 2008 questo indicatore arriva al 50%. A ottobre del 2010 sale ancora di più. Questa preoccupazione sul tema del lavoro si sta intensificando, non sta calando, nonostante la fase acuta della crisi sia alle spalle.

È interessante vedere quali sono i problemi che preoccupano maggiormente gli elettori di centrosinistra, di centrodestra e dell'area di centro o non precisamente collocata. La disoccupazione rappresenta una preoccupazione per il 62% degli elettori di centrosinistra e solo per il 40% di quelli di centrodestra. Il tema che è stato evocato ieri e definito come paura – ma io la definirei come richiesta di tutela – per l'elettorato di centrodestra e di centro è rappresentato da criminalità e immigrazione, per quello di centrosinistra da sanità, sistema previdenziale, disoccupazione. È su questi temi la differenziazione in termini di elettorato, mentre ad esempio non c'è differenza su questioni come l'aumento dei prezzi, l'ambiente, ecc. Un secondo lotto di problemi è legato alla quotidianità. Qui si entra proprio nella realtà in cui si vive, ma gli schemi sono gli stessi. È interessante vedere che sulla quotidianità, ad esempio sul degrado urbanistico ambientale, c'è una sottovalutazione direi un po' di tutti i partiti. Anche qui si ripropone, al primo posto, il tema della crisi economica. In questo momento l'attenzione è tale per cui si trascura magari qualche altro tema, che in realtà è di evidente

interesse. Di nuovo, su scuola e servizi sociali ci sono differenze molto nette tra centrodestra e centrosinistra. Volendo fare una sintesi, l'elemento chiave appare quello delle prospettive di sviluppo. Gli altri, infatti, sono abbastanza scontati, perché riguardano temi che sono patrimonio di un'area di centrodestra anche da un punto di vista culturale. Il tema delle prospettive di sviluppo, dunque, premia il centrodestra.

Un'ultima considerazione riguarda gli orientamenti. Questo è un lavoro più ampio, è un osservatorio che portiamo avanti dal '97 ed è interessante per una valutazione della società italiana non strettamente in termini politici. È per dare il quadro delle differenze tra gli elettorati di centrodestra e di centrosinistra, perché il discorso destra-sinistra c'è sempre: le differenze ci sono e non sono piccole. Ad esempio sull'apertura verso le altre religioni, che significa tolleranza in particolare verso l'Islam, c'è un divario molto netto. Rispetto al dato medio di tolleranza nei confronti delle altre religioni, il centrosinistra sta del 28% sopra mentre il centro destra 22% sotto. C'è una differenza di 50 punti tra le due aree. In maniera analoga, sulla questione della libera informazione, c'è il 47% di differenza. Il rapporto con l'immigrazione è simile al tema della tolleranza religiosa: c'è un forte collegamento, in realtà, tra le due cose. Sul modello impresa per il funzionamento complessivo della macchina statale, c'è anche qui un consenso forte da parte del centrodestra e un consenso molto minore da parte del centrosinistra. Così pure su tutta la questione europeismo/antieuropeismo lo scarto è netto. Anche se, come veniva notato ieri, dopo anni di debolezza troviamo una piccola ripresa del tema dell'Europa, cionondimeno lo scarto tra centrodestra e centrosinistra è evidente. Sulle libertà individuali, religiose, sessuali, e sul testamento biologico, il dato medio è il 60%: il 60% della popolazione italiana è a favore delle libertà individuali, dato che diventa l'80% nella popolazione di centrosinistra e il 42% nel centrodestra. Territorialità significa valorizzazione dei territori, e qui il centrodestra, in particolare con

la Lega, è sopra del 16%. È comunque alto il dato medio: 71%. Sul “leaderismo”, come è ovvio, sono più favorevoli gli elettori di centrodestra, ma il dato medio, il 27%, è basso. È sceso molto negli ultimi anni, c’è un *trend* veramente calante. C’è proprio il dato storico: è calante, non funziona, l’ha usurato il Cavaliere. Tenete conto che agli inizi del 2000 era attorno al 50%: nel 2001-2002 il “leaderismo” era sul 50% dei consensi. Ora è arrivato al 27%. I valori fondativi sono la Costituzione e la Resistenza: hanno il 65% del consenso. E’ un dato non male, un po’ sceso negli ultimi anni perché comunque la politica ha fatto fatica. Però il 65% nazionale diventa 87% nell’area di centrosinistra e 53% nell’area di centrodestra. Su quanto ci si sente sicuri nelle proprie città, il centrosinistra è sopra la media del 17%, il centro destra sotto del 14%.

Tutto questo solo per dirvi, e concludo, che c’è ancora una forte divaricazione nella percezione dei problemi tra gli elettorati di centrodestra e di centrosinistra; poi certo ci sono altri temi che non hanno lo stesso riscontro, come abbiamo visto prima, ad esempio l’aumento delle tariffe pubbliche. Ma alla fine sono questi i temi sui quali si va a misurare l’iniziativa. Il quadro complessivo è quello di una situazione in cui c’è un’opinione pubblica frastornata che riceve poco i messaggi, li generalizza, li mescola tutti insieme. È quello che avete visto prima, quando nessun partito sembrava caratterizzato su ciascun tema. Deve essere chiaro che è un terreno veramente ostico quello di oggi, non tanto per fare politica, ma per far “passare” l’azione e la proposta di un partito, in questo caso del Pd.

## Dalla solidarietà alla mutualità

Trovate in cartellina due documenti come stimolo/provocazione alla nostra riflessione di oggi: la relazione finale della “Commissione per l’analisi delle compatibilità macro-economiche della spesa sociale”, nota come “Commissione Onofri”, datata 1997, l’ultimo completo e propositivo ragionamento sul nostro sistema di *welfare*, e un recente articolo di Maurizio Ferrera apparso sul “Corriere della Sera” del 24 novembre 2010 “Perché il *welfare* del futuro sarà privato” che costituisce un’intelligente provocazione. Qualche spunto per la discussione.

### *Il sistema di welfare va guardato nel suo complesso*

Nella classificazione Eurostat la spesa sociale è ripartita tra: sanità, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia, disoccupazione, abitazione, esclusione sociale. Potremmo, semplificando, dire che il *welfare* è composto da: sanità, pensioni ammortizzatori e una serie di interventi che chiamerei “politiche di coesione” o di “inclusione”. Non vi rientra l’istruzione e, almeno a sinistra, dovremmo sapere il perché. Il sistema di *welfare* italiano vale circa il 25% del Pil, un punto in meno della media europea. È noto che la voce più rilevante è quella della spesa pensionistica (nel 2008 pesava per il 17% del Pil ed era il 67,6% della spesa sociale) rispetto a quella sanitaria e a quella assistenziale. Dal 1997 al 2007 c’è stata una leggera correzione, come auspicava la relazione Onofri, con un progressivo calo

---

\* Segretario dell’Ufficio di Presidenza del Gruppo del Partito democratico della Camera dei deputati; Capogruppo della Giunta delle elezioni.

della spesa pensionistica sul complesso della spesa sociale (dal 72 al 67,6%) a cui è corrisposto un aumento della spesa assistenziale dal 7,7 al 8,5%. Il *trend* della spesa sanitaria è invece in progressivo aumento in tutta Europa per ragioni strutturali di cui dovremmo tener conto, è anche la spesa sociale con maggior impatto positivo sullo sviluppo tecnologico ed economico.

Dal punto di vista del finanziamento i sistemi europei si basano sul mix di versamenti contributivi e fiscalità generale, con un progressivo spostamento verso la fiscalità generale. Nella media europea nel 2007 i contributi costituivano circa il 60% del finanziamento al *welfare*, in calo di cinque punti nell'ultimo decennio. In Italia incidavano per il 56%, undici punti in meno nel decennio. Nel 1997 lo sguardo d'insieme aveva lo scopo d'individuare i risparmi possibili e liberare risorse utili alle implementazioni necessarie per sviluppare i settori deboli (ammortizzatori sociali, lotta alla povertà, politiche per la famiglia) nella logica del complessivo allargamento del sistema delle tutele su base universale sulla falsariga delle migliori esperienze europee. In conseguenza di quello studio è stato introdotto l'assegno per il terzo figlio, si è sperimentato il reddito minimo di inserimento mentre nulla si è fatto per gli ammortizzatori sociali ma soprattutto si è introdotto il principio dell'universalismo selettivo attraverso l'Isee.

L'agenda di oggi è cambiata, ma l'esigenza di uno sguardo d'insieme rimane. I profondi cambiamenti in atto nella società italiana ed europea, il nostro Paese che non cresce e soprattutto le conseguenze della crisi finanziaria, conseguenze che incidono sul *welfare* come sistema di protezione togliendo risorse nel momento di maggior bisogno, richiedono un cambiamento profondo. La strada per un ulteriore allargamento a carico del bilancio dello Stato del campo delle tutele e dell'intervento pubblico è, a mio parere, interrotta. A maggior ragione dovremmo sforzarci di adottare uno sguardo complessivo. Detto semplicemente: dobbia-

mo recuperare efficienza modificando il sistema per mantenerlo in piedi e, per i nuovi bisogni e quelli la cui tutela è insufficiente, dovremo cercare anche altre strade e qui è utile l'indicazione di Ferrera intesa come la messa in rete e la promozione di forme di assicurazione e di mutualità.

La mia tesi è che questo debba avvenire all'interno di un complessivo patto per il *welfare* nel quale siano comunque garantite le risorse per le due colonne già costituite del sistema, sanità e pensioni e possibilmente per la terza, gli ammortizzatori sociali. Diversamente verrebbe a mancare il consenso necessario all'implementazione delle nuove aree d'intervento e in particolare verrebbero impediti le politiche a favore delle fasce più deboli e le politiche di coesione. Mancò allora, nel 1997, la politica, intesa come capacità di costruire il consenso intorno a proposte di profonda revisione del sistema pur orientate alla sua implementazione. Era una commissione tecnica e si comportò come tale. La politica manca a mio parere, anche oggi, nel senso già indicato da Franceschini: come capacità di trasmettere la nostra idea di società, il nostro progetto per il futuro. Mi sembra sia un problema comune a tutte le sinistre europee ed è una delle ragioni per le quali, nel momento della crisi finanziaria ed economica mentre si salvano le banche al prezzo della riduzione delle tutele contrattuali e del *welfare*, prevalgono i governi di centrodestra. La visione d'insieme è tanto più necessaria quanto più il sistema di *welfare* è il cuore di una proposta politica. Alla radice del nostro impegno sta la promozione di una società più equa e più giusta, una società nella quale le condizioni di partenza non siano una condanna a vita e dove perdere la salute non comporti la povertà. Un buon sistema di *welfare* è parte essenziale di un'efficace politica redistributiva. Mi auguro che nell'assemblea dedicata a questo tema si possa fare una discussione organica.

Pur nella diversità delle materie, unico dovrebbe essere il filo conduttore nel rispondere alle domande: a quali rischi si vuole dare tutela, chi si vuole tutelare, cosa si intende lasciare alla libertà e

all'assunzione di responsabilità individuali ed evitare il rischio dell'assistenzialismo, come si finanzia il sistema, quale ruolo debba avere lo Stato e quindi cosa debba essere considerato un diritto esigibile e in quali settori il suo ruolo debba essere di programmazione e responsabilità piuttosto che di soggetto erogatore.

*Quale sistema di welfare vogliamo dice quale società immaginiamo*

L'idea di società e il sistema di valori di riferimento sono alla radice delle scelte di *welfare*. La destra lo sa bene. Pensate alla rilevanza che ha nel "Libro bianco" di Sacconi la descrizione della società e della famiglia ideale, una società da anni Cinquanta radunata intorno a un campanile, centrata sulla famiglia, sul "fai da te", la rimozione quasi totale dei problemi reali posti dall'immigrazione o dalle fragilità familiari alle quali si risponde solo con l'esaltazione del lavoro di cura delle donne. Se provo a tradurre in immagine la proposta leghista così come la Lega la racconta vedo un paese montano in una valle chiusa, ordinato, verde, con le villette monofamiliari abitate dalla famiglia-tipo della pubblicità Barilla, famiglia ben distante da quella reale. Facile, senza bisogno di spiegazioni, comprendere le scelte politiche conseguenti dalla chiusura identitaria nel dialetto, al rifiuto di chi è diverso, dal "no agli Ogm" fino alla negazione della cura ai clandestini.

Da un'idea di società conseguono scelte politiche facilmente comprensibili dai propri elettori. Proviamo il gioco di immaginare la nostra. Personalmente mi viene in mente solo un cartellone di Benetton di qualche anno fa che capeggiava in Piazza Maggiore: ragazzi e ragazze di razze diverse vestiti di molti variegati, vivaci colori. Un'idea di società aperta multietnica con fiducia nel futuro. Ma ancora non trasmette l'idea di una società solidale. È la mia idea, non so quale sia la vostra.

Se poi si parla di politiche sociali mi vengono in mente due immagini, coerenti con quello che ci ha detto il sondaggio di oggi dell'idea che hanno gli elettori di noi: quella tradizionale e, in alcune

parti d'Italia, rassicurante del grande ospedale pubblico e quella compassionevole del volontario che aiuta un ammalato, handicappato, anziano. E se questa vi sembra una rappresentazione delle due prevalenti culture originarie non è casuale! Anche se, quando si discute nel merito, a volte le parti si invertono. Basta per parlare all'Italia di oggi? A mio parere no. Occorre avere una proposta che tenga insieme l'esigenza di libertà con la richiesta di sicurezze, la solidarietà con la reciprocità e la responsabilità e si rivolga a tutti. E cogliere la differenza che corre tra diritti civili, assoluti, e diritti sociali, per loro natura condizionati dal contesto e dalle risorse. Non ho ovviamente una risposta in tasca su quale società immaginiamo, questa nasce dall'elaborazione comune. Sono però convinta che la politica con valori forti mantiene uno sguardo di prospettiva, di lungo periodo, di speranza anche negli stretti limiti imposti dalle compatibilità economiche.

### *L'impovertimento della classe media (e non solo)*

Vi leggo tre titoli di vecchi articoli di "Repubblica": «Obama: salveremo la classe media», tre giorni dopo la vittoria; «La classe media trascina la rinascita del Brasile», sui dati di crescita nel 2009; «Ocse: Italia al top della diseguaglianza, addio alla classe media sempre più povera», articolo del 2008 ma potrebbe essere di oggi. Quest'ultimo articolo fa riferimento a dati Ocse per sottolineare che oltre ad avere due milioni e mezzo di famiglie in condizioni di povertà l'Italia vede anche un più generale impoverimento e il reddito medio italiano è più basso del 15% dei redditi medio Ocse; cita a sostegno dati Banca Italia sui redditi delle famiglie del 2006: il 10% delle famiglie più ricche possedeva il 42% della ricchezza nazionale. Lo stesso rapporto Banca Italia aggiornato ai dati 2008 ci dice che il 10% delle famiglie possiede il 45% della ricchezza nazionale. Il *trend* non è stato invertito e il nostro è un Paese ancora più ingiusto. All'ineguaglianza per il reddito si aggiunge la scarsa mobilità sociale e il conflitto intergenerazionale. Scuola e sanità pubbliche hanno finora contenuto

gli effetti più negativi della disuguaglianza, ma c'è da chiedersi, dati i tagli subiti, se sarà così anche in futuro.

Ricordo ancora qualche dato. Se si esaminano i redditi divisi per classe si vede che solo il 2,2% dei contribuenti dichiara un reddito che supera i 70 mila euro annui mentre circa il 50% degli italiani presenta redditi che non superano i 15 mila e il 31% dichiara tra i 15 mila e i 26 mila euro annui (quanta evasione!). Consideriamo poi i dati delle entrate Irpef 2009: le entrate derivano per il 60% da lavoro dipendente (mentre la quota del lavoro dipendente sul totale del Pil è del 53%) e per il 30% da pensioni. Siamo il Paese con la più alta pressione fiscale e uno di quelli con il maggior cuneo contributivo. E il carico maggiore è sul lavoro dipendente, anche se la situazione si è aggravata negli ultimi due anni per quella parte dei lavoratori autonomi più colpiti dalla crisi, nei confronti dei quali il sistema di *welfare* mostra tutti i suoi limiti e ancora di più li mostra verso l'area grigia del lavoro parasubordinato che del lavoro autonomo assume solo gli aspetti negativi.

La cosa che va sottolineata è che gli italiani che pagano le tasse le pagano a livello svedese per servizi che svedesi certo non sono. La preoccupazione diffusa, il senso di un peggioramento (che non vuol dire povertà) della propria situazione personale, la consapevolezza di aver perso posizioni nella graduatoria della ricchezza e i timori per il futuro dei figli a me paiono sentimenti giustificati. Considero quella dell'impoverimento delle classi medie e lavoratrici la questione politica centrale. Mi chiedo come mai le forze progressiste di altri paesi abbiano chiaro il problema e noi assai meno, trascurando così il nostro bacino elettorale, la ritengo una delle ragioni delle nostre attuali difficoltà.

La nostra proposta in che cosa consiste? Abbiamo appena presentato una buona proposta di riforma fiscale. Fisco e *welfare* dovrebbero stare insieme e il nostro impegno dovrebbe essere diretto ad una proposta organica, rassicurante, che recuperi efficienza a fronte di sprechi di risorse pubbliche non tollerabili,

assicuri un livello di base di tutele e che si concentri sul problema degli ammortizzatori sociali. Non è quello che appare. Vi porto un esempio: l'altro giorno, a fronte dei tagli al bilancio comunale presentati dal commissario straordinario a Bologna, un ex consigliere comunale del Pd ha dichiarato testualmente: «noi siamo per la difesa dei poveri e dei dipendenti comunali». E', lo sappiamo bene, una posizione molto diffusa tra di noi. Un impiegato qualsiasi con moglie che lavora *part-time* e figlio a carico, che paga il 33% del suo stipendio solo per versamenti contributivi, tra Berlusconi che dice «Pagherai meno tasse e farò lavorare i dipendenti pubblici ma per il *welfare* ti aiuta la famiglia», la Lega che dice «Niente assistenza allo straniero» e noi che sembriamo dire: «Fatti una mutua e una pensione privata integrativa, l'assistenza è per i poveri», secondo voi chi sceglie ?

Quando faccio queste osservazioni ricevo, dentro il partito, critiche da destra (il sistema di *welfare* universale è un lusso che non ci possiamo più permettere quindi concentriamo gli interventi sui poveri) e da sinistra (bisogna partire dai bisogni degli ultimi). Le conclusioni, come a volte succede, coincidono. Non ho nulla contro mutue e pensioni integrative, già diffuse da anni all'interno di contrattazioni integrative in grandi aziende, favorite fiscalmente grazie a governi dell'Ulivo. Penso non siano una risposta applicabile a tutti e non condivido la corrente di pensiero che ha in mente un sistema dove la parte della popolazione che se la cava viene invitata progressivamente ad arrangiarsi costruendosi un proprio sistema di tutele. In questa ipotesi anche i poveri hanno solo da rimetterci. Pensate ad esempio alla differenza qualitativa tra un ospedale solo per i poveri e un ospedale per tutti. Non ho il minimo dubbio che la nostra priorità sia rivolta ai più deboli, in condizione di povertà economica, di abbandono, di malattia. Quello che non condivido è il messaggio politico che trasmettiamo e che nasce dal mix di riduzione progressiva delle tutele presentata come inevitabile con la selezione all'accesso dei servizi solo in base al reddito.

Da anni la nostra linea appare compassionevole-pauperistica, in fondo quindi minoritaria mentre la discussione tra di noi si concentra sulla natura pubblica o privata dell'erogatore del servizio. E la proposta troppo spesso si traduce in un lungo elenco di cose da fare rispetto ad un altrettanto lungo elenco di problemi.

Siamo in tanti che pur non poveri non riusciremmo a curarci se malati, a prenderci cura dei nostri cari se non autosufficienti, a sostenere il costo dei figli e a non voler pesare su di loro da anziani. È a questi diffusi bisogni che il *welfare* risponde, aiutando a sostenerne il peso. A volte attraverso la diretta erogazione del servizio, a volte regolando e finanziando il sistema. La conflittualità già presente per l'accesso ai servizi, strumentalmente alimentata, si accentua nel momento in cui la coperta diventa ancora più corta. Rispondere solo con la solita generica promessa che in futuro ci sarà posto per tutti non è credibile. La cartina di tornasole è l'uso che facciamo dell'Isee (Indicatore di situazione economica equivalente), dello strumento fondamentale dell'universalismo selettivo ormai applicato, silenziosamente, da tutti i governi. Le pressioni per una modifica delle scale di equivalenza sono forti e contrapposte e la discussione andrebbe fatta insieme a quella sulle modifiche al sistema fiscale. Ma prima ci dobbiamo chiarire se e quando l'Isee è un sistema per decidere chi accede a un servizio o un sistema per decidere quanto si paga. Ma in un Paese dove la pressione fiscale è al 43,7 % tra tasse e contributi si può chiedere di più?

È profondamente iniquo, oltre che politicamente masochista, chiedere molto per dare poco in termini di servizi e altrettanto iniquo cercare di indirizzare il risparmio privato verso il sistema assicurativo senza almeno una corrispondente riduzione del carico fiscale e della spesa pubblica. E se è vero che in Italia non è nato ancora un *Tea party*, è vero però che si riduce la disponibilità dei lavoratori giovani, discontinui, a bassa remunerazione, a contribuire ad un sistema che non dà e non promette nulla. Il rischio attuale è l'aumento ulteriore del lavoro nero, il rischio futuro quello che il sistema salti.

### *Il welfare è un patto*

Il *welfare* è un patto, un patto fiscale e assicurativo in base al quale, dietro il pagamento di tasse o contributi, lo Stato si assume una parte rilevante del rischio conseguente a evenienze negative, fondamentale: la malattia, l'invecchiamento, la perdita del lavoro.

Insomma, fisco e *welfare* stanno insieme. E allora, fatti salvi i diritti fondamentali, provocatoriamente direi che l'accesso ai servizi è per chi paga le tasse. Copiando dai rivoluzionari americani il *No Taxation Without Representation!* (Boston 1750) potremmo dire, invertendo, che la cittadinanza sociale è prima di tutto cittadinanza fiscale.

Se proviamo a seguire questo ragionamento anche la questione degli interventi nei confronti della popolazione immigrata trova, almeno in parte, risposta. Gli immigrati versano 7 miliardi all'anno di contributi previdenziali e tre di tasse. Mi rendo conto che è una risposta parziale anche perché il conflitto si sta spostando dall'accesso ai servizi all'accesso al lavoro ma mi sembra comunque una strada preferibile al semplice invito alla solidarietà. E all'interno di un ragionamento pattizio e rassicurante nella sua universalità anche le difficili politiche di lotta alla povertà e di inclusione delle minoranze trovano una loro utilità generale. Si può chiedere solidarietà a chi si sente parte di una comunità che protegge i suoi membri non a chi si sente in lotta con i suoi vicini.

Parliamo allora di "mutualità" piuttosto che di "solidarietà" o a suo complemento, per dare il senso della necessità di reciprocità, di responsabilità, di vantaggio per la comunità, dell'intreccio diritti-doveri che lo stare insieme comporta nella società che immaginiamo. È il senso del cambiamento di prospettiva che vi propongo.

### *Alcune questioni settoriali*

Alcuni spunti sulle singole politiche trascurando la sanità su cui penso intervengono altri. Il nostro sistema previdenziale è figlio del *welfare* del lavoro, nasce all'interno della contrattazione nazionale

o nelle categorie professionali o nelle professioni e nei mestieri. Il lavoro come è oggi fa fatica a stare in questo schema. Lo stesso lavoro nello stesso settore per tutta la vita lavorativa è una possibilità sempre meno frequente. Lo schema corporativo di Sacconi non si adatta ai lavoratori di oggi. Con le norme contenute nel decreto 78/2010 ha penalizzato sia le totalizzazioni che il riconoscimento di periodi contributivi sotto enti diversi, in particolare tra Inps e Inpdap, rafforzando ulteriormente la dimensione categoriale corporativa e punendo in modo iniquo proprio i lavoratori che hanno cambiato lavoro e settore.

Il problema non è solo l'allungamento della vita media – peraltro con le recenti riforme governative ci avviamo ad essere uno dei paesi in cui si va in pensione più tardi – ma la continuità e regolarità contributiva, che è elemento essenziale per una pensione deccente e per la tenuta del sistema. Diamoci l'obiettivo di pensare ad un sistema previdenziale pubblico, e le proposte di legge ci sono, capace di flessibilità in uscita, che permetta di versare di più quando si può e di meno nei periodi difficili senza penalizzazione (diversamente che senso ha l'invito di Mastrapasqua a controllare il proprio estratto previdenziale?), che punti ad una sola posizione previdenziale pubblica (qualcosa che permetta una sorta di "trasferibilità" dei contributi versati) e quindi si orienti verso l'unificazione degli enti e unificazione delle aliquote. Potremmo ipotizzare una famiglia che versa per il figlio dal compimento dei diciotto anni? Anche se sullo sfondo rimane il problema di un Paese che non cresce: nessun sistema pensionistico è in grado di garantire buone pensioni se il sistema economico non riesce a creare buon lavoro.

Siamo tutti consapevoli che la terza colonna del sistema di *welfare* dovrebbe essere un omogeneo ed efficace sistema di ammortizzatori sociali, ancora di più ora che il lavoro è frammentato e discontinuo. Sappiamo anche che adesso le risorse non ci sono, ma che la riforma ci vorrebbe anche a fronte delle decisioni del governo che con l'ampio ricorso alla cassa integrazione in deroga ha creato un

sistema doppiamente iniquo: dal lato degli utenti perché le tutele sono diversificate a seconda del settore e della grandezza di impresa e del tipo di rapporto di lavoro, dal lato delle imprese perché c'è chi paga e chi no. Prima di accantonare l'obiettivo meriterebbe una riflessione ovviamente con le parti sociali l'uso delle risorse nel sistema della formazione professionale e nella bilateralità. È materia sensibile ma dubito molto ci si possa permettere di andare avanti così. Se si guarda a tutte le risorse pubbliche e private europee e regionali in campo qualche passo avanti si può fare.

Per il vasto campo delle politiche sociali, la parte incompiuta del nostro sistema, come nel 1997 frammentata tra livelli di competenze, risorse sparse, provvedimenti spot (si pensi alla *social card*) il discorso è più complicato. È utile ricordare, però, che portiamo una parte di responsabilità sull'attuale situazione. Mi riferisco al fatto che il lavoro del '97 ha trovato in parte risposta nella legge 328 del 2000, la legge quadro dei servizi sociali, legge limitata dall'aver assegnato nello stesso anno con la riforma del titolo quinto la competenza esclusiva alle regioni, senza che nel frattempo decidessimo almeno un modello di riferimento per le regioni governate da noi. Questo è un settore che da sempre si basa sulla vasta presenza di associazioni, di enti religiosi, di cooperative, di volontariato sia per l'erogazione di servizi che per la presa in carico ma dove si fa avanti anche l'imprenditoria privata con notevoli problemi di messa a sistema e di controlli oltre che di adattamento della normativa europea sugli appalti. Certo, la valorizzazione del terzo settore è stata più ampia nelle regioni dove sistema dei servizi e diffuso senso civico erano più presenti. La sussidiarietà non è fuori dalla nostra idea di società inclusiva e solidale, eppure non so perché, ricominciamo sempre la discussione da capo: il problema è piuttosto cosa fare nelle aree del territorio dove a società civile fa più fatica.

Come promuovere modalità mutualistiche e mettere a sistema senza comprimere le risorse private è il tema dell'articolo di Ferrera che citavo all'inizio. È il settore del sociale e delle responsabilità

familiari di cura, quello in cui è più praticabile questa strada. Sono ambiti nei quali l'idea di società dei quali si è portatori modifica profondamente le opzioni. Si pensi al tema "lavoro delle donne e servizi": una mappa geografica della presenza delle donne al lavoro corrisponderebbe a quella sull'intensità dei servizi offerti – provvocatoria: ma allora per l'accesso ai nidi il parametro "due genitori che lavorano" non dovrebbe valere di più del reddito? Non casualmente, le conseguenze dei tagli agli Enti locali e ai fondi sociali comporteranno un aumento del carico della cura sulle famiglie, nella nostra idea di società la famiglia non è da sola. Il tema delle invalidità si porta dietro il problema del riordino delle provvidenze sparse, il ritorno alla distinzione tra invalidi fino a 65 anni e invalidi pensionati, il superamento delle categorie e delle differenze assistenziali conseguenti, la gradazione per intensità di cura dell'assegno di accompagnamento ecc., tutti temi "sensibili". Personalmente trovo scandalosa la sottrazione delle risorse dell'Inail al sistema delle tutele praticata dalla Ragioneria, almeno si recuperi efficienza nell'intervento.

Dovremmo poi porci l'obiettivo della riduzione della burocrazia grazie ad una drastica semplificazione delle competenze. Una riforma che prenda come riferimento il punto di vista dell'utente e della sua famiglia imporrebbe infatti una decisa modifica delle competenze (e delle spese burocratiche connesse). Non più di due. Non più di due enti pubblici competenti sullo stesso problema: questo dovrebbe essere il nostro obiettivo. Un disabile grave e la sua famiglia hanno a che fare con più ambulatori delle Asl, con Inps, Comune, Provincia, Regione, a volte Inail e scuola e con l'operatore della cooperativa o dell'ente che lo assiste. È più il tempo per le riunioni che per la cura! Il tutto si intreccia con la discussione sul federalismo, che non è una questione solo fiscale e dove è il *welfare* comunale a rischiare di uscire ancora sconfitto. Tutto questo sapendo che il problema maggiore è culturale. Sono le ragioni della mutualità ad essere venute meno nella società egoista.

Mi piace ricordare, in chiusura, la storia del primo ospedale della mia città. Risale al 1260 e nacque dall'iniziativa della compagnia dei battuti, si considera il primo ospedale in quanto garantiva una assistenza h24. L'evoluzione successiva lunga otto secoli, di riforma in riforma, ci porta fino all'odierno ospedale Maggiore e la sede originaria che contiene una chiesa e la più bella opera artistica di Bologna, il compianto di Nicolò dell'Arca, è ancora adesso patrimonio della sanità pubblica. Le radici del *welfare* sono radici antiche.

#### *Nota finale*

I dati riportati sono presi dai rapporti Istat 2009, Censis 2009, Banca d'Italia "I bilanci delle famiglie italiane 2008" e dal "Rapporto sullo stato sociale 2010" (Pizzuti 2010). Il testo è in debito con: Astrid, Fondazione Gorrier, Irs "La riforma del welfare. Dieci anni dopo la commissione Onofri", Arel "Le riforme che mancano", Cramme-Diamond-Liddle "Challenging the politics of evasion", Policy network paper.

### In difesa della “vecchia” uguaglianza di condizioni

Innanzitutto, ringrazio molto per questo invito e spero di non deludere le aspettative. Di fronte alle diverse prospettive che potevo scegliere, mi è sembrato utile focalizzare l'attenzione sulle idee guida fondamentali ad orientare le scelte, le definizioni delle priorità, anche per evitare di appiattire il desiderabile al possibile. Troppo spesso, infatti, dal giusto riconoscimento dei vincoli di bilancio consegue la messa in discussione, come utopico, di qualsiasi ideale, facendo esattamente l'opposto di quanto già ci sollecitava a fare Hume, ossia, non derivare il dover essere dall'essere.

In questa prospettiva, vorrei concentrarmi su un'idea guida che mi pare prevalente nel Pd e che si sta facendo strada da tempo nel più complessivo dibattito sul *welfare*: l'idea guida di quello che viene definito un *welfare* per il lavoro, intendendo per esso un *welfare* teso a sostenere l'opportunità sostanziale per tutti di sviluppare le proprie abilità e di accedere ad un lavoro pagante. Basti pensare al programma dell'Ulivo alle penultime elezioni europee secondo cui «*Above a safety of minimal protection, the main goal of the European welfare should be the reduction of inequalities through active labor policies and permanent education*»; oppure alle parole di Delors e Dollé (2009), secondo cui «La migliore protezione che la società può dare agli individui e alle famiglie è quella di permettere loro, attraverso il lavoro, di disporre dei mezzi per la propria autonomia». Altre esemplificazioni vengono dalla Terza via, dalla prospettiva di Lisbona nonché da quelle della *flexicurity* e dell'*enabling welfare state*. Centrali, in questa prospettiva, diventano le politiche di investi-

---

\* Docente Scuola superiore Economia e finanze.

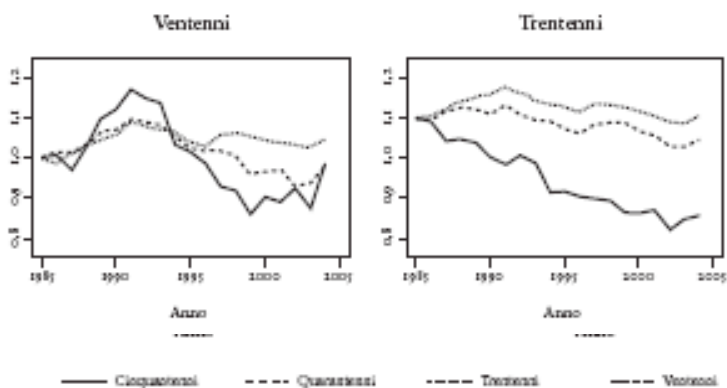
mento in capitale umano, le politiche attive del lavoro, inclusive di misure di conciliazione, e un sistema di ammortizzatori sociali attivanti (nonché alcune integrazioni alle basse remunerazioni al fine di *to make work pay*).

Il punto che vorrei sostenere è che si tratta, certamente, di un'idea guida importante. Anche qualora specificata nelle modalità più esigenti (il che potrebbe risultare difficile nel contesto attuale di aggravio del vincolo di bilancio), tale idea comporta, però, alcuni limiti che tendono ad essere sottovalutati. La via dovrebbe allora essere quella di una complementarità/integrazione con un'idea più esigente di eguaglianza, in termini di condizioni fondamentali per lo star bene di tutti. Quest'ultima è una "vecchia" idea, che si rifà alle elaborazioni dei Fabiani, di Tawney, di Marshall e di Crosland. Penso, però, e su questo punto tornerò più avanti, che le contrapposizioni fra vecchio e nuovo siano veramente molto oziose. Il modello del *welfare* per il lavoro, spesso difeso come nuovo, di fatto, riprende molti tratti dell'uguaglianza di opportunità meritocratica presente nella elaborazione, fra gli altri di Jefferson, mentre Tawney, già nel 1946, difendeva un *welfare state* inteso come *social investment state*. Dunque, le contrapposizioni sono molto labili.

Innanzitutto, incominciamo dall'attrattiva del *welfare* per il lavoro. Questa è evidente, in particolare, in un paese come l'Italia, caratterizzato da profonde carenze in tutte le politiche raccomandate dal modello. Basti pensare alle carenze nel sistema degli ammortizzatori.

Più complessivamente, il *welfare* per il lavoro risolverebbe/circoscriverebbe esattamente quella che molto spesso è individuata come la carenza intrinseca allo stato sociale, ossia, il *trade off* fra efficienza ed equità. Promuovere il lavoro significa, infatti, contrastare ciò che sta al cuore del *trade off*, ossia, l'incentivo a sostituire il tempo libero a danno del lavoro. Appaiono ovvi gli effetti positivi sia sulla crescita sia sull'equità, grazie al contrasto alla povertà/vulnerabilità e alla promozione dell'uguaglianza di opportunità nell'accesso al

mercato del lavoro. Questi sarebbero contributi di peso. Seppure in termini inevitabilmente sintetici, si consideri la situazione dei giovani oggi in Italia. I benefici di un *welfare* per il lavoro appaiono indiscutibili. Già prima della crisi, il tasso di occupazione per questo gruppo di soggetti era ancora venti punti inferiore alla media europea. Già prima della crisi, il passaggio dalle posizioni precarie a tempo determinato a quelle a tempo indeterminato era lungo e spesso legato ad insuccesso (Lucidi e Raitano, 2009). Già prima della crisi, i salari di ingresso per diplomati e laureati erano tornati, in termini reali, al livello di quelli offerti venti anni prima, senza compensazioni grazie a profili di carriera più veloci (Rosolia, Torrini, 2007). Ancora, con riferimento agli operai, vorrei portare l'attenzione sul grafico seguente di Staffolani e Lilla (2009), che riporta, per diversi decili di remunerazioni, il livello dei compensi per chi è/era trentenne in anni diversi.



Il peggioramento delle condizioni degli operai trentenni è drammatico. Un peggioramento complessivo per le condizioni degli operai è, peraltro, documentato dalle Indagini biennali della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, che rilevano un incremento

significativo dei rischi di povertà presso le famiglie con persone di riferimento operaio.

La crisi ha ulteriormente peggiorato la situazione dei giovani, l'80% dell'aggiustamento occupazionale nel biennio 2008-2009 essendosi riversato su di essi. Oggi, i Neet (*Not in employment not in education/training*), ossia, i giovani che fanno nulla, sono arrivati a due milioni, rappresentando circa un quinto dei giovani in Italia fra i 15 e i 29 anni, uno dei valori più elevati nell'Unione europea. Questa situazione viene largamente oscurata dai dati sull'andamento della povertà i quali, quantomeno fino ai rapporti Istat e Cies diffusi a metà estate, continuavano a risultare assolutamente stabili, sia che il riferimento fosse all'indicatore assoluto, oppure a quello relativo o, ancora, agli indici di deprivazione. La ragione è che la misura di povertà si riferisce alle famiglie. La scelta, operata nel nostro paese, di potenziare la Cig ha evitato, per molte famiglie, la caduta in povertà, grazie alla salvaguardia del reddito del capofamiglia. Come documenta l'Ocse, la perdita di occupazione per i giovani rischia, però, di lasciare cicatrici permanenti ad un'intera generazione (in termini sia di livello di remunerazioni e di pensioni sia di tipologie di occupazione).

Non solo: il peggioramento in corso a danno dei giovani potrebbe aggravare i rischi di disuguaglianza intergenerazionale, intanto in quanto le opportunità di accesso al mercato del lavoro continuano ad essere maggiori per i giovani provenienti dalle famiglie più avvantaggiate. Si ricordi, al riguardo, che già prima della crisi, l'indice di disuguaglianza inter-generazionale era, nel nostro paese, fra i più elevati, all'interno dei paesi europei, pari a circa il 50% (vale a dire, per il 50% dei casi, il reddito dei figli era correlato al reddito dei padri). Alcune indicazioni contrarie potrebbero, però, venire dall'evoluzione della domanda di lavoro a danno della componente più qualificata, di cui sotto.

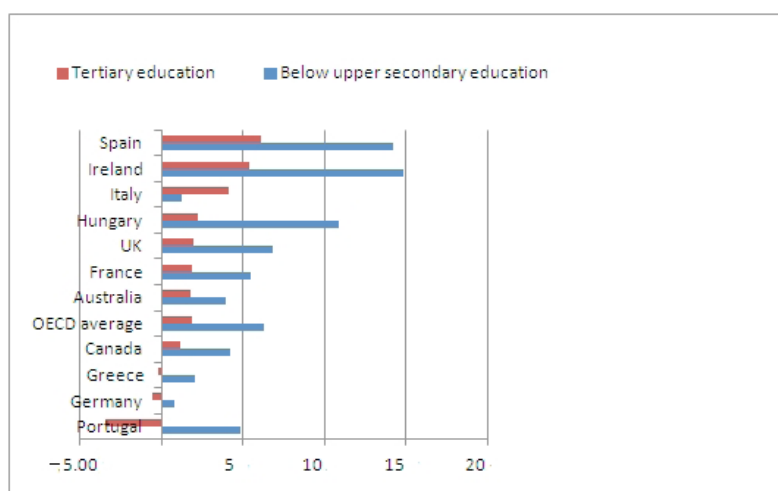
Mi sono concentrata sui giovani. L'attrattiva di un *welfare* per il lavoro è, però, evidente anche per le tante donne, che oggi nel nostro

paese, si trovano nell'incapacità di conciliare lavoro e cura, per gli ultracinquantenni espulsi dal mercato del lavoro, per i disoccupati e gli scoraggiati e anche per chi occupato e non giovane era, comunque, *working poor* prima della crisi. Infine, se all'inizio la crisi ha investito essenzialmente i giovani, aumentano, con il passare del tempo, i rischi di non occupazione anche per le classi centrali di età. Promuovere il capitale umano; promuovere la conciliazione, sostenere anche con ammortizzatori sociali e reti di ultima istanza attivanti l'accesso al lavoro, come vorrebbe il *welfare* per il lavoro, sarebbe di indubbio beneficio per tutti questi soggetti. E potrebbero anche esservi ripercussioni virtuose per la sostenibilità delle finanze pubbliche, dato l'ampliamento della base fiscale.

Ciò nondimeno, in questo breve intervento vorrei sollecitare l'attenzione anche su alcuni limiti che, come precedentemente indicato, mi sembrano sottovalutati nella discussione pubblica. Innanzitutto, il grosso delle misure difese dal *welfare* per il lavoro richiede tempo prima di dare i propri frutti: si tratta di una spesa dalla natura in larga misura di investimento sociale. Cosa fare per l'oggi?

Inoltre, si ipotizzi, comunque, di avere innalzato la qualità del capitale umano, di avere sostenuto le responsabilità di cura dei figli, in modo da promuovere l'accesso delle donne al mercato del lavoro e di avere sostenuto la ricerca dell'impiego come richiesto dalle politiche attive del lavoro. Ebbene, anche in questo caso, nulla assicura che i miglioramenti sul lato dell'offerta si traducano in maggiore inclusione. Tutto dipende dalla domanda di lavoro. Se questa è bassa, i rischi di non occupazione permangono. Non a caso, pur continuando a ribadire l'importanza di misure attivanti, l'Ocse, nei suoi ultimi lavori, perora, per l'oggi, aggiustamenti temporanei a favore del potenziamento della componente passiva. Se la domanda concerne, invece, occupazioni a bassa specializzazione, permangono i rischi di redditi bassi, volatili, o, comunque, fonte di vulnerabilità.

Queste preoccupazioni appaiono particolarmente fondate per l'Italia. Da un lato, si ricordino i dati sopra forniti sulla natura della domanda di lavoro per i nuovi entranti, anche prima della crisi. Un altro dato interessante è offerto da un lavoro recente di due ricercatori della Bicocca (Zaccaria e Fellini, 2010), i quali mettono in evidenza come l'Italia sia l'unico paese nell'Unione europea dove, dopo la crisi, si verifichi una riduzione dell'occupazione più qualificata (pari all'8%). La crisi, in altri termini, ha comportato una ulteriore compressione della già bassa domanda di lavoro qualificato. Lo stesso fenomeno è convalidato dai dati Ocse qui sotto riportati.



Se è così, per potenziare l'inclusione attraverso al lavoro, più che al *welfare*, dovremmo rivolgerci alla politica del mercato del lavoro e alla più complessiva politica industriale ed economica (Franzini, 2009). Dovremmo, di petto, affrontare la questione del modello di specializzazione, a prescindere dalle politiche sociali. Forse, dovremmo addirittura rivolgerci alla riforma della politica, *tout court*. A quest'ultimo riguardo, vorrei ricordare un bel libro recente di

Hacker e Pearson (2010), i quali documentano come gran parte della disuguaglianza verificatasi in questi anni negli Stati Uniti sia da attribuire non tanto all'andamento naturale del mercato quanto a carenze nel funzionamento della democrazia, le *élites* più avanzate essendo riuscite ad assicurarsi misure ad esse vantaggiose in materia di rappresentanza sindacale, regolazione finanziaria, definizione del carico tributario, le quali hanno prodotto la crescita della disuguaglianza.

Certo, contro opposizioni semplicistiche, si potrebbe difendere la complementarità fra *welfare* per il lavoro e altre politiche. Inoltre, il *welfare* per il lavoro include misure di sostegno ai bassi redditi o all'assenza stessa di reddito, come nel caso delle reti di ultima istanza attivanti. Ciò è vero. Anche a questo riguardo, però, alcuni *caveat*. Il primo è che, nonostante i problemi italiani, la crescente disuguaglianza di mercato è anche frutto di tendenze strutturali, all'opera nel complesso dei paesi industriali avanzati, associate a mutamenti nella tecnologia, nel grado di apertura dei mercati, nella domanda di servizi di cura. Dunque, una crescita di qualità va sicuramente ricercata, ma anche la realizzassimo la questione delle basse/volatili remunerazioni resterebbe comunque presente. L'*hollowing* (lo svuotamento) delle classi medie e la polarizzazione delle mansioni sono, quanto meno in parte, inevitabili. L'esempio classico è quello delle IT, che hanno permesso sia di sostituire le macchine agli impiegati sia di delocalizzare la produzione di servizi impiegatizi in paesi in via di sviluppo. Interessante, a questo riguardo, è la situazione della Svezia: la Svezia è stata il grande faro, riuscendo a coniugare, in passato, politiche sociali generose e tassi di crescita oltre il 3%. Adesso, invece, le difficoltà stanno aumentando anche in quel paese, a causa dell'operare di queste tendenze strutturali.

A conclusione di queste brevi osservazioni, mi sembra interessante riportare una "vecchia" citazione di Tawney, dal carattere assolutamente moderno: «*In the conditions characteristic of large-scale eco-*

*nomic for more than a small fraction of the former to enter the ranks of the latter organizations, in which ninety per cent of the population are wage earners.... it is obviously whatever the level of individual intelligence and the degree of social fluidity, a statistical impossibility».* In sintesi, più sono limitati i posti buoni di lavoro, più diventa critico assicurare l'inclusione attraverso quest'ultimo. Il massimo che, in un contesto siffatto, si può raggiungere è un po' più di mobilità, una maggiore fluidità nell'operare dell'ascensore sociale. Se il *welfare* per il lavoro promuove, infatti, l'istruzione di tutti e non soltanto quella dei figli di papà, nei posti più elevati potranno accedere anche le persone che provengono da famiglie più svantaggiate. La struttura inegualitaria delle opportunità resterebbe, però, intatta. Un secondo *caveat* concerne i rischi di inadeguatezza del sostegno al reddito. Da un lato, se si considerano le esperienze effettive, integrazioni quali i crediti di imposta per i lavoratori poveri o le reti di ultima istanza attivanti si sono limitate ad erogare un ammontare contingente legato da qualsiasi valutazione sui bisogni. Sono mere integrazioni *ad hoc*. Da un altro lato, si pone la questione di quella che Nelson (2006) ha definito la distanza di legittimità: in un contesto in cui il lavoro è il valore centrale, il rischio diventa quello di una trasformazione della giustizia distributiva in giustizia contributiva, ossia, di una graduazione dei trasferimenti sulla base di quanto si lavora. Chi non lavora è inevitabilmente destinato ad avere meno di chi lavora, con la conseguenza che più le remunerazioni sul mercato sono basse, tanto più aumenta il rischio di inadeguatezza per chi non lavora. Il problema è, fra l'altro, presente anche nella discussione attuale circa quale pensione assicurare ai lavoratori con carriere intermittenti; ai lavoratori con carriere stabili, ma comunque con redditi bassi, e a chi fruisce dell'assegno sociale (Raitano, 2010).

Da ultimo, si pongono i problemi classici legati alla selettività, dai rischi di falsi negativi e falsi positivi al paradosso sottolineato da Korpi e Palme (1998), secondo cui, contrariamente alle attese, i

trasferimenti selettivi avrebbero una minore efficacia redistributiva di quelli universali. La ragione deriverebbe dagli effetti negativi sulle dimensioni del bilancio da redistribuire: essendo circoscritti ai poveri, coinvolgerebbero un ammontare limitato di risorse a seguito sia dell'operare del voto maggioritario (i poveri sono non solo una minoranza, ma una minoranza con basso potere di voce) sia della distinzione fra "noi", i virtuosi, e "loro", gli sfaccendati/gli irresponsabili. Interessante, a quest'ultimo riguardo, è l'esperienza recente dalla *spending review* di Cameron, in Gran Bretagna. I trasferimenti più tagliati sono stati esattamente quelli selettivi.

Avviandomi a concludere questa parte, ancora due limiti del *welfare* per il lavoro. Esso tende ad escludere/a lasciare fuori dalle considerazioni di giustizia la questione della legittimità o meno delle remunerazioni che si ottengono sul mercato. L'assunto soggiacente, a stampo sostanzialmente meritocratico, è che ciò che conta, per la giustizia, sia garantire in modo effettivo (e non meramente formale) l'opportunità di accedere ad un lavoro pagante. Una volta che la collettività abbia assolto questo compito, i singoli avrebbero diritto alle remunerazioni che, grazie alle proprie preferenze e alla propria responsabilità, riescono ad ottenere sul mercato del lavoro. La questione della legittimità o meno delle remunerazioni di mercato è, invece, al cuore, non dimentichiamolo, di gran parte delle teorie liberali, non dico marxiste, della giustizia. Basti pensare ai contributi, in questi ultimi decenni, di Rawls, Dworkin e van Parijs. Oppure, si ricordino gli studi dell'economia della felicità. La disuguaglianza creerebbe una forma di *tapis roulant*: corriamo corriamo per superare gli altri, ma, poiché tutti corrono, alla fine restiamo tutti allo stesso posto.

Infine, il *welfare* per il lavoro rischia di sottovalutare la pluralità di opportunità che contano, non tutte acquisibili attraverso il lavoro. Il riferimento, al riguardo, è alle opportunità di tutela assicurativa che, in presenza di carenze dei mercati assicurativi, un reddito da lavoro anche decente potrebbe non essere in grado di acquisire o

potrebbe acquisire solo a costo di pesanti inefficienze. Paradigmatica, al riguardo, è la riflessione di Barr (2001), nel suo bel lavoro sullo stato sociale come *piggy bank* (salvadanaio), ossia, come risposta assicurativa alle carenze dei mercati. Il che mette in guardia anche da fiducie un po' semplicistiche e ideologiche nei confronti di secondi e terzi pilastri.

Il riferimento è, altresì, alla pluralità di beni che, anche in assenza di carenze dei mercati, un reddito seppure elevato potrebbe non essere in grado di assicurare. Penso ai beni relazionali, ai beni aventi a che fare con la più complessiva organizzazione sociale, con l'organizzazione delle città, con l'*ethos* pubblico e la pratica della cittadinanza, con la condivisione della memoria collettiva e così via.

La "vecchia" idea di uguaglianza di condizioni fondamentali per lo star bene di tutti appare, invece, in grado di sopperire a questi limiti, pur salvaguardando gli aspetti attraenti del *welfare* per il lavoro. Quali ne sarebbero le componenti principali? Esattamente ciò che il *welfare* per il lavoro difende e, al contempo, ciò rispetto a cui si mostra carente. In breve, il lavoro sarebbe, certamente, considerato una condizione fondamentale. Sarebbe, però, una condizione, insieme ad altre. Nei termini di Marshall, si tratterebbe di assicurare il complesso delle condizioni che vanno «dalla sicurezza economica fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società». Si tratterebbe, altresì, di assicurare il livello di (maggiore) uguaglianza nella distribuzione dei redditi conseguente alla messa in discussione della legittimità delle remunerazioni di mercato (Tawney ed i Fabiani di fine Ottocento).

Fra le implicazioni per le politiche, vi sarebbe una maggiore predilezione per l'universalismo, data l'enfasi attribuita, da un lato, al comune interesse nella realizzazione del medesimo insieme di condizioni fondamentali e, dall'altro lato, alle carenze dei mercati assicurativi. A quest'ultimo riguardo, vorrei ricordare un libro che, forse conoscete, e che secondo me è veramente bello. Si tratta di

*The solidarity society*, di recente redatto dalla società fabiana nella ricorrenza del centenario del *Minority Report* sulla povertà in Inghilterra dei coniugi Webb, il quale argomenta, con una pluralità di esempi cogenti, la desiderabilità di una società inclusiva, dove i beni dello stato sociale sono indirizzati al complesso di tutti noi che siamo i cittadini.

Vi sarebbe, poi, una maggiore attenzione ad un disegno dei servizi atto al godimento dei beni relazionali nonché alla pratica della cittadinanza, sia essa da parte dei beneficiari dei servizi o dei produttori. A quest'ultimo riguardo, vorrei aggiungere che se le carenze dell'offerta pubblica sono sotto gli occhi di tutti, altrettanto manchevoli si sono rivelate difese non qualificate del privato sociale, del "consumismo", della libertà di scelta, della privatizzazione del rapporto di pubblico impiego e delle logiche incentivanti in un contesto, quale quello dei servizi sociali, dove le dimensioni qualitative sono spesso di difficile osservabilità. Inoltre, la complessiva trasformazione privatistica del rapporto di lavoro pubblico rischia di minare il diritto, per lavoratori mossi da preferenze pro-sociali, di potere impegnarsi nel perseguimento dei valori d'uso dei beni prodotti e dei beni di cittadinanza. Il che non significa, lo ripeto, disattenzione alle carenze dell'offerta pubblica e, con essa, agli sprechi. Semplicemente, l'introduzione nel pubblico di logiche che mimano il mercato è solo una delle possibili modalità di contrasto degli sprechi e, se consideriamo il valore complessivo prodotto, neppure sempre la più adeguata. Al contrario, anche le modalità che fanno leva sull'*ethos* pubblico andrebbero maggiormente riconosciute.

Ancora, seppure sul tema vi sia ancora molto da riflettere, fra le implicazioni per le politiche, vi sarebbe pure una maggiore attenzione al riconoscimento pubblico del lavoro di cura nonché ad una qualche condivisione dei lavori più onerosi, sulla falsariga di quanto ancora di recente argomentato da Gomberg (2007). La necessità di una maggiore riflessione in materia di riconoscimento pubblico del lavoro di cura dipende dai rischi di accentuazione delle disu-

guaglianze fra donne. Considerando le evidenze disponibili, della possibilità di fruire di uno stipendio per coloro che si sobbarcano la cura della non autosufficienza dei propri cari, sembrano, infatti, aver goduto soprattutto le donne più povere, così ulteriormente allontanate dall'opportunità di accedere al mercato del lavoro. Rispetto, invece, alla condivisione dei lavori più faticosi, da un lato, è certamente vero che un mondo in cui i lavori più brutti sono effettuati da un sottogruppo della popolazione è un mondo in cui l'uguaglianza di condizioni non è pienamente realizzata. Dall'altro lato, la condivisione forzata rischia di interferire con la libertà di scelta nonché di produrre inefficienza.

Contro l'idea che tutto sia da inventare, con il rischio, peraltro di fare passare come “nuovi” modelli che poi sono anch'essi, quanto meno in parte, “vecchi” (come segnalato dalle somiglianze fra *welfare* per il lavoro e uguaglianza di opportunità jeffersoniana), il modello dell'uguaglianza di condizioni ha, dunque, ancora molto da dire. Ciò non significa che cambiamenti nelle modalità di affrontare i rischi non siano necessari. I rischi demografici sono oggi ben diversi da quanto fossero in passato: basti pensare all'allungamento delle attese di vita e alla crescita delle famiglie monocomponenti. Similmente, sono diversi i rischi di precarietà e volatilità del mercato del lavoro. Come ha di recente argomentato Atkinson (2009), la recente crisi economica richiede di sottoporre ad una prova da sforzo i sistemi di ammortizzatori sociali ereditati dal passato. Un conto, però, è la ricalibrazione degli interventi. Un altro è la messa in soffitta dell'ideale dell'uguaglianza di condizioni. Solo su una questione la “vecchia” concezione è muta: su come affrontare le nuove sfide derivanti dall'immigrazione, dalle richieste di uguale riconoscimento delle diverse culture alla crescente consapevolezza dei problemi di giustizia globale. Su questo punto, però, è del tutto muto anche il *welfare* per il lavoro.

Ultima considerazione. Si potrebbe convenire sulla desiderabilità dell'uguaglianza di condizioni sotto il profilo dell'uguaglianza di

tributiva. Si potrebbe, però, anche obiettare che il costo rischia di essere la violazione della libertà, della responsabilità e dell'efficienza. Su queste questioni, solo alcuni piccoli flash conclusivi. Rispetto al rapporto con la libertà, l'uguaglianza di condizioni va intesa come via per garantire la libertà di tutti di formarsi e di perseguire il proprio piano di vita, come già Marshall riconosceva quando affermava che l'obiettivo dell'uguaglianza di condizioni era far sì che tutti avessero la possibilità di vivere come un *gentleman*. Noi, semmai, dovremmo aggiungere, come una *lady*. Non solo: l'uguaglianza stessa di condizioni appare del tutto compatibile con l'esercizio della libertà, come argomentato dalla prospettiva dell'uguaglianza di capacità elaborata in questi anni da Sen e Nussbaum. L'indicazione di fondo, in questa prospettiva, è che, con l'eccezione dei minori, le condizioni (denominate i funzionamenti) vadano garantite sotto forma di opportunità. Celebre, al riguardo, è la distinzione seniana fra digiunare ed essere affamati. Mentre la libertà di digiunare va a tutti garantita, nessuno dovrebbe trovarsi nelle condizioni di essere affamato. In termini più generali, la collettività ha il dovere di assicurare che tutti possano accedere a determinate condizioni, ma la scelta se accedere o meno rientra nelle libertà individuali (ciò vale anche per l'assistenza sanitaria e per il complesso degli altri trasferimenti sociali). Non solo. Anche le modalità di assicurare i beni/servizi dovrebbero il più possibile rispettare la libertà di scelta degli individui nonché la più complessiva dignità umana.

Non ignoro alcuni problemi aperti: per i beni pubblici non escludibili, è più difficile/se non impossibile garantire la libertà di scelta. Oppure, rispettare la libertà di scelta dei beni potrebbe cozzare contro i rischi delle preferenze adattive (chi è stato socializzato a richiedere poco potrebbe continuare a chiedere poco, anche a costo della non soddisfazione di bisogni) o, di converso, delle preferenze costose. Ma, a prescindere da questi casi estremi, le ragioni a sostegno della possibile complementarità fra uguaglianza e libertà appaiono assai solide.

Passando alla responsabilità, anche al riguardo, è ampio lo spazio della possibile complementarità, sebbene anche a questo proposito vorrei sottolineare i limiti di specificazioni diffuse nel dibattito pubblico, basate su analogie semplicistiche con lo scambio di mercato. Già Locke, ad esempio, riconosceva la complessità del rapporto fra i due valori quando affermava che come è dovere dei poveri non rubare ai ricchi così è dovere dei ricchi aiutare i poveri. La responsabilità dipende, dunque, anche dalle posizioni in cui ci si trova. Ciò nondimeno, già Marshall ammetteva la piena legittimità della complementarità fra diritto ad un trasferimento e dovere all'esercizio di un qualche atto di reciprocità. L'importante, potremmo aggiungere, è che la relazione sia improntata su principi di equità. In questa prospettiva, mi sembra utile ricordare ancora una volta un'affermazione dei coniugi Webb, secondo cui, anziché dei poveri che dipenderebbero dai trasferimenti, il parassitismo sarebbe spesso dei datori di lavoro che pagano poco, obbligando i poveri a rivolgersi alla collettività. In sintesi, il rapporto fra diritti e doveri dovrebbe valere per tutti (anche per chi è più avvantaggiato) e ciò che si chiede a tutti dovrebbe essere giustificato sulla base di principi equitativi.

Rispetto all'efficienza, sia sufficiente il riferimento ai lavori comparati di Lindert (2004) e di Atkinson (1999) che con nettezza documentano l'insostenibilità della tesi dell'inevitabilità dei *trade off* tra eguaglianza e crescita. Al contrario, cruciali sono, da un lato, le modalità secondo cui sono disegnate le politiche redistributive e, dall'altro, le politiche economiche ed industriali per la crescita (dunque, le politiche a prescindere dalle politiche sociali). Certamente, i vincoli di bilancio sono oggi molto stringenti. Anche il *welfare* per il lavoro è, però, costoso, come è dimostrato dai continui rinvii che hanno caratterizzato la riforma degli ammortizzatori sociali o dal costo che dovremmo sobbarcarci per realizzare un piano di asili nido in un contesto così carente come è il nostro, in diverse aree del paese. Per scegliere fra le priorità nonché per in-

dividuare gli interventi a costo zero, di contrasto agli sprechi (che pure esistono), gli ideali sono, però, cruciali. E non dimentichiamo quanto già ci ammoniva a non dimenticare alcuni anni orsono Krugman (2002), ossia, che la delegittimazione dell'uguaglianza sul piano etico rischia di contribuire all'acuirsi stesso delle disuguaglianze effettive: un rischio che, in questi tempi così duri e difficili, non possiamo permetterci di correre. Proprio mantenere viva la legittimità dell'ideale ugualitario, anche nella versione esigente dell'uguaglianza di condizioni, rappresenta un requisito cruciale per spostare un po' più in là i vincoli, per ridurre il più possibile lo scarto fra quanto possiamo e quanto vorremmo fare.

## ROBERTO BAGNOLI\*

Il mio contributo è quello di un cronista, di un giornalista che da anni si occupa di economia, di *welfare*, di contratti, di sindacato, di Confindustria. Vi racconto brevemente qual è la mia percezione di questi problemi e come poi il giornale li vive e li ribalta alla pubblica opinione. Un inciso: ieri pomeriggio ho assistito all'intervento di Romano Prodi e mi ha colpito molto l'enfasi che lui ha dato alla velocità di cambiamento dei paradigmi a livello internazionale. Prodi arriva adesso da una serie di viaggi in giro per il mondo, ad alcuni dei quali ho partecipato anche io sia quando era all'Iri e anche quando era Presidente del Consiglio. Ho visto come si muove, non è che va in giro solo per pranzi, convegni o cerimonie ufficiali, va nelle fabbriche a vedere come funzionano, nei supermercati a vedere che cosa c'è nelle vetrine, va a visitare gli ospedali. Il fatto che lui si sia stupito di come in questi ultimi tre anni, cioè dalla crisi finanziaria internazionale, siano cambiate le cose e come ha spiegato che c'è un nuovo *driver* di crescita in Asia ma anche in altre parti d'Europa, mi ha confermato la convinzione di quanto l'Italia con il suo lento cammino sta rischiando.

Visto il tema che mi è stato assegnato partirei dalla riflessione che anche il *welfare* rientra nei capitoli del grande cambiamento in corso. Forse noi non ne abbiamo avuto la giusta percezione – e sono d'accordo con la Lenzi quando, in più passaggi, ha ricordato l'immobilismo dell'Italia su questo fronte – ma, pur facendo delle cose giuste come l'allungamento dell'età pensionabile e altre innovazioni sul fronte dell'assistenza, probabilmente non basta. Mi sembra che l'Italia, sotto questo punto di vista, abbia due punti di forza e due punti di grande debolezza. La forza è che il nostro Paese, non

---

\* *Giornalista del "Corriere della Sera".*

dimentichiamolo, spende nel *welfare* meno della media europea e questo contraddice l'immagine di nazione sprecona che butta via soldi. L'altra è la sanità. L'Ocse, se non erro, ha messo l'Italia come secondo paese nel mondo per efficienza e qualità nella sanità. Anche queste sono cose che bisogna ricordare. Non è che possiamo rivoluzionare tutto.

I punti di debolezza sono sostanzialmente due: 1) l'invecchiamento della popolazione, che cambierà in modo radicale il costo del *welfare*; 2) la crisi attuale dell'euro, che impone nuove regole per il rientro nei parametri di Maastricht, regole delle quali si sta discutendo in questi giorni e che potrebbero diventare operative entro l'anno prossimo. Bisogna vedere che cosa succede, perché se passa la linea dura della Germania, per noi significa rientrare con il debito pubblico nei parametri di Maastricht con la conseguenza di dover adottare manovre correttive di circa 45 miliardi di euro all'anno. Un massacro senza precedenti. Io non credo si arriverà a tanto, è una mia sensazione, però tutto può succedere perché nei prossimi giorni, come sosteneva ieri anche Francesco Boccia, la crisi dei Pigs si può espandere in tutta Europa e a quel punto, o crolla l'euro oppure ci sarà una centralizzazione di decisioni dove, al limite, anche la finanziaria dei singoli paesi verrà fatta da Bruxelles. E quindi questo vuol dire anche la centralizzazione del *welfare*. Si prospetta insomma un periodo difficile. Come riformare il *welfare*? Mi sembra un passaggio molto complesso ma inevitabile. È inevitabile porre delle priorità.

Io butto lì le priorità che secondo me, da giornalista che capisce un po' di economia e da padre di famiglia, sono più importanti. Proprio la famiglia e i giovani sono i due capisaldi dove secondo me un partito politico dovrebbe giocare la faccia fino in fondo. Non dimentichiamo che sui giovani, come ha scritto il sociologo Maurizio Ferrera l'altro giorno sul "Corriere della Sera", ci sono dati sulla disoccupazione piuttosto preoccupanti: la media è del 26%, mentre invece quella dei precari sotto i 25 anni è del 44%. In Italia cioè la

metà dei giovani sotto i 24 anni sono precari rispetto al 24,5% della media Ocse. Siamo al 50% in più, lo dico con cognizione di causa perché ho un figlio anche un po' più grande, di 24 anni, che non riesce in nessun modo a trovare lavoro stabile, pur essendo fornito di master e di laurea. E questo è un punto. L'altro è la famiglia. Io qui faccio una riflessione proprio da uomo della strada, che è la seguente. Se non erro l'Italia è tra i paesi europei che ha fatto meno dal dopoguerra ad oggi per sostenere la famiglia con figli, perché bisogna essere molto precisi, secondo il mio modello di sviluppo la famiglia è quella con i figli, le altre sono cose diverse, hanno altri problemi. E non sono ancora riuscito a trovare una risposta sensata a questa domanda. Dunque, l'Italia è un Paese che è stato governato per quarant'anni dalla Democrazia cristiana. È il Paese dove la presenza cattolica e della Chiesa nei gangli della società certo non è influente, dove ci sono le più grandi diocesi del mondo, eppure, la famiglia è stata penalizzata. Non riesco a capirne i motivi. Basta vedere cosa ha fatto la Francia negli ultimi trent'anni. Dagli anni '70 in poi ha creato incentivi tali per cui oggi una famiglia con reddito elevato, perché le agevolazioni fiscali vanno fino ai 200 mila euro di reddito, e con due-tre figli ha un beneficio fiscale del 30%. Questo vuol dire che su 100 mila euro di reddito una famiglia con 3 figli ha un vantaggio di 30 mila euro di reddito rispetto a una famiglia che non ha figli. Insomma, uno ci fa un sacco di cose con 30 mila euro, tant'è vero che la Francia è il paese con l'indice demografico più alto d'Europa. Certo un ruolo molto forte lo ha avuto il fenomeno dell'immigrazione dall'Africa del Nord, ma la struttura fiscale ha influito alla grande. Però queste cose costano. Intervenire adesso in Italia è indubbiamente difficile se non impossibile perché la coperta è cortissima, i soldi non ci sono. Secondo i calcoli del Ministero dell'Economia l'introduzione del quoziente familiare è stato cifrato, mi pare, in oltre 3 miliardi di euro l'anno solo come base di partenza ma può superare i 10 miliardi di euro se ci si vuol avvicinare al modello francese.

Sono interventi strutturali molto forti, destinati a modificare la distribuzione della ricchezza, ma probabilmente, proprio su queste scelte fondamentali, ci sono le premesse per far ripartire l'economia del Paese. Il Pil italiano cresce nel 2010 dell'1% rispetto al 3,6 % della Germania, cioè poco meno di un quarto della Germania e la metà della Francia. Beh, questo non è possibile, non è più sostenibile. Occorre che un partito politico importante come il Pd ragioni proprio sui trasferimenti di ricchezza perché l'Italia – Granaglia ne saprà dieci volte più di me – ha in questi anni avuto una asimmetria di distribuzione della ricchezza molto sbilanciata: il 10% della popolazione detiene il 50% della ricchezza. La forbice è enorme. Così non può essere. Lo dico da vecchio liberista, non è possibile. Secondo gli ultimi dati diffusi dalla Banca d'Italia la soglia di povertà è arrivata a coinvolgere 10 milioni di persone in Italia, erano 7 nel 2007.

In conclusione, se posso prendere ancora qualche minuto, vorrei spiegare come l'informazione affronta questi argomenti. Al giornale dove lavoro da una dozzina di anni, il "Corriere della Sera", c'è una forte sensibilità diffusa per quanto riguarda le inchieste e i dati che riguardano i giovani e le famiglie, se invece andiamo su territori un po' più complicati come l'assistenza agli anziani, l'autosufficienza, i fondi pensione, vedo che l'attenzione cala e quindi si entra una zona grigia che alla fine trasforma l'inchiesta in un taglio medio, poi un taglio bassissimo e poi finisce che non esce niente. Qualche parola sul *welfare* e la politica. Mi sembra che i partiti di governo, il Pdl e la Lega, non abbiano fatto un granché sul fronte del *welfare* in genere, se non il ritocco dell'automatismo previdenziale nella Finanziaria dello scorso luglio, i fondi per la cassa integrazione e l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne nel pubblico impiego, ma solo perché Bruxelles glielo ha imposto. Parlo delle cose già fatte: i tagli orizzontali di Tremonti decisi quest'anno sulle regioni e gli enti locali avranno una ricaduta nel 2011 che è tutta da valutare. Ma si prospettano altri sacrifici.

Bisogna riconoscere che nemmeno dall'opposizione sono arrivate proposte innovative e lungimiranti. A me pare che il Partito democratico si stia muovendo in modo un po' schizofrenico, ci sono un sacco di proposte che sono state presentate recentemente e che però non trovano una regia complessiva. Mi riferisco, per esempio, a quella degli ammortizzatori sociali fatta dalla Cgil il mese scorso. È una iniziativa che io ho letto, mi sembra di buon senso anche se molto complessa, con un piccolo-grande difetto, costa 4-5 miliardi di euro all'anno che bisognerà pure andare a prendere da qualche parte. Secondo me una riforma così complessa dovrebbe in ogni caso essere presentata e condivisa anche dagli altri sindacati. Vedo che qui ci sono Sergio D'Antoni e Pierparolo Baretta, la divisione tra Cgil e Cisl è una cosa che fa molto male a questo tipo di processo. Altra iniziativa secondo me intelligente, che non riesco a capire perché non sia stata ancora adottata dal Partito democratico, è quella del contratto unico, quella proposto da Boeri-Garibaldi e da Piero Ichino. Secondo me, da come l'ho capita io, mi pare un buon strumento per rispondere ai bisogni dei giovani e alla maggiore flessibilità chiesta dal mondo delle imprese. La gradualità di ingresso, quei tre anni in cui le imprese possono fare un po' quello che vogliono in cambio, però, di stabilità e di un contratto a tempo indeterminato una volta terminato il "tirocinio". Mi sembra almeno un modo per provare, per sperimentare, poi se non funziona si può sempre tornare indietro.

## MARCO CAUSI\*

A me piacerebbe moltissimo partire dalla bella relazione di Elena Granaglia, però non me lo posso permettere, perché invece voglio ricordare che uno dei temi di questo nostro seminario è come tradurre le nostre riflessioni in iniziativa parlamentare. Su questo ho una proposta da farvi, e voglio poi raccogliere i vostri punti di vista. C'è il tema dei livelli essenziali delle prestazioni, è collegato alla relazione di Elena Granaglia, ed è la questione dell'universalismo; in questo momento storico in Italia questo tema dei livelli essenziali delle prestazioni si intreccia col cosa fare al centro, cosa fare in periferia, e quindi federalismo, *welfare* locale, *welfare* centrale. Il tutto nella più grande domanda su come ci si difende dalla crisi, e su come si mantiene il *welfare* già raggiunto, perlomeno a livello locale: chi ce la farà bene e chi non ce la farà, pazienza. Quindi è un tema importante. Noi in bicamerale, parlando di federalismo, abbiamo avuto uno scontro neanche due settimane fa, perché nel decreto di attuazione sui fabbisogni standard di comuni e province, siamo andati allo scontro. Nella nostra proposta di parere, bocciata per 16 a 14 voti in bicamerale, avevamo proposto un meccanismo di fissazione dei Lep (i livelli essenziali di prestazione) nei settori che oggi non li hanno, e quindi perlomeno assistenza e istruzione. La maggioranza di governo ha detto no, e quindi ha varato un decreto sui fabbisogni standard in cui non si affronta il tema dei Lep. Nella bozza di decreto oggi in discussione in conferenza Stato-Regioni su sanità, regioni e finanza regionale non c'è nulla sui Lep. Questo, tra l'altro, è un elemento di inattuazione della legge 42, perché nella legge 42 noi abbiamo scritto che il meccanismo finanziario

---

\* *Deputato Pd; Vicepresidente della Commissione parlamentare prt l'attuazione del federalismo fiscale.*

è quello di andare a finanziare integralmente i servizi essenziali e i costi e fabbisogni standard, quindi se non sappiamo quali sono i fabbisogni standard delle regioni nei settori non sanitari, perché per la sanità ce li abbiamo, i Lep, e finché non sapremo quali sono i fabbisogni standard per assistenza e istruzione, quindi per i settori non sanitari assoggettabili ai Lep, non potremo neanche calcolare quale sia l'ammontare delle risorse di cui ciascuna regione ha bisogno, e quindi come finanziarla.

C'è ancora un altro elemento di non attuazione della legge 42 negli attuali decreti. Avete visto, ad esempio, che nella legge Gelmini, c'è una norma sui diritti allo studio totalmente scardinata dalla legge 42. Possiamo dire quindi che nel campo avverso c'è una grande confusione: c'è solo la preoccupazione finanziaria che parlare di Lep significhi costi in più. Che facciamo noi? È una cosa che voglio valutare con voi: propongo di depositare – lo facciamo in dieci giorni e, se Elena ci dà una mano, lo facciamo ancora meglio – un disegno di legge del Partito democratico sui livelli essenziali delle prestazioni nei settori assistenza e istruzione. Naturalmente, se decidiamo di farlo, di utilizzarlo, tra l'altro, in questa fase politica rispetto anche al dibattito sul federalismo, al tipo di federalismo che vogliamo, dobbiamo chiarirci su due punti. Primo: i Lep – io qui parlo ai giuristi soprattutto – non possiamo interpretarli come obbligo, perché se interpretiamo i Lep come diritto esigibile mettiamo poi le amministrazioni che devono garantirli in grandissima difficoltà, perché noi abbiamo livelli delle prestazioni diversissimi, tra diversi territori. Se diciamo che i Lep devono raggiungere il 30%, deve essere un obiettivo a tendere, ma non possiamo pretendere che la regione Calabria, o la stessa regione Lazio, o il comune di Roma raggiunga il 30% in sei mesi. Quindi il Lep non può essere un obbligo giuridico, ma deve essere un obiettivo a tendere. Poi, secondo, dobbiamo connettere i Lep alla nuova filosofia della spesa pubblica, costi e fabbisogni standard, che è lo sbaglio della Gelmini sul diritto allo studio, perché Gelmini, sul drit-

to allo studio, si mette a dire: facciamo i Lep; ma poi vogliamo i numeri, cioè le quantificazioni connesse a questi Lep. Per ultimo propongo di avviare, con apposite previsioni di deleghe, un lavoro per disboscare le norme che nel nostro ordinamento rendono tutte queste cose costose, così troppo costose non solo rispetto ai vincoli di finanziamento. Un esempio su tutti: le normative urbanistiche collegate agli asili nido.

Ecco, con deleghe appropriate, facciamo in modo che i Lep siano obiettivi a tendere, parlino il linguaggio dei costi e dei fabbisogni standard, e poi, con una adeguata operazione di semplificazione e disboscamento legislativo, ci disegnino quello che Elena diceva, un *welfare state* di uguaglianza di opportunità, a costi accessibili per la nostra collettività e per le nostre finanze pubbliche.

## CESARE DAMIANO\*

Abbiamo sentito relazioni importanti, da quella di Prodi di ieri a quella di Elena Granaglia. Relazioni che fissano due punti dai quali non possiamo derogare: il primo è la velocità dei cambiamenti, veramente stupefacente. Abbiamo letto tutti, e studiato, il tema della globalizzazione: però devo ammettere che Prodi ieri ha dato un'impronta del tutto particolare e ancora più sostanziale sulla velocità di questo processo. La seconda questione, con la quale si deve fare i conti, è la mancanza di risorse. Premetto questi due punti perché tutte le nostre proposte costano: se bisogna trovare i soldi emerge il grande tema, che Bagnoli poneva, della redistribuzione delle risorse. Di tutto quello di cui si è discusso, mi soffermo su un punto, come ha fatto anche Causi: è quello delle pensioni, sul quale, secondo me, c'è bisogno di fare mente locale. Noi dobbiamo confrontarci sul tema dell'adeguatezza della prestazione e della sostenibilità del sistema. Qualche settimana fa il professor Geroldi, in un seminario che abbiamo svolto alla Camera, diceva una cosa molto semplice, della quale dobbiamo tener conto: oggi in Europa si va mediamente in pensione, uomini e donne, all'età di sessant'anni. Fissiamo questo punto. A sessant'anni oggi si prende un assegno pari a 100; nel 2050, a parità di valore reale della moneta, per prendere un assegno pari a 100 dovremmo andare in pensione all'età di settant'anni: o aumentiamo di dieci anni l'età pensionabile, o riduciamo in modo corrispondente l'assegno. Questo è un problema fondamentale con il quale dobbiamo fare i conti. Mancano quarant'anni all'appuntamento, ma si capisce che di questi tempi la velocità impone di guardare adesso alle cose del futuro. L'altra questione, quando si parla di pensioni, è quella che ha evi-

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Lavoro*

denziato Elena Granaglia: siamo di fronte a remunerazioni basse per le giovani generazioni e al lavoro discontinuo. Questa situazione entra a contatto col sistema contributivo, che erogherà una pensione calcolata sul contributo versato nell'arco di tutta la vita di lavoro: sarà un risultato assolutamente inadeguato. Che cosa fare? Facciamo i conti con una sorta di stratificazione di interventi legislativi sul tema delle pensioni. Parto dal '92, metto l'accento sul '95, quando fu realizzata la riforma Dini, che per me rimane ancora il punto di riferimento. Poi abbiamo avuto la riforma del '97, poi quella di Maroni, l'ultima del 2007 del governo Prodi e poi le recenti riforme fatte per decreto dal governo Berlusconi, come ha dichiarato Tremonti, che spostano addirittura di un anno il tempo della pensione per coloro che hanno già maturato quarant'anni di contributi. In sostanza, interventi rigidi, alla vecchia maniera, in un sistema che dovrebbe diventare flessibile. In più, c'è il tema dell'innalzamento dell'età delle donne a 65 anni: noi l'abbiamo criticato. Su questo vorrei interloquire con Bagnoli, che ha sostenuto che si tratta di un obbligo imposto dall'Europa. Sì, ma l'Europa non ha detto che dovevamo fissare l'uscita verso la pensione a 65 anni, ma di equiparare le condizioni tra uomo e donna eliminando le disparità. C'è una nuova sentenza della Corte di Giustizia europea, su un caso austriaco, che pone lo stesso tema per i settori privati. Quando noi dicevamo al Governo: «Se lo fate nel pubblico, lo farete nel privato», non ci sbagliavamo. C'è un'alternativa a tutto questo? Se c'è, quanto costa e dove si prendono le risorse?

Il Partito democratico, di fronte alla scelta di questo Governo di peggiorare il sistema pensionistico con un serie di riforme per decreto, deve contrapporre l'idea dell'uscita flessibile verso la pensione. Non dobbiamo essere subordinati soltanto alla quadratura dei conti e alle ipotesi che il centrodestra avanza. Cosa intendo dire con il termine uscita flessibile? Il recupero della Dini del '95. Non possiamo opporci all'innalzamento tendenziale dell'età pensionistica. Anche le nostre riforme, l'ultima fatta da Prodi e da me

nel 2007, prevedono nel 2013 un minimo requisito di 61-62 anni di età per andare in pensione di anzianità, sommato ad almeno 35 anni di contributi (quota 97). Possiamo pensare allora a un sistema che fissa un'uscita compresa all'interno di un range di 62-70 anni, a partire dal quale c'è la libera scelta del momento di andare in pensione, sulla base delle proprie condizioni personali? E quindi fissare un altro criterio: chi va in pensione dai 65 anni in poi ha un incentivo; quindi, chi sceglie di stare più a lungo al lavoro può trarne un beneficio. Tutto questo, però, non risolve il problema delle nuove generazioni. Gli onorevoli Luisa Gneccchi e Giulio Santagata hanno presentato delle proposte di legge nelle quali è presente una proposta: nel sistema contributivo si tratta di fissare uno zoccolo di base che può somigliare alla pensione sociale (400-500 euro), sul quale costruire il sistema contributivo; agevolare al tempo stesso il risultato pensionistico attraverso il miglioramento di dispositivi che avevamo già previsto nel protocollo del 2007: una migliore totalizzazione dei contributi, un migliore riscatto della laurea, coperture figurative nei momenti di disoccupazione.

C'è poi il tema delle pensioni complementari, che giustamente qui veniva richiamato. Devo ammettere che quel sistema è stato ancora una volta tarato sul lavoratore maschio, adulto, della grande fabbrica, con lavoro a tempo indeterminato. Quel tipo di lavoratore ha aderito ai Fondi. Se prendiamo i metalmeccanici, sono 350 mila gli iscritti al fondo pensione, e i chimici hanno un tasso di adesione addirittura superiore. Ma se ci spostiamo dalla grande impresa alla piccola, il tasso di adesione cala sensibilmente; se passiamo dall'industria ai servizi, il tasso è rarefatto. C'è il problema di chi ha un lavoro discontinuo: entro come lavoratore a termine in un'azienda chimica, ci sto un anno, poi vado in un'azienda metalmeccanica, poi sono disoccupato, poi faccio l'interinale. Come faccio ad aderire alla pensione complementare? Mi conviene? È un onere? Che cosa devo fare?

Se la prospettiva, anche nel caso dovessimo adottare un modello flessibile di uscita verso la pensione così come ho cercato di indi-

care, è che la pensione pubblica di per sé non sarà più sufficiente e diventerà indispensabile una pensione complementare, allora tagliamo la testa al toro: rendiamo obbligatoria a tutti i lavoratori l'iscrizione ai Fondi pensione, solo per la parte dovuta dal datore di lavoro e non per la parte che deve versare il lavoratore, compreso il Tfr; il tutto accompagnato da grandi campagne di sensibilizzazione per un aumento delle adesioni. Questo richiama anche un altro tema che i Fondi pensione, ritagliati sul singolo settore di produzione, non sono più in grado di risolvere. Bisognerà prevedere, per coloro che cambiano spesso il lavoro, dei Fondi "confederali", dove l'iscrizione non necessariamente coincide con l'appartenenza ad un settore di produzione; oppure la possibilità di garantire la portabilità delle risorse che si cumulano attraverso i vari lavori che si incontrano nella vita; una portabilità che si pone anche a livello europeo, transnazionale, perché se c'è una migrazione al di fuori dei confini della patria, evidentemente si dovrà anche avere la possibilità di riscuotere una pensione. Credo che tutto questo chiaramente richiami l'esigenza di una visione di lungo termine, che non dia l'idea di una stratificazione legislativa, di correzioni di rotta effettuate mano a mano che si incontrano problemi di sostenibilità. Faccio un altro esempio: noi corriamo il rischio di avere la gestione separata dell'Inps, che diventa semplicemente una sorta di deposito bancario messo a disposizione delle vecchie generazioni da parte dei giovani, con uno scarso risultato per i giovani medesimi. Anche in questo caso si tratterebbe di fare una distinzione: nella gestione separata ci sono i monocommittenti, che sono lavoratori finti autonomi, che dovrebbero essere classificati come dipendenti. Per questi lavoratori va bene unificare l'aliquota con quella del lavoro dipendente. Chi, invece, fa un lavoro che ha caratteristiche autonome, nella gestione separata dovrebbe avere l'aliquota del lavoro autonomo professionale. O abbiamo la capacità di immaginare una proposta che abbia una prospettiva di sistema, o altrimenti corriamo il rischio di mettere in discussione le tutele sociali fondamentali.

L'onorevole Donata Lenzi, nella sua introduzione, oltre a porci delle domande ci ha fatto anche delle proposte; io mi soffermerei però sull'ultimo tema: *welfare* e bilancio. Noi dobbiamo abituarci a pensare ad un *welfare* senza aumento, o con scarsità di aumento, di Prodotto interno lordo. Non voglio essere pessimista, ma credo che il rapporto tra economia – quella reale – e *welfare* è un fatto di cui la sinistra non può non farsi carico: sia nell'azione di governo, che nell'azione culturale riformista. Lo Stato italiano ha, nel 2009, un conto consolidato di bilancio di 798 miliardi di euro; voglio subito sottolineare che lo stesso bilancio dello Stato ha destinato alla sanità pubblica 111,332 miliardi di euro, che non è fra la più alte a livello europeo; mentre per gli enti di previdenza, inclusi gli ammortizzatori sociali, la cifra arriva a 298,310 miliardi. In sostanza, sommando assistenza, sanità e previdenza arriviamo ad oltre il 51% nei confronti del totale della spesa pubblica. Diciamo inoltre che con ciò non si esaurisce certo l'intera spesa dei cittadini nei confronti di questi settori essenziali, visto che gli stessi pagano di tasca propria assicurazioni, pensioni e sanità privata.

Ricordando la mia vita di amministratore, mi chiedo: conosciamo fino in fondo la storia della nascita dello Stato sociale? Ne sappiamo dare una definizione coerente? Pur condividendo i giusti modelli della professoressa Elena Granaglia, voglio sottolineare una tendenza un po' corporativa che vuole

---

\* *Deputato Pd; Segretario della Giunta delle elezioni.*

proiettare tutti i rischi che la vita presenta trasformandoli, comunque, in bisogni di carattere collettivo. Voglio fare alcuni esempi: Alitalia era un rischio individuale o di categoria da proiettare nel bilancio pubblico per 3 miliardi e ottocento milioni? Non esistevano altre soluzioni, meno onerose, per il rilancio della compagnia nel mercato europeo, al di là della bandiera nazionale? Le quote latte sono vissute dagli allevatori come un vincolo, dimenticando però che grazie alla protezione ed all'integrazione europea nel prezzo la produzione del latte diviene remunerativa. Purtroppo, infrangendo le regole, si aggiungono altri 800 milioni per pagare le multe della sovrapproduzione, dimenticando che lo Stato italiano, versando al bilancio dell'Ue il 12% dell'entrata Iva, ha già pagato, ma quante volte si deve pagare per la stessa categoria? Su "La Stampa" di Torino al tempo dell'alluvione in Veneto era ospitata un'analisi economica del Centro studi del Cgia di Mestre dove tutte le entrate dello Stato venivano chiamate Irpef. In tale studio si voleva dimostrare, con false premesse, che il Veneto, con lo Stato italiano, tra dare ed avere, ci rimetteva mille euro procapite. Tutto questo in un elenco che faceva vedere che molte regioni ci guadagnavano. Nella stessa pagina si davano poi i dati della stima dei danni dell'alluvione chiedendo giustamente un intervento dello Stato. L'alluvionato che legge quest'articolo, quindi, pensa: «Il mio rischio nessuno lo paga, mentre io do i miei soldi al Sud». Ecco, questo non è vero. Basta con le menzogne.

Il tema principale, allora, è dare con forza il senso delle priorità, su come si spendono i 798 miliardi; è indispensabile verificare quali sono i rischi individuali degni di essere trasformati in rischi collettivi. Il rischio del futuro per le nuove

generazioni, per la famiglia: sono questi i problemi principali da affrontare. In tutte le assemblee ci vengono fatte sempre le stesse domande: «È giusto che le nuove generazioni abbiano questa scuola? Questa università? Questa struttura della ricerca?». «È giusto che con il lavoro precario il rischio d'impresa ricada sempre e solo sul giovane?». Il *welfare*, ricordiamo, è nato dentro l'impresa – diciamolo pure – con le prime testimonianze di mutualità all'interno delle imprese ottocentesche. L'idea che il rischio salute e il rischio vecchiaia debbano essere trasformati da rischi individuali in rischi collettivi da dividere fra tutti i cittadini, è un'idea che distingue una società realmente civile da una giungla. Ed allora mi chiedo: se quel precario assume su se stesso il rischio, sia del futuro sia della stabilità del lavoro, perché allora viene pagato meno di un lavoratore stabile e costa pure meno a livello previdenziale? Anche su questo, allora, ci sono almeno due battaglie chiare da fare: il lavoratore precario deve costare almeno quanto un lavoratore a tempo indeterminato e per un giovane che passa da un'occupazione ad un'altra si deve studiare un contributo che gli permetta di vivere mentre cerca una nuova occupazione. Queste battaglie per il lavoro devono diventare centrali, perché sono alla base della nostra cultura sociale e devono tornare ad essere parte anche di quella cultura d'impresa di cui i grandi imprenditori come Adriano Olivetti si fecero portatori.

Ed ancora: il *welfare* del Sud per la salute quanto costa rispetto a quello del Centro-Nord? Non lo vedo mai scritto, questo dato. Nel complesso, si conferma sempre il quadro di un Paese spaccato in due, con le regioni del Centro-Nord attestate su livelli di efficienza e di qualità della spesa che ap-

paiono significativamente più elevati rispetto alle regioni del Mezzogiorno. Le analisi evidenziano anche un elemento di rilievo: le regioni più lontane dalla spesa efficiente sono anche quelle che erogano prestazioni di qualità inferiore. Sovraspesa e bassa qualità vanno quindi di pari passo e sembrano due facce della stessa medaglia. Tuttavia sui circa 1.850 euro media procapite per la sanità pubblica italiana, che rendono collettivo il rischio salute, il Sud è attorno a 1.600-1.700 euro, pur con trasferimenti procapite più alti da parte dello Stato; nelle regioni del Sud, infatti, le entrate derivanti dalle proprie imposte ed in particolare dall'Irap, sono considerevolmente più basse rispetto alle regioni del Centro-Nord.

La tendenza è quindi di spendere di più per avere di più nelle regioni ricche, mentre le regioni povere si dovranno accontentare di meno. Ed allora dove vanno i diritti costituzionali? Su quale deriva si vogliono portare ancora i livelli essenziali delle prestazioni? Che fine fanno i diritti fondamentali della persona nella nostra Repubblica che vuole continuare a chiamarsi democratica? Guardate, su queste menzogne, il centrodestra ha spezzato in due il Paese, e questo è il più grande rischio che noi corriamo. Noi, all'interno della Commissione bicamerale per il federalismo fiscale, stiamo contrastando questa tendenza e portiamo avanti i nostri valori di solidarietà e giustizia: ma chi lo sa? Mentre la maggioranza pro-tempore ci propone proprio un meccanismo che chi ha più soldi ha diritto a più servizi e se è un territorio è ricco avrà servizi, mentre se è povero starà a guardare: è questo il modello della destra.

In conclusione, noi dobbiamo fare un'operazione di pulizia del bilancio dello Stato per indirizzarne le risorse dove è moralmente, politicamente, economicamente, socialmente

ed umanamente giusto. Abbiamo portato qui alcuni esempi quali Alitalia e quote latte, ma ne potremo portare molti altri – però questi si innestano bene sulla difficoltà dell'organizzazione del consenso, dove si è carenti in obiettività. Il professor Romano Prodi ce lo ha detto bene ieri: nell'immediato, purtroppo siamo stati costretti a seguire sempre andamenti territoriali, di categoria, e le diversità. Noi dobbiamo riuscire, da subito, a recuperare nella dimensione del consenso ragionamenti di questo tipo: «liberiamo il bilancio dello Stato da inutili orpelli, dando la priorità ai rischi individuali degni di divenire collettivi».

## MASSIMO VANNUCCI\*

Alcune riflessioni di contesto, forse ovvie, ma che è bene ricordare come premessa. Il *welfare state* è l'unica vera grande conquista del riformismo europeo. Un sistema del tutto originale, con alcune differenze, vigente in tutta Europa: si basa su un'alta tassazione e una redistribuzione attraverso i servizi. Non ha confronto col resto del mondo, con Stati Uniti, Asia, Africa, America Latina. Il principio su cui si fonda è una tassazione progressiva: chi ha di più, paga di più, e quindi i servizi sono universali.

Il primo problema per il nostro Paese, il primo squilibrio, è dato dai livelli di evasione fiscale, che rischiano di far saltare il sistema. O si risolve questo problema, o il concetto di universalità non può essere garantito, deve essere rivisto, in quanto anche gli evasori beneficiano della universalità. Secondo tema: debito pubblico - debito privato. C'è una forte correlazione fra i due: si può dire che da noi si indebita lo Stato e negli Usa, per esempio, si indebitano le famiglie perché è diverso il *welfare state*? È vero questo o è una semplificazione, una giustificazione? Andrebbe fatta un'analisi sull'incidenza sul debito pubblico e anche se quello che spendiamo è sempre ben speso: è innegabile, infatti, che vi sia anche un uso improprio, a volte un abuso. Quindi c'è la necessità di una riforma profonda. La correlazione debito pubblico - debito privato, quando parliamo di *welfare*, va dunque analizzata e verificata.

Ultima cosa, che ci rimanda un po' ai temi affrontati ieri: "mondo globale", differenze di crescita fra Oriente e Occidente. Io credo che qui stia il tema della sinistra europea, qui il problema. Noi dobbiamo rispondere a una domanda: se la competizione globale è fra sistemi, il modello europeo (alta tassazione e redistribuzione

---

\* *Deputato Pd.*

in servizi) ce la può fare ad essere competitivo? Se consideriamo gli alti tassi di invecchiamento, in prospettiva come la mettiamo? Nella sfida con l'Oriente noi possiamo continuare a richiamarci alla competizione alta, alla ricerca, all'innovazione e pensare di poter vincere la sfida su questo terreno, ma è già evidente che non basta più. È quindi necessario che la sinistra, nel mondo, si attrezzi a pensare a ricette nuove, e in questo caso anche più globali, che impegnino le istituzioni mondiali ad una estensione dei diritti e delle opportunità.

## EUGENIO MAZZARELLA\*

Quattro annotazioni *spot* sul complesso di cose che abbiamo ascoltato. La prima: nel sondaggio iniziale che ci è stato illustrato c'è un certo elemento di conforto sui valori fondativi e sulla territorialità come valori condivisi. Ho trovato interessante il collasso di *appeal* del "leaderismo", come punto condiviso dagli italiani; il che vuol dire che probabilmente abbiamo centrato il tema, cominciando a comunicare una leadership centrata sull'autorevolezza delle idee, che poi è una proposta al Paese, e non sulla personalizzazione spinta della leadership in cui quella proposta si incarna. Questa è una prima annotazione che volevo fare. Per la seconda, sempre sulla questione delle comparazioni del sondaggio su ciò che avvicina e allontana centrosinistra, centrodestra e centro, ho estrapolato tre dati: tra cui quello della disoccupazione, cioè il problema del lavoro, che vede molto in linea centrosinistra e centro, 62% e 60%, mentre il centrodestra sta sul 40%. Vuol dire che lì ci siamo, siamo percepiti vicini, cioè politicamente compatibili, dall'elettorato. Lo stesso sui servizi sociali, 42% e 33% del centrosinistra e del centro sono vicini tra loro, mentre la destra sta su valori tra il 20% e il 28%. Dove invece siamo percepiti in distonia, e l'allineamento è sul lato del centrodestra e del centro, è sulla sicurezza, dove in realtà centrodestra e centro sono su valori vicini, 53% e 57%, mentre il centrosinistra è sul 32%. Queste sono le percezioni dei cittadini, il che vuol dire che mentre il centro guarda a noi come potenzialmente affidabili sull'esigenza di lavoro e sui servizi sociali, si distanzia da noi ed è più vicino al centrodestra sul tema della sicurezza, quindi probabilmente dovremmo lavorare su questo aspetto della nostra proposta politica.

---

\* *Deputato Pd.*

Una cosa sulla famiglia, un dato molto interessante: sono molto d'accordo che bisognerebbe accudire l'idea di famiglia legata ai figli, cioè alla coppia che fa figli, nel senso che va sempre tenuto fermo che sostanzialmente il modulo comunitario di base, in quanto generatore di comunità, è la famiglia procreativa. Questo è nell'opinione comune, e su questa cosa dovremmo molto insistere, con l'accortezza di non metterla in contraddizione con altri valori da tutelare, pure fondamentali. Un'ultima annotazione sui Lep: certo, il fatto che i Lep, se diventano diritti esigibili e incassati, rischiano di andare in contraddizione con le finanze pubbliche locali, è un tema; però tradurre i Lep, i livelli essenziali di prestazione – a parte che il concetto di “essenziale” ha un difetto, cioè la nozione di “essenza”, che è olistica, ovvero o è intera o non è; detto più semplicemente: un diritto è essenziale se c'è tutto l'essenziale che lo connota e non solo il pezzo che si può pagare – in ideali regolativi cui tendere, avvicinarsi per approssimazione, è problematico. Tuttavia, anche volendo far questo, i Lep ridotti a ideali regolativi pongono un problema di perequazione: posso anche capire che ridurre i Lep a ideali regolativi possa essere necessario, però poi non è possibile che questo ideale regolativo sia incassabile al 90% a Trento, ad esempio, sugli asili, e al 20% in Calabria. Se a ciò ci acconciassimo, non faremmo il nostro mestiere di forza politica nazionale. Dovremmo incidere su questo.

## MARIA LETIZIA DE TORRE\*

Prendendo la parola, voglio ringraziare Dario Franceschini, il Segretario del nostro partito e tutti coloro che hanno organizzato questo seminario. Penso sia fondamentale. Sul *welfare* vorrei dire tante cose, ma cerco di essere schematica. Io ritengo che la crisi globale ci debba spingere a rivedere il nostro *welfare*, inteso in un senso più complessivo e anche in senso classico, che è quello di come stare bene, come stare bene insieme. Questo è proprio un nostro tema: come lo pensiamo per il futuro? Credo sia determinante per le scelte del Partito democratico. Io vorrei, accanto a tutto quello che è stato detto – tutto molto importante, e per questo ringrazio i relatori – aggiungere tre cose. Le dico schematicamente: abbiamo una visione di *welfare* troppo verticale, per nulla orizzontale, vediamo come può diventare obliqua.

Troppo verticale perché guardiamo a tutte queste politiche come a canne d'organo, come se ci fosse la politica del lavoro, della famiglia, della casa, di questo e di quello. Invece credo che dovremmo modernizzarci. Guardare a tutte queste particolari politiche come politiche che si intersecano. Anche il nostro modo di lavorare dentro il Parlamento è un modo vecchio: un provvedimento sta dentro la canna d'organo di una commissione, poi deve arrivare su e andare a sprofondare dentro un'altra canna d'organo; invece dovrebbe partire, fino dalla sua formazione, come una cosa interconnessa fra politiche. Facciamo un esempio: giovani e famiglia. Non è possibile pensare alle politiche familiari chiuse nelle politiche sociali; le politiche familiari devono stare in tutte le politiche del Paese, per cui un primo suggerimento – che non so se il Segretario e Dario condividano – è quello di cominciare ad impostare il nostro lavoro

---

\* *Deputato Pd; Segretario della Commissione Cultura.*

intersecando le competenze. Va benissimo che qualcuno di noi sia espertissimo in un particolare, ma occorre anche che qualcuno leghi insieme le cose, cioè che quando si parla di politiche dei giovani ci siano gli specialisti di varie politiche. Dobbiamo partire da una prima riunione collegiale per poter essere più efficaci: dismettere le canne d'organo e fare politiche di rete.

Siamo per nulla orizzontali, perché immaginiamo che il *welfare* sia il *welfare state*, quello che noi facciamo con le leggi. Non è così. Secondo me il *welfare*, che dovrebbe diventare *welfare community*, *welfare society*, è quello che si costruisce in tutto il Paese, e insieme a tutta la società. Quindi dovremo, nel nostro partito, dare grandissima importanza a quello che viene fatto nelle città, dove c'è la vita reale dei cittadini, dove crescono le paure, dove bisogna combatterle, e purtroppo io vedo che molti nostri amministratori a volte fanno danni enormi. Per esempio abbiamo creato noi i campi nomadi, dove invece bisognava non farli. Creandoci un danno in termini di consenso, perché poi sono problemi irrisolvibili. Dobbiamo formare i nostri amministratori che si occupano di *welfare* e offrire loro una visione più moderna e più competente. E sentirci, noi parlamentari, che facciamo le leggi, come servitori sussidiari di un benessere che si crea in tutto il territorio italiano. Certo, il lavoro legislativo è essenziale, perché un amministratore di una città – e io l'ho provato – arriva fino a un certo punto, poi sbatte contro una legge che non va bene. Ma noi, dal livello nazionale ed anche europeo, dobbiamo pensare ad un *welfare* che si costruisce dentro la società.

E, ultima cosa, dobbiamo diventare obliqui. Ritengo, cioè, che debba cambiare il nostro pensiero del ruolo della politica nel costruire il *welfare*. Noi dobbiamo essere quelli che sono capaci di mettere insieme un benessere costruito da tutti dentro le città e dentro l'intera società. Faccio qualche esempio concreto: non è possibile che noi andiamo solamente a parare in modo costoso quello che l'economia non fa, come diceva Jean Leonard Touadi ieri: deve

entrare dentro il sistema economico industriale dell'impresa la capacità di non fare danni concentrando ricchezza tra pochi che poi noi dobbiamo ridistribuire. Concretamente cosa significa? Dentro una città è molto evidente, per chi se ne occupa, sapere come si fa a costruire politiche sociali insieme, ma anche noi, facendo le leggi, dobbiamo partire coinvolgendo l'intero Paese. Una legge nostra deve nascere coinvolgendo anche gli altri pezzi della società, per esempio l'impresa, l'economia, tutto quello che c'è, in modo che la costruzione di quella legge crei responsabilità dentro la società. Dobbiamo, in conclusione, modernizzare il nostro concetto di *welfare*, ed avere anche l'aspirazione di andare a modernizzarlo in Europa.

## CECILIA CARMASSI\*

A me è piaciuta la provocazione iniziale di Donata Lenzi che diceva qual è l'immagine. Ecco, sull'immagine devo pensarci un attimo, però è emblematico che, siccome mi sono sopportata tre giorni di conferenza nazionale della famiglia, ho chiara l'immagine di società che ha il centrodestra, che configura le politiche che vuol fare. Questo, secondo me, ci interpella per capire se noi siamo su quella linea o su un'altra, perché altrimenti rischiamo di essere un po' evanescenti e di non parlare alle persone. Allora, il centrodestra immagina una famiglia "mulino bianco", che è più specifica rispetto a quella Barilla, perché nel modello Barilla ci sono già un po' più di varietà per abbracciare altri consumatori. Ecco, nel "mulino bianco" c'è quella immagine che io ho avuta tradotta nei libri su cui ho studiato da bambina, è quella in cui la mamma ha il grembiule e si occupa della casa, e il papà ha la valigetta 24 ore perché è quello che va a lavorare fuori e porta lo stipendio. Questo è caratterizzato da alcuni slogan, dentro le politiche familiari, perché è emblematico di un'idea di società, che sono quelli della solidarietà intra-generazionale, dell'auto mutuo aiuto, dell'aiuto nei rapporti di vicinato come politiche che il governo propone per affrontare il sistema di *welfare* che è diventato un lusso che non ci possiamo permettere.

Guardate, io credo che la solidarietà intra-generazionale, l'auto mutuo aiuto, la solidarietà tra vicini, ecc., siano parte della tradizione italiana e di un'idea di società italiana che non voglio pensare abbandonata, ma quando diventano politica pubblica, in realtà vuol dire che c'è un pubblico che ci vuole insegnare a fare quello che già

---

\* *Responsabile delle Politiche per la famiglia, associazionismo e terzo settore del Partito democratico.*

facciamo come cittadini e sostanzialmente non fa più il pubblico. E dentro questa idea ci sono alcuni atti d'accusa per cui in Italia non si fanno figli perché le persone sono egoiste, non perché non ci sono le condizioni per fare figli ed è sempre più problematico farli. In questo indubbiamente c'è un atto d'accusa nei confronti delle donne che sono più egoiste degli uomini, perché poi in fin dei conti hanno anche questa ambizione di fare carriera, e c'è un'idea che l'occupazione femminile è una fissazione del centrosinistra, che i parametri di Lisbona sono una fissazione nostra e non un'idea di modello di sviluppo. Dico questo perché se noi, invece, siamo dentro un'idea in cui il nostro modello di sviluppo prevede anche una maggiore occupazione delle donne – cosa su cui, in realtà, non si riesce a fare un passo in avanti, come dico anche nelle riunioni di segreteria – tocchiamo una questione che non è solo lavorativa, così come il basso tasso di natalità non è solo una questione di politiche sociali, perché è una questione di come noi pensiamo la società e se veramente fare i figli diventa una strategia sostenuta in un complesso di misure oppure viene considerata una cosa da fanatici, per cui i figli intanto vengono anche se uno non se li è cercati, si tengono e poi ci si fa i conti.

Dico questo perché a me crea un po' un problema il fatto che noi facciamo ancora difficoltà, come partito, a considerare quello del lavoro di cura come un tema che fa parte del nostro modello di sviluppo, come un tema che fa parte del nostro sistema economico. Io non capisco perché, quando si parla di *welfare* sociale, tutti noi continuiamo a pensare solo alla spesa e non pensiamo invece che si tratta di uno degli ambiti in cui c'è maggiore fattore di occupazione femminile. Ora lo vedremo, perché i tagli ci sono e le cooperative sociali andranno in cassa integrazione. Allora finalmente qualcuno si porrà il problema della cassa integrazione di comparti totalmente femminili, anche se io, nella mia esperienza di amministratrice, ho sempre visto che quando va in crisi un comparto tutto femminile,

la reazione di tutti, anche del centrosinistra, è che comunque vanno a casa e si prendono cura dei figli e degli anziani, quindi non è poi un grosso problema sociale.

Io mi confronto con la mia generazione, che qualcuno ha un po' richiamato e che è fatta di persone che non hanno un lavoro continuativo né sicuro, penso a mie amiche che lavorano in un centro di ricerca e mi dicono: «Guarda che io, per andare a fare quel tipo di lavoro, ho fatto un accordo con i miei genitori e con i genitori di mio marito, per cui vengono a casa perché io devo partire presto, guardano i miei figli prima che io vada a lavorare e poi me li vanno a riprendere all'asilo e li portano a casa». Per non parlare di chi non dispone di una rete parentale e deve ricorrere a baby sitter e tate. Allora dentro la questione dei servizi di cura c'è anche quella della non autosufficienza, nonostante non si riesca a parlarne sulla stampa, perché in una discussione un po' vivace che ho avuto con mio padre, lui mi ha detto: «Ma gli anziani ci sono sempre stati». E io gli ho risposto: «No, una volta morivano. Ora non muoiono più». Ho voluto forzare il tema in modo paradossale, ma va riconosciuto che tutte le coppie giovani questa situazione la stanno vivendo come un dramma, perché finché gli anziani sono efficienti sono di supporto, ma quando non sono più efficienti, sono il peggior dramma che possa capitare a una coppia che lavora. Allora, dentro questo, c'è un tema per cui i servizi di cura li stiamo sottovalutando: non sono un servizio di sviluppo economico, è il maggior comparto dove c'è lavoro nero. La questione dell'organizzazione dell'offerta, rispetto a una domanda di servizi di cura, non la stiamo affrontando in maniera adeguata, perché abbiamo le baby sitter, le colf, le badanti: in questo comparto c'è una fetta grandissima di lavoro nero, di lavoro sottopagato e sotto qualificato, di lavoro improvvisato, che non è sostenuta da una riflessione e da un progetto vero di organizzazione dell'offerta di lavoro. Un'ultima battuta sui livelli essenziali delle prestazioni: a me fa sorridere, perché mi viene in mente che tutti si sono dichiarati scandalizzati dalla dichiarazio-

ne di Sacconi, alla conferenza nazionale sulla famiglia, quando ha detto: «Chi dice che non ci sono risorse dice sciocchezze». Lui ha detto: le risorse ci sono, sono all'Inps o sono nei fondi della sanità che vengono utilizzati male dalle regioni del Sud. Allora, chiariamoci su questo, perché quando io leggo che, al giorno d'oggi ci sono 500 milioni di euro sui fondi sociali, vuol dire che noi stiamo andando verso un Paese che fa una battaglia, che io sostengo, perché il fondo del 5x1.000 sia di 300 milioni di euro, ma nel frattempo accettiamo che siano ridotti tutti i fondi sulle politiche sociali a 500 milioni di euro. È un'idea di società che a me non piace, e spero non piaccia neanche al Partito democratico.

*Il testo non è stato rivisto dall'autrice.*

## PIERPAOLO BARETTA\*

È stato detto giustamente stamattina che la sostenibilità finanziaria dei sistemi di *welfare* è l'altra faccia della *governance* europea. Infatti, in tutti i paesi, la ricetta per risanare i conti pubblici mette nel conto che si affronti e si riformi lo Stato sociale. Ieri ho accennato al Piano nazionale delle riforme che i governi devono presentare ogni anno alla Ue. In quello italiano, da poco consegnato, il nostro Governo dice che il risanamento del debito è affidato, praticamente in maniera esclusiva, alle pensioni. L'ultima riforma prevede che dal 2015 l'età di pensionamento si alzi, automaticamente, in rapporto all'aumento dell'attesa di vita. Si arriverà rapidamente ad una età pensionabile di 65-67 anni e ai 70 anni, di cui ha parlato poco fa Damiano e che dovremo affrontare per la parte irrisolta della sostenibilità sociale del rendimento previdenziale, soprattutto per le giovani generazioni e le donne.

Ma il problema che voglio sollevare qui, oggi, è se sia possibile ipotizzare che, per il Governo italiano, la sola strada da praticare per abbattere il debito sia affidata, in misura prevalente, ai tagli sociali, ad una imponente riduzione del *welfare*. Un risanamento che sarà, per il nostro Paese, particolarmente impegnativo e pesante (mi riferisco alle cifre che l'Europa ci chiederà a seguito dei nuovi parametri).

Questa prospettiva pone, in ogni caso, alcuni problemi che dobbiamo affrontare. Il primo: è chiaro che lo "Stato minimo" teorizzato da Tremonti è ben diverso dalla tutela dei diritti essenziali. È urgente, dunque, che noi ci facciamo un'idea precisa su cosa intendiamo per "diritti" e per "tutele" e sulla loro natura: essenziali e/o generali, universali. È evidente quanto sia importante questa

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Bilancio.*

riflessione. Prendiamo, ad esempio, alcuni diritti che possiamo, senza dubbio, definire essenziali. Il diritto alla malattia, alla maternità, al riposo. Il godimento di tutte e tre queste tutele dipende, oggi, dal tipo di contratto di lavoro che si ha. Ma, se storicamente questa è stata una conquista, oggi è un limite. Perché le tutele sono diverse, se sei metalmeccanico, da quelle di cui puoi godere se sei edile, dipendente pubblico. E già questo è sbagliato, ma, soprattutto, se sono precario tali tutele non le ho proprio! Giungiamo al paradosso che alcune conquiste storiche, ottenute sulla base di un approccio che privilegiava la condizione lavorativa, se restano ingessate aumentano di fatto, sia pure involontariamente, le disuguaglianze, e rappresentano un limite alla universalità delle tutele stesse. Ecco perché è ora di togliere dai contratti di lavoro una serie di tutele e affidarle alla normativa universale. Ovvero: un diritto/tutela del quale dispongo in quanto cittadino, non in quanto lavoratore, che mi porto dietro ed esibisco come la patente e mi offre un diritto di cittadinanza, non una condizione professionale. C'è un altro esempio molto attuale, quello dell'eccesso di contratti d'inserimento, della loro semplificazione, e quindi del contratto unico. Penso sia possibile trovare al nostro interno una linea comune su questo decisivo punto e passare, così, all'azione.

La seconda considerazione riguarda il fatto che la domanda di *welfare* è destinata ad allargarsi a seguito dei *trend* demografici che abbiamo in Italia. Non do i dati che conosciamo benissimo, basti solo pensare che in pochi anni il numero degli ultra ottantenni in Italia raddoppierà, passando da due milioni e mezzo a cinque milioni di persone. Aggiungo che gli immigrati portano una domanda di assistenza, sia perché il loro numero cresce, sia perché, comprensibilmente, tendono a farsi curare più volentieri qua che non nel paese di origine. Possiamo girarla come vogliamo, ma la domanda di *welfare* non è contraibile. E se non lo è, lo Stato sociale come potrà reggere? Potrà la gestione pubblica assolvere all'intera domanda? Penso di no. Penso che il "pubblico" da solo non ce la farà. L'al-

ternativa, allora, è semplice: o prevale la tesi dello “Stato minimo” tremontiano, ovvero una significativa riduzione dei servizi, oppure dobbiamo diventare noi, preventivamente, molto selettivi sulle competenze dello Stato gestore e sulle priorità da affidargli, e accompagnare alla gestione pubblica del *welfare* una rete significativa di privato sociale che dobbiamo favorire ed appoggiare. Il *welfare* è già, ma lo sarà ancora di più, un *business*, uno dei più grandi del XXI secolo. Ma che tipo di *business*? Solo mercantile, nel senso più liberista del termine, o una grande operazione sociale? Per far prevalere questa seconda tesi, è necessario che si sviluppi, sul punto, una cultura dell’organizzazione del territorio, con al centro la famiglia e la comunità locale. La famiglia, in particolare, è centrale perché sta assolvendo al compito di grande ammortizzatore sociale. Lo è sempre stata, ma lo è soprattutto oggi, attanagliati come siamo dalla crisi di questo periodo storico.

Ci muoviamo, dunque, tra due riferimenti, tra loro alternativi: lo “Stato minimo” di Tremonti e l’organizzazione dei diritti essenziali. Causi ha posto, nel suo intervento, un problema molto serio, quando ha parlato di diritti essenziali minimi. E cioè il loro rapporto col federalismo. Se accettare o meno la tesi che i diritti minimi siano tendenziali e non riconosciuti. I diritti massimi o medi posso considerarli tendenziali, ma quelli minimi accetto che siano minimi proprio perché sono universali e di conseguenza non contrattabili. Qui sta la differenza tra un diritto universale e un diritto pubblico. Si tratta di una differenza delicata, che va approfondita, perché noi tendiamo a far coincidere universale e pubblico, mentre non è così. Di conseguenza, se noi accettiamo la tesi di avere una teoria dei diritti minimi e dei diritti essenziali, sia sul piano del *welfare*, sia sul piano del lavoro, è evidente che a questo punto la questione del privato sociale diventa una questione di organizzazione del territorio, di azione politica del territorio. Dico territorio perché prevalentemente è lì che si svolge il rapporto dialettico con lo Stato. Tutto quello che avviene molto spesso nelle nostre discus-

sioni, anche nella mia esperienza della Commissione bilancio, al di là del dibattito sul federalismo, è esattamente il contrasto o il conflitto tra la possibilità dello Stato e la riarticolazione di questo nelle scelte locali.

L'ultima considerazione, di conseguenza, è la seguente: bisogna avere anche noi, come è stato giustamente detto, una teoria delle risorse – ieri abbiamo parlato del debito – e probabilmente spazi di recupero, come è stato accennato, ce ne sono. Dobbiamo affrontare coraggiosamente e apertamente questi temi, perché la gente avverte di stare in mezzo a un guado rischioso: da un lato ha l'esatta percezione che siamo arrivati ai limiti di una idea solo espansiva ed acquisitiva dello Stato sociale, ma dall'altro ha bisogno di continuare ad avere servizi ed assistenza e cerca una risposta a questo dilemma. Una risposta che non trova nelle politiche del centrodestra e che dobbiamo dare noi. Sono convinto che se ci muoviamo in quest'ottica, per come è messa la condizione sociale delle persone e delle famiglie, non ridurremo il nostro consenso, semmai lo allargheremo.

A conclusione della sessione di stamani potrei riassumere la ricchezza della discussione proponendo una grande ambizione: quella di trovare nella prossima ricerca della Swg tre crocette accanto ad altri contenuti delle politiche pubbliche, come avviene per la sanità. La ricerca della Swg segnala gli elementi attraverso i quali gli elettori identificano il profilo progettuale del Pd, e non è casuale che gli indici di riconoscimento più alti siano rintracciati nel suo posizionamento a difesa del diritto alla salute: la percezione diffusa, evidentemente, riscontra che su questo il Partito democratico non ha mai avuto cedimenti, non ha mai avuto ripensamenti, e gli elettori sono certi che quel diritto noi lo difenderemo, mentre non si può affermare altrettanto per altri ambiti del sociale, evidentemente. Allora è opportuno accogliere l'invito che Donata Lenzi ci ha fatto all'inizio della sessione, rivolto ad approfondire nuove linee di orientamento della nostra attività parlamentare, al fine di rendere visibile, con la nostra azione, una scelta di campo più netta e più marcata.

Desidero fare due semplici premesse. La prima: il contesto in cui operiamo è caratterizzato dalla linea proposta dal Governo, prima con il Libro verde e poi con il Libro bianco "La vita buona nella società attiva" del Ministro Sacconi. È la filosofia dello "Stato minimo" e con questa dobbiamo confrontarci. Quando è stata annunciata ha perfino entusiasmato molti ambiti sociali nel nostro Paese; talora con sorpresa – dobbiamo dirlo – abbiamo notato gli applausi provenienti da ambiti inaspettati, perché faceva balenare l'idea di un progetto nuovo all'orizzonte. Il nuovo cos'era? Lo Stato che si ritira, più società che avanza, ma in verità maschera la vecchia ri-

---

\* *Deputato Pd; Capogruppo della Commissione Affari sociali.*

cetta “meno Stato, più mercato”. In realtà il Governo ha in mente un modello compassionevole e corporativo, frutto di un rapporto pattizio fra ambiti ristretti di categorie di lavoratori, un modello fortemente connotato da un profilo di tipo clientelare con pezzi di società: in tale prospettiva, ripiegata su vecchie impostazioni, perfino una parte del Terzo settore si è fatta catturare nell’illusione di poter contare su nuovi e più ampi spazi di impegno.

La seconda premessa: l’esplosione della crisi finanziaria, poi economica e sociale, ha provocato nei governi l’assunzione di nuove responsabilità: il documento del G8 sulla crisi, enfaticamente è stato denominato “*People first*”, ma nel nostro Paese è stato declinato al contrario. “Prima la persona” perché di fronte alla crisi i diritti fondamentali vanno comunque salvaguardati? Oppure, nella declinazione italiana, le persone sono le prime che pagano il prezzo della crisi, a partire dai più deboli? Le cose sono andate proprio così, perché nonostante “*People first*” il Governo ha operato due miliardi di euro di tagli alla spesa sociale. Nel nostro Paese il sistema dell’assistenza è poco strutturato ed è assai gracile, così come sono debolissime le politiche sociali, perciò la riduzione di due miliardi di finanziamento alle politiche sociali ne determina l’azzeramento. Ciò detto, occorre indicare i nodi che abbiamo di fronte e che possiamo sciogliere con la nostra iniziativa parlamentare. Prima questione: la definizione dei Lep. Noi dobbiamo metterci alla testa del processo di riforma del nostro *welfare*, così come nel primo Governo Prodi avvenne con l’approvazione della riforma di Livia Turco sulla rete integrata dei servizi sociali, la legge 328 del 2000. È necessario, secondo me, riprendere quelle impostazioni, senza timori eccessivi sul piano della sostenibilità economica. Se nessuno oggi mette in discussione il modello sanitario universalistico, è per la semplice ragione che tutti sanno che nessun modello assicurativo privato è in grado di garantire la tutela della salute a tutti con 1.800 euro procapite all’anno. Nessuna assicurazione privata con 1.800 euro è in grado di sostituire il sistema pubblico! Forse con

metà assicuriamo l'automobile. Il Servizio sanitario nazionale è invece una grande assicurazione pubblica, che utilizza circa il 6% del Pil e dimostra di reggere la sfida della sostenibilità economica. È arrivato il momento – ed è su questo punto, invece, che dobbiamo sviluppare un'iniziativa in questa seconda parte di legislatura – di introdurre nel settore dell'assistenza i livelli essenziali, ora Lep, dopo la modifica del titolo V della Costituzione. Io sono d'accordo con il collega Causi quando afferma la necessità di una nostra iniziativa. Del resto, la legge 42 contempla questa condizione, e la nostra astensione sul federalismo fiscale era legata anche a questo elemento importante, introdotto nella legge 42 con un nostro emendamento. Prima di discutere dei costi standard, si dovevano individuare i livelli essenziali delle prestazioni, altrimenti – avevamo detto – si corre il rischio di congelare le differenze e le disparità che ci sono a livello territoriale nel campo dei servizi assistenziali e sociali. Su questo punto, quindi, concordo nel proporre i livelli essenziali come priorità assolutamente necessaria.

Un secondo nodo riguarda una politica di contrasto alla povertà, perché misure in tal senso sono totalmente assenti nel nostro Paese, dove scontiamo ritardi paurosi rispetto a tutti i paesi europei. Terza priorità: la non autosufficienza. Sono state dette tante cose, anche da Donata all'inizio, e ha fatto bene, provocatoriamente, a distribuire l'articolo di Ferrera. Nel campo dell'assistenza alle persone non autosufficienti è evidente che dobbiamo garantire un diritto universale per il quale occorrono risorse aggiuntive. È impensabile fare ciò che suggerisce Ferrera, cioè “sequestrare” i risparmi privati, che peraltro sarebbero delle *una tantum* per finanziare una sorta di cassa mutua. Guardate che la differenza fra un'assicurazione privata e una cassa mutua non è tantissima, è la stessa differenza che c'è, quando ci si convenziona con il servizio sanitario pubblico, fra una clinica privata di proprietà di una Spa e un ospedale gestito da una Onlus: per il Sistema sanitario non ci sono ricadute diverse. Nel caso, invece, di un fondo per la non autosufficienza istituito su

base assicurativa, si creano profonde differenze fra chi partecipa al fondo e chi invece ne è escluso per ragioni di appartenenza categoriale. Perciò il fondo per la non autosufficienza non può che avere caratteristiche universali. Detto questo, occorre trovare le risorse, come da più parti stamani è stato rilevato. Innanzitutto dobbiamo riconoscere che in altri paesi europei si finanzia con due punti di Pil, e se anche noi accedessimo a questa prospettiva ci attesteremmo sulla media europea. Certo, sappiamo quali sono i vincoli da rispettare, ma è opportuno che iniziamo a scegliere lo strumento idoneo per finanziare il fondo, perché possiamo rivolgerci a soluzioni diverse dal ricorso alla fiscalità generale. Dobbiamo tener conto che è cambiato molto nella politica, nel rapporto, cioè, fra cittadino, fisco e diritti. È stato detto poco fa che sono cambiate le caratteristiche del patto fra cittadino, diritti e fisco, perché viene richiesta assoluta trasparenza e un rapporto più diretto fra ciò che il cittadino paga e ciò che ottiene in termini di servizi. Perciò io penso che sia giunto il tempo di affrontare il tema delle tasse di scopo: è un tema difficile, che ha sempre fatto discutere, però si inserisce perfettamente, secondo me, in questo cambio di paradigma che c'è nella società italiana, dove i bisogni individuali fanno premio su quelli collettivi, dove i beni relazionali fanno più fatica ad affermarsi rispetto a quelli individuali, dove cioè parlare di una grande solidarietà pubblica fondata sulla fiscalità generale spaventa gli elettori. Invece potrebbe essere meglio condivisa l'idea di una assicurazione pubblica, obbligatoria, che costa procapite poche decine di euro all'anno, ovviamente commisurata alle differenti possibilità di reddito, per garantire una tutela, una garanzia per le necessità assistenziali nella condizione di non autosufficienza, che rappresenta uno dei più rilevanti problemi delle famiglie italiane. Quarta priorità: il riorientamento delle politiche di *welfare*. Come ci ha qui ricordato la professoressa Granaglia, c'è la necessità di una robusta "manutenzione ordinaria" delle leggi che abbiamo. Io penso che il Servizio sanitario, ad esempio, necessiti di innovazio-

ne nelle politiche di *governance*, che numerose leggi riguardanti la promozione e l'integrazione debbano essere riorientate su giovani e donne e che le innovazioni istituzionali intervenute in questi anni suggeriscano l'opportunità di riformare ruoli, funzioni e relazioni fra i soggetti del Terzo settore e le istituzioni locali, nonché di valorizzare la centralità del Comune nelle politiche di *welfare*. Ma in questa azione, c'è una questione fondamentale della quale dobbiamo farci carico: riguarda le differenze fra Nord e Sud del Paese, differenze che dobbiamo assolutamente ridurre. Ha ragione il collega Nannicini quando afferma che il Sud spende meno del Nord in alcuni settori, ma spesso dobbiamo riconoscere che "costa" di più. Spende meno, ma il costo per "unità di prodotto" è più alto che al Nord. Comprendo la reazione di perplessità, ma secondo una recente ricerca, ad esempio, il costo di un medico al Sud è di circa 10 mila euro procapite, superiore a quello del Nord. Ciò è dovuto prevalentemente a modelli organizzativi diversi da quelli praticati al Nord e perciò, da questo punto di vista, è utile l'avvento dei costi standard. Penso, però, che anche noi del Pd dobbiamo affermare chiaramente che il tema dell'efficienza sta nelle nostre priorità, altrimenti si fa fatica a proporre una nuova tassa di scopo a fronte di nuovi servizi.

L'ultima questione è la famiglia. Si domandava, Roberto Bagnoli, il perché dei ritardi del nostro Paese nelle politiche a sostegno della famiglia. Ecco, direi semplicemente che scontiamo un problema culturale, in particolare sul ruolo delle donne nel nostro Paese. È stato sempre così, i ritardi nelle politiche familiari sono legate prevalentemente al fatto che anche nell'Italia cattolica che votava Democrazia cristiana, non c'era bisogno di politiche pubbliche, perché le donne dovevano prevalentemente occuparsi del lavoro di cura. Io penso invece che, al contrario, è proprio su questa leva che si deve innovare, per consentire alle donne, per raggiungere i traguardi di Lisbona, di poter accedere al lavoro. Perciò noi abbiamo bisogno di più servizi. Siamo il

Paese fra quelli più lontani dagli obiettivi di Lisbona per quanto riguarda gli asili nido, così come sono assenti misure che valorizzino il lavoro di cura sul piano fiscale. Non solo per ragioni di orientamento politico, ma anche per ridurre le disparità che si possono creare proprio fra donne che lavorano, possiamo avviare il riconoscimento, ai fini fiscali, del lavoro di cura, consentendo alla donna che lavora la possibilità di detrarre i costi per l'asilo nido o per l'assistenza al familiare non autosufficiente. Peraltro dobbiamo prestare attenzione sul punto, perché anche la destra si appresta a proporre una misura analoga, ma la considera una misura sostitutiva dei servizi, una sorta di sconto fiscale da gestire individualmente e privatamente, indipendentemente dalla rete dei servizi, obbedendo alla logica di *welfare* monetario che caratterizza le loro impostazioni, destinate a creare nuove insopportabili disuguaglianze. Il lavoro da fare non manca, ma abbiamo le idee per poterlo condurre con coerenza nella direzione del rafforzamento degli elementi di coesione sociale nel Paese.

## PIERLUIGI BERSANI \*

A me pare che questa discussione sia stata davvero una buona cosa, tanto che bisognerebbe anzi riflettere sul fatto che dovremmo darci un po' più spesso occasioni di questo genere. Comincio con una cosa che volevo dire: io penso che il Gruppo stia lavorando bene, che i Gruppi nostri parlamentari stiano lavorando bene, e per il ruolo che ho vi ringrazio tutti, a cominciare da Dario. Ho detto altre volte che purtroppo siamo in una situazione difficile, nella quale tanti considerano che il berlusconismo ha limitato gli spazi di democrazia, ma poi non riescono a riconoscere che, appunto per questo, l'opposizione è chiamata a muoversi in una condizione ancora più complicata. Noi non abbiamo discussione pubblica e quindi abbiamo poco spazio nel dibattito parlamentare, lavoriamo in mezzo a tante difficoltà. E tuttavia mi pare che con la vostra iniziativa si riesca anche, come dire, a fare emergere le nostre posizioni con sufficiente combattività, e a dare l'idea di essere un gruppo non "da transatlantico", ma "da emiciclo e da territorio". Con questo intendo dire persone che formano un gruppo dirigente. Poi certo, ognuno la pensa come vuole, abbiamo le nostre aree, le nostre posizioni. Ma alla fine siamo tutta gente che si sente gruppo dirigente e che quindi interpreta necessariamente e utilmente un ruolo politico.

Io pensavo di fare un discorso di tipo programmatico, però dopo la discussione di ieri mi sono convinto a dare un altro taglio alle mie considerazioni. Farò un intervento un po' "laterale" rispetto alle cose che sono state dette fin qui, facendo affidamento sul fatto che Dario e il Gruppo vedranno come ricavare indicazioni di lavoro da quanto di interessante è emerso dal dibattito. A volo d'uccello, co-

---

\* *Segretario nazionale del Partito democratico; deputato Pd.*

minciando dall'Europa: noi dobbiamo prendere in mano in modo più forte e visibile la partita che si sta aprendo adesso, a cominciare dal patto di stabilità. C'è poco da fare, perché lì si giocano veramente le macroquestioni che condizionano poi tutto il resto. Quindi ci vuole un protagonismo del Partito democratico. E non spaventiamoci se può capitare di avere, in un primo momento, una scarsa "audience". Attrezziamo una nostra posizione, incalziamo il Governo e cominciamo a fare qualche cosa. Perché l'Europa resta comunque, riflettendo sulle cose che diceva Pessato, uno dei nostri assi. Torniamo allora a parlare di Europa.

L'altro grande asso, secondo me, sono i temi delle insicurezze, quelli che abbracciano le questioni del lavoro e del *welfare*. È vero che, nella percezione che diamo, il nostro ruolo sui temi della sanità o della famiglia è diverso. Ma nell'insieme noi siamo quelli che su questi temi ci sono, è una cosa che ci viene riconosciuta, e dobbiamo fare in modo che l'attenzione vada a cadere su questo. Non entro nel merito, parlo dell'occupazione, che è il tema numero uno. "Lavoro" resta la parola chiave, per noi. Non mettiamoci in testa che è una parola da modernariato, è una grossa sciocchezza, anche se c'è chi nell'attuale momento pensa questo. La questione del *welfare* richiede un gigantesco lavoro di riconcettualizzazione, cosa che in questo momento non sta riuscendo a fare nessuno in Europa. Intendiamoci, tutti sanno che andiamo incontro a qualcosa di clamorosamente nuovo, difficile e problematico. Capire da che verso affrontare la questione non è affatto semplice, perché da un lato, in particolare, si devono rinnovare le politiche, dall'altro occorre dare una base fiscale a queste politiche. La si può girare come si vuole, però alla fine occorre trovare le risorse. E noi siamo in una situazione in cui le società che hanno un sistema di *welfare* sono "schiaffeggiate" dalla concorrenza di paesi che non ce l'hanno, e che quindi hanno una bassa base fiscale. È come se mezzo mondo ci dicesse: «Sapete cosa c'è? Adesso non vi è più consentito, perché adesso tocca un po' a me». E questo non è un problema da

poco. Anzi, è relevantissimo. Si tratta allora di porre un alt a determinate concezioni da “mulino bianco” della sussidiarietà che non sono più accettabili.

L'idea che di fronte a questo problema Stato e società si debbano dare una mano resta, quindi, l'idea forte. Ma anche quello che sta facendo lo Stato, inteso in senso lato, va ripensato. Emerge, anche dagli incontri che abbiamo fatto nel privato sociale, il grande tema della vulnerabilità, di un'insicurezza che si diversifica e che coinvolge i ceti medi, interessati da un evidente processo di impoverimento. Le stesse nostre preziosissime strutture, nel *welfare* locale, tendono ad avere un giusto riflesso difensivo. Ma non basta, bisogna inventarsi qualcosa. Peraltro è sempre a partire dalle esperienze locali che in Italia ci si è inventati qualcosa, mai che sia venuto fuori qualcosa “dall'alto”. Le novità le ho sempre viste nascere da una sorta di “bricolage” locale, solo dopo venivano standardizzate. Quindi io raccomanderei di vedere come le nostre migliori esperienze si stanno muovendo di fronte ai problemi nuovi, perché da lì può venire qualche idea.

C'è poi il discorso che veniva fatto prima, di interpretare il lavoro parlamentare e politico dal lato del soggetto interessato, sia esso la famiglia o il giovane. Anche questa è una cosa preziosa. Porto come esempio le mie esperienze, quelle sulle quali ho riflettuto quando mi occupavo, tra le altre cose, di liberalizzazioni. A me capitava di farne di ben più rilevanti, riguardanti il commercio, l'energia elettrica, e però nell'immaginario è scattato qualcosa quando ci si occupava di mutui o di telefonini. Perché? Perché alla fine così facendo, mettendo insieme cose come queste, si parlava del cittadino, dei suoi problemi. E allora, se a scattare è questa percezione, forse mettendo assieme la casa in affitto con un'ora di lavoro precario si parla davvero dei giovani. Certo, bisogna che poi anche noi organizziamo un messaggio politico in un modo che sia effettivamente un po' meno settoriale.

Comunque gli spunti possibili sono tanti. Adesso bisogna riflette-

re, rifletterete anche voi come Gruppo, per dare un qualche seguito a queste cose e migliorare il lavoro. Io vorrei solo tirare un po' il filo di quanto detto, a cominciare dalla consapevolezza di avere davanti a noi dei problemi micidiali, per il sistema, per il Paese, in un mondo che corre velocissimo. Vorrei occuparmi di questo: qui incombono delle decisioni, che hanno a che fare con cambiamenti e riforme, e la domanda è: come si fa? Al di là di cosa si decide, il punto è: come si fa a decidere, quando si è di fronte a scelte che sono dirimenti? E qui siamo al tema che vorrei affrontare anch'io, che è quello della democrazia, se funziona o non funziona, però arrivando subito a noi. Perché è chiaro che siamo in un contesto mondiale, in un'epoca – come ha scritto un politologo – in cui è obbligatorio essere democratici e chi non lo è si sente in colpa, deve giustificare perché. Nello stesso momento, però, la democrazia, di fronte ai problemi della globalizzazione, dei quali non faccio l'elenco, mostra di non riuscire a funzionare. Ora, si sa che la democrazia – ci sono intere biblioteche sul tema – deve avere efficacia, credibilità e capacità di cambiamento. Allora la prima domanda è: noi possiamo dire di partecipare, in Italia, ad un problema comune delle democrazie? Sì, c'è un problema ovunque, c'è un problema in Europa, dove c'è stata una specie di "entropia", di dissipazione della democrazia, del processo democratico. Questo anche perché si è creata una sede decisionale relevantissima sul piano macroeconomico, per tutto ciò che riguarda ad esempio la stabilità, mentre con ciò stesso si faceva deperire l'importanza del livello nazionale, che aveva organizzato per decenni i suoi meccanismi di rappresentanza. Meccanismi che non sono stati sostituiti con modalità di partecipazione a un livello più alto, lasciando così che si creasse una sorta di vuoto d'aria. Nell'insieme, c'è stata come dicevo un'entropia, si è cioè buttato via un pezzo di meccanismo di rappresentanza e di controllo democratico.

Quindi siamo in presenza di un problema grande, e dentro ci siamo anche noi. Ecco però il punto: noi non possiamo dire, come

Italia, di avere questo problema nella stessa misura degli altri. Noi ce l'abbiamo in maggior misura, nettamente in maggior misura, e io sono convinto che questa è la ragione di fondo per cui siamo nella situazione in cui ci troviamo da una quindicina d'anni, salvo alcuni passaggi. Mi riferisco sostanzialmente alla breve parentesi del primo Governo Prodi, quando se andate a vedere, noi riuscimmo a cambiare delle leggi che avevano 30-35 anni. Mi ricordo il commercio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, il servizio di leva, il mercato del lavoro. Ma è stata, onestamente, una breve stagione. Nella sostanza noi non abbiamo un meccanismo, siamo nell'impossibilità di decidere. Dobbiamo vedere il perché e capire che effetti ha, questo, sulla politica. Anche perché siamo in un momento in cui sentiamo arrivare un'onda che non è solo un passaggio di governo, e io dico: non è neanche solo il tramonto del cosiddetto berlusconismo, che è il frutto più avvelenato di una stagione che però oltrepassa Berlusconi. Secondo me è qualcosa ancora più di fondo. Credo che siamo ad un passaggio critico – poi, certo, non c'è un calendario o un cronometro – di quella famosa, eterna fase di transizione che è cominciata una ventina d'anni fa. E non lo dico per star fermo alla stretta attualità politica: noi dobbiamo veramente attrezzarci un po' di più, nel momento in cui esplode tutta la difficoltà del berlusconismo, a caricare la “molla politica” del problema di sistema.

Non è il caso, qui, di fare la storia, ma io penso intimamente, ne sono convintissimo, che la nostra vicenda di questo ventennio è cominciata da un fatto: che noi siamo l'unico paese che io conosca ad essere uscito dalla vicenda del crollo del Muro di Berlino senza una speranza, e anzi nel discredito della politica. In quel momento storico c'era chi riunificava il proprio paese, chi apriva i suoi spazi alla libertà, chi comunque aveva di fronte a sé qualcosa. Noi, invece, siamo precipitati in una situazione di discredito della politica. E siamo stati, quindi, il luogo più esposto alla ricerca di scorciatoie, di strade che sostanzialmente riducevano al minimo la mediazione

della politica, in nome di una diretta sovranità del cittadino, o in nome di una critica – peraltro non infondata – al burocratismo e alla ladroneria dei partiti. Dopodiché siamo arrivati a meccanismi illusori di personalizzazione e di semplificazione, che hanno avuto, mi pare, l'effetto di ribadire l'oscurarsi della politica come mediazione, come costruzione collettiva che, alla fine, pur nelle difficoltà e nei problemi che tutti hanno, resta però la chiave di tutte le democrazie del mondo, quelle che qualche riforma riescono a fare. Al processo che sto descrivendo si è aggiunto poi il flusso della globalizzazione, con tutto il suo carico di problemi. Noi abbiamo comunque mantenuto questo carattere di fondo, e questo meccanismo ha privato in particolare il nostro Paese di quella cosa che ieri abbiamo detto essere la sostanza della democrazia, quella che Amartya Sen chiama la “discussione pubblica”. E abbiamo visto come il “leaderismo” abbia portato con sé proprio la rinuncia a questa discussione e a quel ruolo di mediazione della politica di cui parlavo poco fa. La gente si sta accorgendo che è così.

Non mi soffermo poi sui guai aggiuntivi che si vengono a creare “deprimendo” così la democrazia. Perché da qui discende che i deboli ci rimangono sotto, si lascia il campo libero alla crescita delle disuguaglianze e si manifesta via via un distacco crescente – una delega che poi diventa rabbia e insoddisfazione – del cittadino dalla politica. Quando parlo di una questione che è di “sistema”, intendo allora dire alcune cose abbastanza precise, a cominciare dal fatto che fra le istituzioni e il popolo bisogna che si frapponga un'organizzazione che si chiama politica. Io sono contro il populismo, ma il concetto di popolo, guardate, sta tornando sempre più spesso. Se guardate l'andamento dell'impoverimento dei ceti medi, i due terzi famosi, sta succedendo che c'è un terzo, lassù, che si arricchisce sempre di più e ci sono i due terzi – non so come vogliamo chiamare questo universo, provvisoriamente chiamiamolo popolo, poi arriverà una parola più moderna – che in tutto il mondo sono in sofferenza, che si stanno impoverendo. Quindi noi, in tutte le

nostre proposte, dobbiamo tenere conto di questa novità, di questo universo. In mezzo, come dicevo, ci vuole una mediazione, e io continuo a ritenere che questa mediazione si chiami partito. Il sistema ci ha sostanzialmente rinunciato. Noi no, non ci abbiamo rinunciato, anche se la situazione non l'abbiamo ancora ripresa del tutto. Ci sono ad esempio questioni che sono vere e proprie cartine di tornasole, sulle quali potremo discutere. Il fatto, ad esempio, di fare o non fare le primarie.

Ad ogni modo, tornando al tema "sistemico", tornando a discutere di politica e di partiti, probabilmente noi dobbiamo ragionare su una seconda tappa del nostro nuovo inizio. Se il primo punto è la politica, il secondo è la crisi radicale dello Stato. Qui c'è stata l'illusione che si potesse, con la scorciatoia personalistica, ovviare al fatto di non mettere mano alle riforme istituzionali, di non rivedere i meccanismi di funzionamento delle istituzioni. E non penso solo alle teorie estremizzate del miracolo, al famoso "*ghe pensi mi*", andando poi a L'Aquila e a Napoli senza in realtà risolvere un bel nulla. Anche Brunetta ha dato cifre e ha fatto numeri, ma se andate a vedere l'ultima ricerca commissionata alla Camera di commercio di Milano, sugli adempimenti burocratici e amministrativi nelle piccole e medie imprese, questi adempimenti sono aumentati del 5%. Il risultato è che la gente è ancora più infuriata, perché non si può pensare di cambiare la situazione con cose di superficie, lineari, comportamentali, che hanno un alto tasso di immagine e uno scarso tasso di "cacciavite" nel meccanismo di riforma. Noi dobbiamo riaprire, insomma, il fronte delle riforme istituzionali, intendendo con questo dai rami alti fino a quelli bassi, perché siamo incagliati sia nel bicameralismo perfetto, sia in come si gestiscono i servizi a scala sovracomunale, e i comuni non reggono più. Sono anni che parliamo di unione dei comuni, di qualcuno che metta assieme i vigili o l'ufficio tecnico, ma siamo largamente al di sotto del problema. E a cosa servono le province? Ecco un altro tema del tutto inevaso. Andando recen-

temente alla Fondazione Nilde Iotti ho trovato un suo discorso del 1980 dove a proposito delle riforme istituzionali diceva: «Se non le facciamo alla svelta, corriamo dei rischi di tipo populista». C'è poi un terzo punto, se parliamo di aspetti sistemici, che riguarda il nodo, il rapporto tra il tema democratico e istituzionale e la questione sociale: abbiamo, ormai da più di un decennio, da un quindicennio, un'impressionante perdita di *performance* rispetto ai paesi europei con i quali possiamo essere messi a confronto. Qualunque dato vogliate guardare, i tassi di attività procapite, l'occupazione giovanile, la demografia, siamo in una situazione che si può chiamare di declino, di declino relativo. Si tratta allora di mettere mano a delle riforme strutturali. Quali riforme? Sappiamo quali sono, è uscito anche un articolo sul "Sole 24 Ore". Proviamo a fare un esercizio, andiamo a vedere le riforme di cui si sta parlando o che si stanno facendo in Grecia. Intendiamoci, la Grecia non è l'Italia, è un paese che rispetto a noi è quasi agropastorale. Non è un paese industriale, non è niente di tutto questo. Andate però a vedere l'elenco delle riforme: sono radicali riforme della pubblica amministrazione, sono radicali riforme di liberalizzazione, sono radicali riforme fiscali – perché lì sono gli unici che ci battono nell'evasione e nel sommerso, nel "nero". Di questo si tratta. Quindi il problema non è cosa bisogna o non bisogna fare, perché poi si discute. Il problema, grosso modo, è: se la tua democrazia ha le forze per intervenire prima di arrivare al disastro, o se occorre proprio aspettare di essere alla frutta. Certo, c'è il piccolo particolare che ci sono le elezioni, e io sono del tutto d'accordo con quello che diceva Veltroni sul fatto che bisogna "ammucchiare" pochi, perché è una cosa che non sta in piedi. Io però vorrei che lavorassimo un po' di più, nel nostro impegno programmatico, su questa prospettiva di sistema. Vorrei, cioè, che cominciassimo a metterci in testa, mentre combattiamo affinché la fase del berlusconismo disastroso si chiuda, che quella è l'escrescenza più tragica di un fenomeno che però

è di fondo. Perché non vorrei che succedesse un paradosso: che mentre quelli che sono nel campo di là, e che non voteranno mai di qua, comprendono quel che non funziona anche se tramonta Berlusconi, noi di qua pensassimo che adesso tocca a noi giocarci quella carta. Perché se il problema è Berlusconi e basta, allora va bene. Ma se la questione è la democrazia di questo Paese, se la questione è come l'abbiamo congegnata e come la mettiamo in condizione di decidere, allora il problema è un altro. Questo non è un tema da poco. Ed io penso che siamo nella condizione di cominciare a riflettere su come dare questo taglio alla battaglia che stiamo facendo. Certo, io lo sento in giro, e se facessimo un sondaggio tra i nostri la prima cosa ad emergere sarebbe: «Andiamo a votare, arrivederci e grazie». Però noi dirigenti sappiamo come stanno le cose, il rischio è di perdere un altro giro, di ritrovarsi a fare un Berlusconi sì Berlusconi no, con una legge elettorale dove una minoranza prende in mano tutto e di più, in un paese dove gli umori sono tali che la gente, che prima ha invocato le elezioni, poi dopo due o tre mesi ricomincerebbe a domandarsi di cosa si sta discutendo, e a quel punto, con una marea di problemi che aumentano ogni giorno, manderebbe a sbattere tutti quanti. Allora nella nostra proposta, che è di governo, di responsabilità istituzionale, di transizione, ci metterei un po' di più. Renderei cioè più chiaro il fatto che noi facciamo questa proposta non contro, ma per la stabilità. Perché non vorremmo mica far passare l'idea che siamo noi a creare instabilità, quando hanno fatto tutto loro e adesso, il 15, devono andare all'Ecofin e Tremonti, ben che gli vada, è attaccato ad un voto così.

Noi vogliamo un governo di stabilità dal lato economico e finanziario. L'abbiamo sempre fatto, il centrosinistra ha sempre avuto questo istinto. Nessuno in Europa e nel mondo può dubitare di questo. Non è mica possibile che ci caschiamo anche noi, mentre loro dicono «State zitti perché c'è la stabilità». Questa non è stabilità. No, noi diciamo la nostra, e al tempo stesso siamo garanti della

stabilità, a partire dal fondamentale, dalla situazione economica e finanziaria. Intanto proseguiamo il nostro lavoro, stagliando un po' meglio il nostro profilo. Stiamo lavorando al progetto, c'è una mobilitazione, abbiamo una grande manifestazione. In vista della manifestazione dell'11 dicembre, anche lì, noi dobbiamo un po' alzare il tiro. Dobbiamo avere la consapevolezza, e trasmetterla, che siamo di fronte ad esigenze di cambiamento radicale, che richiedono un progetto coraggioso. Dobbiamo riuscire, come stiamo facendo bene in questi giorni, a portare avanti un'iniziativa parlamentare che dia sempre il segno che stiamo parlando di qualcosa di concreto, di università, di fisco, di salute.

Chiudo su questo, arrivo al punto, che è l'esigenza di tenere conto dei problemi sistemici, delle decisioni di riforma vera da prendere, e poi giocare la carta del consenso. Come? Pensiamoci. Io su questo organizzerò una discussione, attorno ad una cosa che chiamerei il "tono", la "cifra" del nostro discorso. Non la chiamo narrazione, che è una parola che mi dà fastidio. Mi viene in mente *de te fabula narratur*. La narrazione è una favola, che cos'è? La "cifra" è invece la qualità delle cose che dici. E allora qual è la cifra? Io credo che stiano venendo fuori delle parole chiave. Anche ieri, nella discussione, sono emerse parole preziose, come sobrietà. Certo, il paradosso del meccanismo del consenso lo conosciamo bene, senza consenso non puoi cambiare. Il problema è la percentuale di rischio che uno si prende. È chiaro che più rischi prima e più ce la fai, più puoi governare. Meno rischi prima, e più rischi dopo di consumare la credibilità. Nella verità non c'è bisogno di brutalità: nel dire la verità, non c'è bisogno di nascondere i dividendi di quello che ne puoi ricavare, non solo nella prospettiva concreta, ma anche dividendi materiali. Sono consentite anche ragionevoli, oneste omissioni. Ma non si possono raccontare storie. Penso che viene il momento in cui un partito di opposizione deve fare la propria parte, nel prospettare al Paese un progetto. Pensiamoci, parliamone, perché ho capito che poi ci

sono i comunicatori che ti consigliano, ma è la politica che decide di assumere il grado di rischio. Di questo non ragioneremo in astratto. Lo faremo quando sarà l'ora di fare sintesi e di presentare il progetto sul quale stiamo lavorando: lì ci dovrà essere un gesto politico, che dovrà avere una sua chiave, una sua cifra.

*Il testo non è stato rivisto dall'autore*

A cura del Gruppo PD della Camera dei deputati:  
Ufficio Studi e Documentazione  
Ufficio Comunicazione

[www.deputatipd.it](http://www.deputatipd.it)

